

STORIA

DELLE

GUERRE ED IMPRESE

PER

L'INDIPENDENZA D'ITALIA

RACCONTATA AI SOLDATI

DA

CESARE QUARENGHI

TENENTE AJUTANTE MAGGIORE NELL'11 FANTERIA

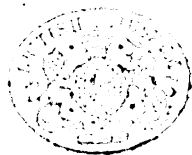
SECONDA EDIZIONE



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

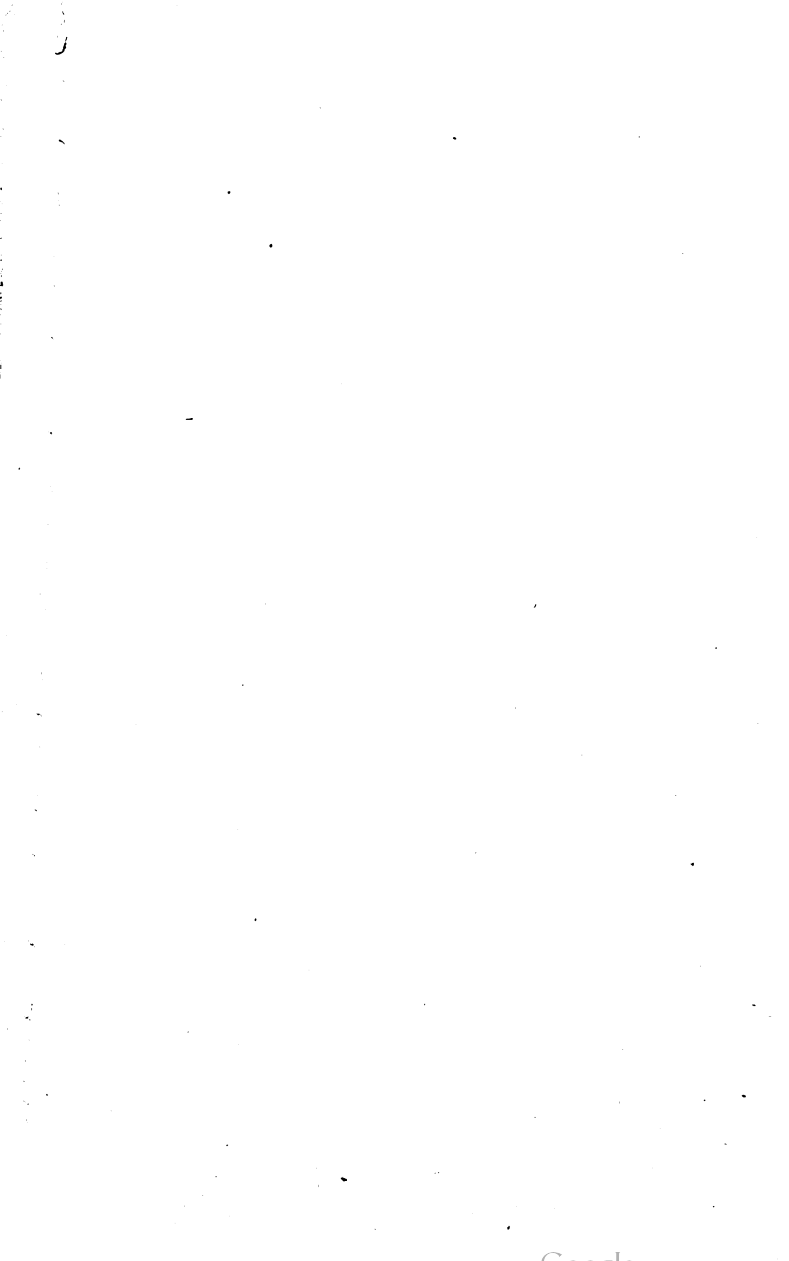
1875



ALL' ESERCITO

ALLA MARINA ITALIANA

L' AUTORE



PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Più che una storia, questo libro è il racconto cronologico dei fatti altissimi che si compirono in Italia dal 1815 al 1870, per l'indipendenza ed unità della patria.

Questi fatti è necessità assoluta, ineluttabile che siano portati alla conoscenza dell'esercito, ora in ispecie che si compone questo di giovani della nuova generazione, di quella generazione che trovò compiuta la grand'opera e che sola missione le è rimasta, quella cioè di mantenere l'edificio che venne innalzato a prezzo di sangue generoso e per il magnanimo ardimento del nostro Re.

Lontanissimo da ogni altra idea, che non sia quella d'una semplice narrazione, troppo semplice anzi, ma colla veste della verità storica, io non ebbi

altra mira che quella di porre in mano del soldato, ora che legge sempre e di continuo, un libro che gli parli del suo paese e delle imprese che sono scolpite a lettere d'oro nei fasti militari della nazione, anzi che delle impossibili e ridicole storie dei Reali di Francia e di Guerino il Meschino, libri che sgraziatamente formano la biblioteca delle caserme, il patrimonio letterario del soldato.

Difficile assai era di avvicinarsi al perfetto, di produrre un libro destinato ad essere favorevolmente accolto da tutti, accoppiando a queste due doti, uno stile speciale alla missione sua. Ma chi non sa quanto la perfezione sia lontana dal possibile, quanto l'utilità venga riconosciuta a seconda delle viste di chi giudica ?

Genova , li 12 Ottobre 1875.

CESARE QUARENGHI

RAGION DEL LIBRO

Due mesi fa io scriveva ad un mio buon amico:
« Fra 36 allievi istruttori del mio battaglione, uno
» solo conosce la storia moderna del nostro paese;
» agli altri riusciron nuovi perfino i popolarissimi
» nomi di Cavour e di Garibaldi. Quando penso
» che gli allievi istruttori sono il fiore delle com-
» pagnie, i più belli e colti giovanotti delle ultime
» leve, v'è da perdere il senno a tanta ignoranza,
» alla quale farei fatica a credervi, se altri me
» lo dicesse ».

L' amico rispondevami, analizzando le cause d' un fenomeno sì strano; e diceva lui, fenomeno, giacchè non può esser che tale il vivere in mezzo a grandi avvenimenti senza punto conoscerli. Fra le altre cose, mentre accusava i maestri in genere e quelli delle scuole di campagna in particolare, i quali, a suo dire, parlano ai ragazzi di vecchio e nuovo testamento, e mai degli avvenimenti di storia patria, mi incitava calorosamente a fare un libro, « piccolo » se vuoi, scriveva egli, ma che contenga la Storia » d' Italia e del suo esercito dal 1815 al 1870, e » tale da esser posto tra le mani dei soldati ».

La proposta mi impensieri; piacevami l'idea, ma addossarmi il carico di metterla in esecuzione, sembravami affar serio. Il fare un libro simile, con stile accessibile a tutte le menti, con esposizione più che semplice, con ordine tale da non confondere le idee, non è cosa facile. E poi come trattare, come esporre taluni punti delicati, difficilissimi a toccare?

Pure il mio pensiero vagolava intorno all'idea, accarezzandola, studiandola, persuadendomi a provare e senza quasi la cognizione delle mie azioni, ecco un buttar giù inchiostro sulla carta, un aumentar di foglietti, un consultar libri e venir fuori un libro.

Alla fine dell'impresa, quasi mi compiacqui dell'opera, mia e credo d'avere, almeno in parte, raggiunto lo scopo prefissomi. — Sarà vero?

Io nol so veramente. Però m'attento lanciarla nel mondo, senza alcuna protezione nè valido appoggio, solo confidando nella sua utilità.

Se tale, l'esercito ne trarrà profitto, lo spero. Se, sopra 200 mila soldati, leggeranno il libro solo poche migliaia e se solo poche centinaia impareranno qualche cosa, sarà sempre tanto di guadagnato.

Va o libro, e ti sia conforto, l'esser tu prodotto dall'affetto grandissimo all'esercito, più che dall'amor mio di gloria; ti secondi la fortuna e ... vivi.

Genova, li 2 Agosto 1875.

CESARE QUARENGHI

GUERRE ED IMPRESE

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

Introduzione.

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obbietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

GIUSTI.

I.

L'Italia, senza le isole, come voi la vedete disegnata sopra una carta geografica, rappresenta la forma d'uno stivale: nulla manca: l'imboccatura (le Alpi), il gambale (Italia centrale), il tallone (Capo di Leuca), la punta del piede (Reggio di Calabria) e perfino lo sperone (Promontorio del Gargano).

Essa, geograficamente parlando, è una penisola circondata a settentrione (nord) dalle Alpi⁽¹⁾; ad occidente ed a mezzodì (ovest e sud) dal mare Mediterraneo ed a levante (est) dal mare Adriatico, detto anticamente anche Golfo di Venezia, ed attraversata in tutta la sua lunghezza da altra catena di monti detta degli Apennini, la quale si distacca dalle Alpi presso le sorgenti del fiume Tanaro e termina al Capo delle Armi in Calabria. La sua maggior lunghezza da tramontana a mezzogiorno è di 670 miglia geografiche, e cioè 1241 chilometri e la sua maggior larghezza ai piedi delle Alpi supera di poco le 400 miglia o 740 chilometri ⁽²⁾.

Le isole di Sicilia, di Sardegna, di Corsica,

(1) Le Alpi consistono in una lunga catena di montagne altissime che hanno uno sviluppo di chil. 1563 cominciando dal Colle di Cadibona al di sopra di Savona fino al Bittoray presso Fiume, e prendono i nomi di Marittime, Cozie, Graie, Pennine, Elvetiche o Lepontine, Retiche, Carniche e Giulie a seconda della loro posizione geografica dall'occidente verso oriente.

(2) Il miglio geografico di 60 al grado è eguale a metri 1851,986; per semplicità di calcolo si contano però chil. 1,852, per cui 1852 moltiplicato per 670 e per 400 danno chilom. 1241 di lunghezza e 740 di larghezza.

di Malta, ed altre minori come le isole d'Elba, d'Ischia, di Capri, di Pantellaria e le Eolie, sono anche parti d'Italia.

Questa nostra Italia, da molti è stimata la più bella regione del mondo, per la temperie dell'aria, per l'ubertà del terreno e per gli spaziosi e sicuri porti, che le fecero possibilità di divenire una fra le prime nazioni d'Europa per commercio e per potenza navale.

Ma essa non fu, salvo che a' tempi dell'Impero romano, come al presente, unita in una sola famiglia, sotto un unico governo, con esercito e marina propria. Essa dovette acquistare la sua unità ed indipendenza con fatiche e sangue, con costanza somma di propositi e con una lunga serie di lotte infelici e di guerre gloriose, e di queste appunto vi voglio intrattenere.

II.

Allorquando, quel grand'uomo che fu Napoleone I Imperatore di Francia ⁽¹⁾, veniva rovesciato dal trono, nel 1815, le potenze che si

(1) Napoleone Bonaparte, era nato ad Ajaccio nell'isola di Corsica il 15 agosto 1769. Da semplice sottotenente d'artiglieria nel 1793, a 26 anni era già generale superiore dell'esercito d'Italia. Dopo aver riportato strepitose vittorie contro l'Austria

erano unite per combatterlo e cioè la Russia, l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria, la Spagna ed il Piemonte, ristabilirono gli Stati d'Europa come erano prima del 1789, anno della celebre rivoluzione francese.

L'Italia, cui pungeva gran desiderio di unità e di indipendenza, veniva divisa in un numero grandissimo di piccoli Stati, dominati da Re e Principi stranieri, con massime e propositi di dispotismo ed avversi a qualsiasi minima concessione di libertà.

Quegli Stati furono 12 e cioè:

1.^o Il regno di Sardegna, governato dal Re Vittorio Emanuele I e che comprendeva il Piemonte con capitale Torino, il Genovesato, Nizza, Savoia e l'isola di Sardegna.

e la Prussia ed aver fatto tremare il mondo intiero colla potenza del suo genio guerresco, saliva al sommo della gloria nel 1804, anno nel quale veniva incoronato Imperatore di Francia e nel 1805 in cui cingeva la corona di Re d'Italia sotto il titolo di Napoleone I. Numerosi ed inauditi trionfi lo ressero per 11 anni, ma veniva schiacciato nel 1815 alla battaglia di Waterloo, dalle forze riunite delle potenze d'Europa strette fra loro in alleanza contro il comun nemico, e fatto prigioniero dagli Inglesi, moriva il 5 maggio 1821 sullo scoglio di S. Elena, lontanissima isola dell'Atlantico.

2. Il regno Lombardo-Veneto, dipendente dall'Imperatore d'Austria, con capitali Milano e Venezia.

3. Il Tirolo italiano e la Dalmazia con Trento e Zara per capitali, pure dipendenti dall'Austria.

4. L'Isola di Corsica, governata dalla Francia.

5. Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, governato da Maria Luisa d'Austria, ex-imperatrice di Francia.

6. Il Ducato di Modena e Reggio governato da Francesco Arciduca d'Austria, erede di Ercole Rinaldo ultimo Duca estense ⁽¹⁾.

7. Il Gran Ducato di Toscana, con capitale Firenze governato da Ferdinando III.

8. Il Ducato di Lucca

9. Lo Stato Pontificio composto della Comarca (capit. Roma), delle Marche (cap. Ancona), dell'Umbria (cap. Perugia), delle Romagne (ca-

(1) *Estense*, cioè della casa degli Este, la quale fu per parecchi secoli signora di Modena e Reggio e che diede uomini celebri nel mestiere dell'armi, quali Taddeo Este morto nel 1448, Bertoldo morto nel 1463, Francesco I morto nel 1658 e Francesco III che fu generale al servizio di Spagna. L'Ercole Rinaldo che moriva nel 1803 servì negli eserciti austriaci e veniva gravemente ferito alla battaglia di Praga nel 1757.

pitale Bologna) e dipendenti dal Sommo Pontefice Pio VII.

10. La repubblica di S. Marino, piccolo Stato indipendente, situato su di un erto monte intermedio alle provincie di Forlì e di Urbino, e la cui origine si perde nell'oscurità de' passati secoli ⁽¹⁾.

11. Il Regno delle Due Sicilie, governato dal Re Ferdinando IV ⁽²⁾ della Casa di Borbone. Questo era il più grande degli Stati della Penisola e comprendeva Napoli, gli Abruzzi ulteriore 1.^o e 2.^o e citeriore, il Molise, la Terra di Lavoro, la Capitanata, il Beneventano, il Principato ulteriore, la terra di Bari, quella d'Otranto; la Basilicata, la Calabria ulteriore 1.^a e 2.^a e la citeriore ed infine l'Isola di Sicilia, e

12. L'Isola di Malta, importantissimo possesso nel Mediterraneo, dipendente dall'Inghilterra.

(1) Fu appunto per la fenomenale piccolezza di questo Stato, che ne venne sempre rispettata e da tutti, la sua indipendenza anche in tempi nei quali il solo pronunciare la parola Repubblica era delitto. Ora però che l'Italia è costituita in nazione e che i San Marinesi si dicono Italiani puro sangue, dovrebbero unirsi agli altri loro fratelli.

(2) Che divenne poi nel 1816 Ferdinando I della Casa dei Borboni di Napoli.

III.

Così spezzata l'Italia non fu nazione, ma preda ricchissima di straniere genti e gli italiani stessi, governati da differenti case, da leggi diverse e guidati da diversi costumi, diventarono pure fra loro stranieri.

Però, un' occulta brama di liberarsi, invadeva gli animi di molti generosi, e siccome era pericolosa cosa il manifestare pubblicamente quel desiderio, si stabilirono segreti ritrovi per intendersi e per preparare i modi, onde riuscire nella grande impresa.

Ne venne da ciò l'istituzione di comitati ⁽¹⁾ e di sètte ⁽²⁾ che si riunivano nelle varie città dell'Italia e l'epoca infelicissima delle cospirazioni. Fra le principali di queste sètte figurarono quella dei *Carbonari* e quella della *Giovine Italia* fondata da Giuseppe Mazzini ⁽³⁾.

(1) *Comitato* — Adunanza, congresso di persone con mandato di trattare sopra cose o politiche, o militari o religiose, a seconda del suo carattere.

(2) *Sétta* — Quantità di persone, che aderiscono a qualcheduno o seguitano qualche particolare opinione o dottrina politica o religiosa.

(3) Vi erano ancora le sètte dei *Liberi Muratori*, degli *Adelfi*, degli *Apofasimeni*, degli *Illuminati*, ecc., che sorsero in varie epoche ed a seconda dei bisogni e delle circostanze.

Allora, non essendovi nè telegrafi, nè ferrovie, trovandosi i confini dei varii Stati rigorosamente guardati, le polizie dei governi intente a scoprire e carcerare i sospetti di idee liberali, i componenti dei comitati ebbero a lottare di astuzia, di coraggio, di audacia per mantenere le relazioni tra loro e molti, prima che si fosse combinato qualche moto insurrezionale, ebbero a soffrire prigionie ed esilii.

È per me quasi impossibile, il potervi far comprendere bene la tristizia di quei tempi, il potervi dimostrare con evidenza e chiarezza, il vivere d'allora. Basti il dirvi, che nessuno poteva essere sicuro perfino in casa propria; che diffidavasi dell'amico, del fratello ed anco del padre; che i confessionali servivano di scandalosa investigazione degli animi, ove le madri e le spose, innocentemente e senz'ombra di sospetto, tradivano i segreti dei loro mariti e dei loro figli; che i caffè, le osterie, i pubblici ritrovi erano infestati di spie, le quali

« Cogli sguardi bassi e le orecchie intente »

raccoglievano ogni detto, ogni moto, il più piccolo segno, che subito riferivano alle autorità di polizia; che le case venivano ad ogni tratto e senza riguardi di ore e di persone perlustrate,

rovistati gli scrittoi, manomessi i mobili, sequestrati i più innocenti oggetti, i quali allo sguardo degli sbirri, assumevano aspetto di manifesti rivoluzionarii, di corrispondenze secrete, di armi; che gli arresti si succedevano agli arresti, e dolori infiniti di famiglie orbate di padri e miserie grandissime di desolate popolazioni.

Tanti dolori e martirii però fecondarono l'idea liberale, e col sangue dei molti generosi, caduti per conservare la fede nei diritti della nazione, si preparò il terreno ai rivolgimenti che dovevano, dopo molti anni, condurre al ristabilimento politico della nazione italiana.

I moti del 1820 e 1821.

« Senza gli errori, le impazienze, i conati, i martirii, vogliam soggiungere anche le follie di que' quarant'anni, il 1848 non sarebbe venuto mai.....

GUERZONI, *Vita di Nino Bixio*.

I.

Il lento ed occulto lavoro delle *Sétte* si manifestava primamente nell'anno 1820 e nel regno di Napoli, appena uditosi lo scoppio della rivoluzione di Spagna e per la quale si era

colà ottenuta dal re Ferdinando VII la *Costituzione* ⁽¹⁾.

Due ufficiali, Morelli e Silvati, appartenenti alla sètta dei carbonari, capitanando una schiera di 130 soldati del reggimento Borbone, mossero il 2 luglio 1820 da Nola verso Avellino gridando « Viva la Costituzione ». In breve il Principato ulteriore e citeriore, la Puglia, il Molise, la Terra di Lavoro e quindi la Sicilia insorsero, ed il Re Ferdinando I di Napoli impaurito la emanava, apriva le Camere ⁽²⁾ e con bellissime e santissime parole in apparenza ⁽³⁾, ma bugiarde nella sostanza, chiamava il 22 luglio gli elettori

(1) Per *Costituzione* s'intende lo Statuto, ossia quell'ordinamento di leggi, quella legge fondamentale di un governo, per mezzo della quale si modifica e si restringe l'autorità del governo monarchico, il quale assume allora il titolo di *governo monarchico costituzionale*, come è il nostro. Le modifiche e le restrizioni alle leggi vengono apportate dai due poteri del Senato e del Parlamento, composti ambedue di rappresentanti della nazione. La costituzione spagnuola del 1823 era il desiderio universale d'Italia e dà qui le dimostrazioni per ottenerla, ma i tempi non erano per anco maturi e l'assolutismo predominò più che mai.

(2) *Camere*, cioè i due Poteri del Senato e del Parlamento.

(3) Nel proclama del 22 luglio, Francesco Duca di Calabria e Vicario generale del Re di Napoli di-

all'urna ⁽¹⁾, giurando di osservare i precetti costituzionali.

Quell'atto e quel giuro spiacquero all'Austria ed ai governi d'Europa; in un Congresso tenuosi a Troppau ⁽²⁾, condannarono il procedere del Re, il quale, pur mancando alla sua parola, ritirava la costituzione ed aiutato da due eserciti tedeschi, combatteva e domava gli insorti capitani dai generali Pepe ⁽³⁾, Carrascosa e Col-

ceva: « Quanto a me dichiaro che io non ho altro interesse che il vostro. Il Re mio augusto genitore, allorchè ha giurato la Costituzione ha detto: *che il suo unico voto era il vedervi felici* ». Questo voto medesimo anima me. Se aspiro ad una gloria, questa è quella di aver prima di tutti gli altri cooperato alla vostra felicità ».

⁽¹⁾ *Chiamare gli elettori all'urna*, dicesi di quella solenne operazione che si fa dai cittadini, in occasione della nomina dei Deputati al Parlamento. Ogni cittadino iscritto sui ruoli degli elettori, nel giorno delle elezioni, va a porre in un'urna esposta in una delle sale del municipio, un biglietto con scrittovi su, in chiaro modo, il nome di colui che intende venga eletto a Deputato.

⁽²⁾ Città forte dell'Austria.

⁽³⁾ Pepe Guglielmo nato a Squillace in Calabria nel 1785 e morto l'8 agosto 1855 a Torino. Fu il Duce supremo delle milizie costituzionali ed elevato dal Re al grado di Capitano Generale, ma dopo nove mesi, battuto a Rieti, dovette esulare in Spagna.

letta ⁽¹⁾, sbaragliandoli il 7 marzo 1821 alla battaglia di Rieti nella Sabina. Gli insorti non erano che reclute e civiche milizie o guardie nazionali ⁽²⁾ e non poterono sostenere l'urto dei soldati regolari ed agguerriti comandati dall'austriaco generale Frimont.

Moltissime furono le vittime che si contarono dopo l'infame azione commessa dal Re, e non pochi andarono in galera o proscritti per aver creduto alle promesse di quel grande spergiuro.

⁽¹⁾ Colletta Pietro nato nel 1775 morto a Firenze nel 1831. Fu buon generale napoletano e celebre storico; durante il governo dei costituzionali resse il ministero della guerra, ma venuti li austriaci veniva carcerato nel forte S. Elmo, e dopo tre mesi mandato a confine in Moravia.

⁽²⁾ *Guardia nazionale*. È la guardia borghese, cittadina, ossia specie di forza armata composta degli abitanti di città e paesi per tutelare l'ordine interno e combattere anche i nemici della patria. In Italia si ebbe guardia nazionale regolarmente costituita negli anni 1848, 1849 e 1859, ma siccome è istituzione valevole soltanto che nei momenti d'entusiasmo, così ora è affatto caduta ed i municipi ne hanno diffalcato dai loro preventivi le somme che mettevano in bilancio pel mantenimento di essa. La guardia nazionale ebbe origine in Francia, dopo la presa della Bastiglia il 15 luglio 1789. Oggi alla guardia nazionale venne sostituita la milizia territoriale.

Fra i più celebri vanno rammentati il generale Rossarol, Guglielmo Pepe, l'abate Minichini, Poerio, Filangieri, Pignatelli, Dragonetti, Catalani, Rossi, Colletta, ecc. ecc.'

II.

Anche in Piemonte si sentiva il lontano mugghiare della tempesta. I liberali fidenti nel giovane principe ereditario Carlo Alberto, avevano combinato dei movimenti parziali che dovevano poi estendersi a seconda della riuscita dell'impresa. Un bel giorno la guarnigione di Alessandria si levava in armi al grido di « *Viva la Costituzione* » e lo stesso grido emisero quelle di Pinerolo e di Fossano. In breve 30 mila insorti marciarono su Torino, dove il Re Vittorio Emanuele I ⁽¹⁾, non volendo accordare cosa alcuna, abdicava la corona, consegnando nelle mani di Carlo Alberto la reggenza del regno, fino all'arrivo del successore Carlo Felice.

Carlo Alberto accordava la *Costituzione*, ma il nuovo Re riprovava il fatto e con un esercito

(1) Vittorio Emanuele I nato nel 1759, morto a Moncalieri nel 1824, era il figlio secondogenito di Vittorio Amedeo III e succedeva al trono nel 1802 a suo fratello Carlo Emanuele IV.

austriaco riunito a quello piemontese rimasto fedele alla dinastia, batteva e fuggava gli insorti il 9 aprile 1821 con un combattimento datosi a Novara, dove 20 mila uomini comandati dal Tenente maresciallo Bubna e dal generale Della-Torre, oppressero i costituzionali forti di soli sei mila uomini, che il colonnello Regis ⁽¹⁾ aveva con gran fretta potuto radunare a Casale.

Anche qui violenze e rigori. Garelli e Laneri, iniziatori della sommossa, venivano fucilati, molti impiccati in effigie ⁽²⁾, altri condannati a morte previo il taglio della mano destra ed altri ancora ad altre diverse pene. Annibale De Rossi conte di Santa Rosa, che fu ministro della guerra durante il periodo rivoluzionario, fulminato da una sentenza di morte, riesciva a fuggire ed errando per alcun tempo in Francia ed in Inghilterra, andava a morire in Grecia, combattendo per l'indipendenza di quel paese. Guglielmo An-

(1) Michele Regis nativo di Costigliole di Saluzzo veniva eletto dalla Giunta di Stato del 1821 a generale, ma dopo il rovescio di Novara emigrava in Spagna. Ritornato in patria nel 1848 veniva reintegrato nel suo grado e nominato comandante della divisione militare di Genova.

(2) *Impiccare in effigie*. Pena infamante che si applica ad un fantoccio che rappresenta il condannato, quando a questi sia riuscito salvarsi fuggendo.

saldi, Perrone di San Martino, Crivelli, Pavia, Avezzana, Pacchiarotti, ecc., per non dire di molti altri, ebbero a soffrire prigionie, esilii, disgrazie non poche. Le brigate Monferrato, Saluzzo, Alessandria e Genova, che avevano preso parte alla rivolta, venivano per punizione sciolte e creati quattro battaglioni provvisori di linea, perchè ricevessero i contingenti di esse. Da questi battaglioni, ne vennero poi gli attuali reggimenti 11.^o e 12.^o, 13.^o e 14.^o, 15.^o e 16.^o, 17.^o e 18.^o, coi nomi di Casale, Pinerolo, Savona ed Acqui.

III.

I moti del 1820 e 1821, sopiti in breve, e che anche prolungati avrebbero potuto condurre a nulla di buono, poichè mancava il concorso dell'intera nazione, produssero una recrudescenza di rigori nei governi ed una più marcata sorveglianza contro i settarii, i quali, scampando colla fuga da una sicura morte, si ricoverarono nella Svizzera, in Ispagna, in Francia e moltissimi nella lontana Inghilterra.

E qui un'osservazione per voi, o soldati.

I moti, specialmente se fatti da militari, sono biasimevoli, qualunque ne sia lo scopo. Il soldato, che ha un giuramento, una parola d'onore, non vi deve mai mancare.

Guai se l'esercito si lascia trasportare nel campo della politica, se si lascia trascendere ai così detti *Pronunciamenti*. Perde in allora quella coesione tanto necessaria alla sua esistenza, quella disciplina, senza la quale non vi può essere esercito forte e compatto, ed offusca quel prestigio che è lo stimolo più potente d'ogni virtù militare.

La storia ci offre innumerevoli esempi di ciò che succede, allorquandò gli eserciti si fanno promotori di sollevazioni. Il decadimento del grande Impero Romano lo si deve in gran parte all'instabilità delle sue legioni ⁽²⁾, le quali, un tempo disciplinate e forti, si condussero dopo, ad imporre e proclamare da sè stesse gli Imperatori; e siccome era ben difficile che andassero d'accordo nella scelta, così ne nacquero quelle lunghe ed infelici guerre, le quali furono la tomba della più grande nazione del mondo.

Anche oggi abbiamo funesti esempi di ciò che può produrre l'indisciplinatezza degli eserciti ed

(2) *Legione*. Corpo di truppe degli antichi romani, composto di tremila soldati tra veliti, astati, principi e triarii. Si divideva in due coorti, queste in due manipoli, i quali erano suddivisi in centurie e decurie. In altre parole, reggimento, battaglione, compagnie, plotoni e squadre.

il loro imporsi coi *Pronunciamenti*. Là, in Ispagna, ferve da ben sei anni una guerra disastrosa, si sparge sangue fraterno, e quell'esercito, sempre autore di rivoluzioni, non ha forza ed è impotente a combattere i nemici della patria.

Che lo scopo, cui tendevano i moti del 1820 e 1821 fosse santo, non v'è chi il nieghi; volevasi libertà, quella libertà che si acquistò poi in seguito e che noi ora godiamo in tutta la sua pienezza; ma ciò non iscusava che alcuni soldati volessero, ad esempio delle antiche legioni romane, imporre la loro volontà, valendosi di quelle armi che loro erano state date per la difesa del paese.

IV.

La non riuscita rivoluzione in Piemonte, fu causa, che nella Lombardia non scoppiasse la rivolta, della quale eran già da lunga mano preparate le fila. Però anche colà, dove la Società dei Carbonari, la quale aveva per unico scopo di promuovere un governo costituzionale, aveva fatto molti proseliti, si fecero arresti infiniti. I due poliziotti di esecrata memoria, Torresani e Salvotti ⁽¹⁾, torturarono con lunghi ed

(1) Torresani, Direttore Generale di Polizia, Salvotti, Consigliere d' Appello, ambo in Milano.

inquisitoriali processi molti egregi lombardi e veneti, e molti condannarono al carcere duro dello *Spielberg* ⁽¹⁾, in Moravia.

Se vi capitasse tra le mani il libro « *Le mie prigionie* » di Silvio Pellico, leggetelo attentamente e mentre esso vi farà raccapricciare nel sentire le sevizie e le crudeltà con cui erano trattati quei miseri, non potrete a meno di ammirare la rassegnazione santissima di quell'uomo ed il coraggio grandissimo del suo compagno di sventura, Pietro Maroncelli.

Nè qui si fermarono le crudeltà, le vendette, le sevizie dei governi contro gli italiani. Nel 1822 un congresso a Verona, riunito per cercare i mezzi di assicurare la tranquillità della penisola, adottava leggi rigorosissime, e per colmare la già traboccante misura delle miserie, il cielo mandava anche il Papa Leone XII (cardinale della Genga, eletto il 28 settembre 1823), il quale, parve fatto apposta, per gettare nel lutto innumerevoli famiglie e far processare e condannare alla cieca, centinaia e centinaia di cittadini.

Con tutto questo a Bologna, a Ravenna, a Cesena, a Forlì seguivano continue dimostrazioni popolari, e alle quali tenevan dietro arresti e

(1) *Spielberg*, fortezza.

condanne. Il 13 maggio 1828 venivano impiccati Angelo Ortolani, Luigi Zanobi, e Gaetano Montanini, per aver attentato alla vita del cardinale Rivarola, il crudele esecutore dei furibondi editti del Papa contro le società segrete.

A Napoli sorgevano bande armate contro la ferocia di Ferdinando di Borbone e del suo sicario il Del Carretto.

Pio VIII, succeduto il 31 marzo 1829 al Papa Leone XII, morto il 10 febbraio, condannava all'esilio molti sospetti di carbonarismo, ed alla morte il Prete D. Giuseppe Picilli, *come propagatore di una nuova vendita carbonica* ⁽¹⁾ eretta in Roma.

E come se tutto questo non bastasse, anche l'insulto, la derisione veniva lanciata contro la misera Italia. Un francese, il poeta Lamartine, aveva scritto che l'Italia era *la terra dei morti*.

Potenza di Dio! se n' accorsero più tardi, che non era vero!

Per allora, tanto per far vedere al mondo intero, che quella era una bugia, un generoso

(1) *Vendita carbonica*, cioè circolo, *club* come si dice oggi, riunione di persone appartenenti alla setta dei Carbonari.

napolitano, Gabriele Pepe (⁴), correva ad incontrarlo, lo sfidava a duello e lo feriva.

Onore a lui!

Moti del 1830 e 1831.

I.

L'anno 1830 l'Europa fu tutta in subbuglio.

Prima ad insorgere fu la Francia, che obbligava il re Carlo X ad abdicare ed acclamava a re il Duca d'Orleans, il quale giurava una nuova costituzione.

Poscia fu il Belgio, che insorgeva contro l'Olanda (25 agosto 1830), proclamando la sua indipendenza ed eleggendo a proprio re Leopoldo di Sassonia-Coburgo.

Quindi la Polonia contro la Russia (30 novembre 1830), che veniva oppressa dall'accordo della Russia, Prussia ed Austria.

(⁴) Pepe Gabriele, nato nel 1781, a Boiano nel Molise era cugino di Florestano Pepe, questi generale napolitano e quello colonnello. Alla caduta del governo costituzionale nel 1821, veniva imprigionato e mandato in Austria; liberato dopo due anni, si ritirava in Toscana e quindi moriva in patria nel 1849.

Infine la Svizzera pure, la quale sentiva gli effetti della rivoluzione francese e proclamava i diritti del popolo, sommovendo le campagne ed organizzando corpi di combattenti, da cui risultò la lotta civile, conosciuta sotto il nome di *Guerra del Sonderbund*.

Fra tanto subbuglio e fragor d'armi, era naturale che anche l'Italia si movesse. Le speranze dei carbonari s'erano ridestate più animose, nella credenza d'essere secondati dai liberali di Francia.

I moti ebbero principio nelle Romagne al salire al soglio pontificio di Gregorio XVI (Cardinale Mauro Cappellari di Belluno, eletto il 2 febbraio 1831). Prima Bologna, poi le Legazioni, quindi le Marche si posero in armi. A Modena, i congiurati condotti da Ciro Menotti, venivano presi dal Duca Francesco, il quale fuggendo, seco si traeva nel Mantovano il Menotti stesso, già riserbato a morte.

Dolorosa storia è questa del Menotti, e ve la voglio raccontare.

Ciro Menotti fu uno dei primi ad innalzare lo stendardo della libertà, credendosi dapprima appoggiato dal Duca di Modena, il quale dimostrava di porsi alla testa del movimento rivoluzionario; ma era un laccio, che l'infame tendeva!

La sera del 3 febbraio 1831, Ciro si riduceva

a casa sua con alquanti giovani, per dar ordine alla rivoluzione, che doveva scoppiare al domani. Mentre stavano deliberando, il Duca accorreva armato di trombone, di pistole e di stili, con un battaglione e con dei cannoni, ed intimava agli adunati di arrendersi ⁽¹⁾. Quei coraggiosi, in numero di soli 19, resistevano per ben 5 ore contro mille uomini; ma era pur forza cedere!

Il Duca, sorpreso dalla rivoluzione scoppiata nel Modenese, benchè preso l'uomo che doveva dirigerla, fuggiva nel Mantovano, seco conducendolo; lo faceva per allora custodire nella prigione di Mantova, ma ritornato poco dopo, spirante vendetta e furore, condannava il suo prigioniero ad essere impiccato.

All'udire la condanna, Menotti si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto del Monti:

Morte, che se' tu mai?.....

Scrisse quindi una lettera a sua moglie, com-moventissima oltre ogni dire e che vi trascrivo qui per dimostrarvi, quali uomini erano quelli, che nel 1831 davano la vita per la patria.

(1) V. Pace — I documenti della Storia d'Italia, Firenze, 1868, pag. 161.

« Carissima moglie !

» Alle 5 $\frac{1}{2}$ ant. del 26 Maggio 1831.

» La tua virtù e la tua religione siano teco,
 » e ti assistano nel ricevere che farai questo mio
 » foglio. Sono le ultime parole dell' infelice tuo
 » Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno.
 » Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai
 » tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando
 » che impongo al tuo cuore è questo, di non
 » abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e
 » pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.
 » Non resterai che orbata di un corpo che pur
 » doveva soggiacere al suo fine; l'anima mia
 » sarà teco unita per tutta l' eternità. Pensa ai
 » figli e in essi continua a veder il loro geni-
 » tore; e quando saranno adulti dà loro a co-
 » noscere quanto io amava la patria. Fo te la
 » interprete del mio congedo colla famiglia. Io
 » muoio col nome di tutti nel cuore e la mia
 » Cecchina ne invade la miglior parte. Non ti
 » spaventi l' idea dell' immaturo mio fine. Iddio
 » che mi accorda forza e coraggio per incon-
 » trarla, come la mercede del giusto, Iddio mi
 » aiuterà fino al fatale momento.

» Il dirti d'incamminare i figli sulla strada
 » dell' onore e della virtù, è dirti ciò che hai

» sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano
 » che tale era l'intenzione del padre, e così
 » ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non
 » lasciarti opprimere dal cordoglio. Tutti dob-
 » biamo quaggiù morire.

» Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà
 » una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti
 » infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do
 » l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli
 » perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e
 » i genitori, e l'ottima nonna, le care sorelle
 » Virginia e Celeste, insomma dal primo all'ul-
 » timo vi ho presenti. Addio per sempre, Cec-
 » china. Sarai fin che vivi una buona madre de'
 » miei figli! In quest'ultimo tremendo momento
 » le cose di questo mondo non sono più per me.
 » Speravo molto: il sovrano..... ma non sono più
 » di questo mondo. Addio con tutto il cuore:
 » addio per sempre: ama sempre il tuo Ciro.

» L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste
 » in questo terribile passaggio è incaricato di
 » farti avere queste ultime mie parole. Ancora
 » un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto
 » terrene spoglie. Agli amici che terranno cara
 » la mia memoria, raccomanda i figli. Ma addio,
 » addio eternamente ».

Scritta la lettera, con passo franco e deciso

si incamminava al patibolo. Le ultime sue parole furono: « *La delusione che mi condusse a morire farà abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio* ».

L'ultima volontà dell'infelice non veniva eseguita. Il prete, d'animo turpe, infame, invece di consegnare la lettera alla moglie dell'appiccato, la dava al giudice Zerbini, il quale la passava alla polizia.

Diciasette anni dopo, il 1.º aprile 1848, allorché Modena trovossi libera dall'esecrato dominio del Duca, la famiglia Menotti recavasi al cimitero, accompagnata da molti cittadini, e da un drappello di guardia nazionale, a rendere gli onori funebri al martire. La signora Virginia Menotti, sorella di Ciro, piantava sulla tomba una bandiera tricolore, sulla quale ella stessa aveva scritto queste parole:

« Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno, io giurava non più rivedere la patria, che quando libera fosse dai manigoldi, Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che

» ti costò la vita: ho così adempito un sacro
 » dovere: son paga. Gradisci, o mio Ciro, il
 » tributo d'infelicissima donna, che prima del
 » martirio ti ebbe caramente diletto e fu dopo
 » gloriosa d'esserti sorella ».

II.

Dopo i fatti di Modena, insorgevano Bologna, Imola, Faenza, Forlì. Il giorno 8 febbraio, il Governo provvisorio di Bologna decretava la decadenza del dominio temporale dei Papi sopra la città e provincia di Bologna, e l'11 e 12 febbraio avvenivano a Parma tali energiche dimostrazioni da costringere la duchessa Maria Luisa a riparare a Piacenza, sotto la protezione dell'Austria che vi teneva una guarnigione.

Allora l'Austria, che potevasi dire padrona di tutta l'Italia, poichè quasi tutti i Principi e Duchi erano da lei dipendenti, con un esercito comandato da S. A. S. il tenente-maresciallo principe di Bentheim occupava Ferrara e a mano a mano le altre città, dopo aver rimesso il Duca di Modena e la Duchessa di Parma nei loro domini. L'8 marzo 1831 questi batteva a Rieti gli insorti comandati dal generale Sercognani ed occupava Ancona, mentre il 21 marzo entrava in Bologna

il barone di Frimont, principe di Antrodoco, generale di cavalleria e comandante in capo le truppe di S. M. l'imperatore d' Austria.

Siccome però, sentivasi veramente bisogno di alcune di quelle riforme, che gli insorti reclamavano colla forza dal Governo pontificio, le potenze d' Europa consigliarono il Papa a darle; e poichè questi ostinavasi nel rifiuto, sorgevano nuovi tumulti, repressi da una seconda invasione austriaca, contro la quale protestava la Francia con l' occupazione di Ancona nel 1832; occupazione poi che non riusciva di alcun vantaggio alle aspirazioni degli Italiani.

In Piemonte non scoppiava aperta sommossa, e poco ebbe a succedere in Napoli e Sicilia, ma martiri ve ne furono (¹), poichè si cospirava assai fra i borghesi, fra i nobili e perfino nell' esercito.

La lista dolorosa e lunga delle vittime per la santa causa della libertà d' Italia la diedero Parma, Modena e gli altri Stati Pontifici. A Modena, fra i condannati a morte ed alla reclusione, figurarono un certo Nardini, per aver scritto nel *Monitore Modenese* articoli sovversivi e perfino la contessa Rosa Testi-Rangoni per aver cucito

(¹) Vocchieri fucilato in Alessandria; Sineo, Michellini e molti altri proscritti.

una bandiera italiana di commissione di **Ciro Menotti**.

Con tutto ciò, le cospirazioni anzichè scemare, aumentarono sempre più, in proporzione della tirannica condotta di tanti governi, che andavano a gara a chi seminasse dose maggiore di odio nei popoli a loro soggetti.

La Giovine Italia.

I.

Nel 1832 si formava in Marsiglia un'associazione politica col nome di *Giovine Italia*; ne era capo il genovese Giuseppe Mazzini.

Chi fosse Giuseppe Mazzini, è necessario il sapere; ma non posso qui farne una biografia, la quale porterebbemi troppo in lungo.

Edmondo Ollier, nel giornale *Daily News* ⁽¹⁾ scriveva: « Non v'ha forse un uomo in Europa » che sia stato più temuto di Mazzini — certo, » non ve n'ha uno, che sia stato con maggior » persistenza mal compreso: ma esso è, assai

(1) Nome di un giornale inglese, che in italiano significa *Notizie del giorno*.

» più di ogni altro, il profeta dell' Ideale, in cui
 » le razze latine credono, e verso il quale ten-
 » dono..... Come predicatore di nuove idee, come
 » apostolo di una fede politica sociale e reli-
 » giosa, Mazzini è senza rivali. Egli è un so-
 » gnatore, senza dubbio: ma se sia sognatore
 » di sogni vani o no, il futuro soltanto lo dirà.
 » Noi siamo felici di credere con Mazzini, che
 » ogni tentativo, per far tornare indietro il pas-
 » sato, gioverà a meglio preparare la via per i
 » nuovi principi dell'avvenire »

Non so, se avrete compreso bene queste parole. Spiegherò meglio.

Mazzini fu un cospiratore per eccellenza, con tendenze spiccatissime alla repubblica, ma egli fu di grande aiuto al compimento dell'unità italiana. Coi suoi continui, incessanti tentativi, nei quali furono molte le vittime, mantenne desta e viva l'aspirazione alla libertà, quando gli altri sonnecchiavano.

Condannato a morte insieme a Giuseppe Garibaldi nel 1833, riusciva a salvarsi, e non cessò mai un sol momento dal pensare alla libertà della sua patria, dall'agire, secondo le sue viste in favore di essa, dallo scrivere per essa. La sua bandiera fu « Dio e Popolo ». Allorquando Roma nel 1870 diventò capitale del regno d'Italia,

parve soddisfatto, e ritornato dal lungo esilio, moriva a Pisa il 10 marzo 1873.

L'associazione politica da esso fondata col nome di *Giovine Italia* aveva per fine la libertà, l'indipendenza, l'umanità, l'ugualianza, con tendenza, come v'ho detto, alla repubblica.

Perchè le sue idee potessero svilupparsi fra le popolazioni, ne faceva propaganda con un giornale, portante lo stesso nome dell'associazione e di quel giornale, se ne spargevano di molte copie, massime in Piemonte, ove veniva letto avidamente anche nell'esercito.

I nobili ed i gesuiti della Corte di Torino, che circondavano Carlo Alberto, il quale era successo al re Carlo Felice il 27 aprile 1831, videro in quelle letture un pericolo per la Monarchia e per scongiurarlo fecero ordinare arresti, condanne a morte, confische e simili.

Il 10 giugno 1833 a Chambery, veniva fucilato nelle spalle, il Caporal furiere Giuseppe Tamburelli della brigata Pinerolo *per aver letta ed imprestata la Giovine Italia*; Effisio Tola, luogotenente veniva pure ignominiosamente fucilato *per aver avuti fra le mani libri sediziosi*. Né furono i soli a perder la vita; molti altri caddero, moltissimi vennero condannati alle galere, altri all'esilio.

Anche negli Stati del Papa non mancarono le congiure, senza però venire in aperta rivolta, ed a Napoli pure lo spirito di libertà si manifestava in mille modi, per cui arresti e condanne. È inutile che vi dica, quante e quante fossero le vittime della Giovine Italia cadute nel Lombardo-Veneto, a Parma, in Toscana. È una litania troppo lunga.

Che tempi tristi ed infelici!

II.

Mazzini, impaziente di agire, scriveva da Marsiglia una lettera al re Carlo Alberto, incitandolo a farsi capo della rivoluzione. « Ponetevi, » ponetevi, diceva egli, alla testa della nazione » e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberare l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate il Napoleone della Libertà Italiana!.... »

Ma Carlo Alberto, benché ne avesse il desiderio, si trovava con le mani legate e non si mosse.

Allora i capi della *Giovine Italia* deliberarono

di tentare un colpo di mano e sceglievano per punto d'operazione la Savoia.

L'impresa veniva affidata al generale Ramorino uno dei più influenti tra i congiurati, ma questi non rispondeva completamente ai desideri dei repubblicani, ed ora con una scusa, or con l'altra, protraeva la spedizione.

Finalmente, nella primavera del 1834, prendeva le mosse da Ginevra con una falange rivoluzionaria, composta di un centinaio di Polacchi, di pochi Svizzeri e d'italiani emigrati e con un fondo di cassa di 40,000 franchi; invadeva la Savoia, spargendo un proclama e tentando di far sollevare quelle popolazioni, ma incontrava indifferenza. I cospiratori non sostenuti, non protetti, venivano battuti e dispersi a Ponte Belvicino dal comandante d'Onier ⁽¹⁾.

(1) Rammento qui il nome del valoroso Carabiniere Scapaccini della stazione di Les Echelles, il quale, caduto fra le mani degli insorti, mentre tornava dal portare un'ordine a Chambéry, ed obbligato da questi a riconoscere e salutare la bandiera loro, rispondeva non conoscerne altra che quella del suo Re. Questa bella risposta gli costava la vita, poichè cadeva al suolo colpito da due palle.

III.

Più nobile e più degna fu l'impresa che i fratelli Bandiera pure ascritti alla *Giovine Italia*, tentarono sulle coste del regno di Napoli.

I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera erano ufficiali nella marina austriaca e figli dell'ammiraglio barone Bandiera. Sentendo prepotente il bisogno di operare in favore della patria, benchè dissuasi da Giuseppe Mazzini, da Niccolò Fabbrizi e da Giuseppe Ricciardi, si riunirono a Corfù con altri pochi esuli italiani e sbarcarono, la sera del 16 giugno 1844, alla foce del Neto sul Jonio nella Calabria Ulteriore II. ed a poca distanza da Cotrone, spandendo un proclama, col quale incitavano i Calabresi ad insorgere.

Un tale Boccheciampi, dell'isola di Corsica, fu traditore e ne avvertiva le autorità del luogo, dando indicazioni sicure sul sito ove si trovavano. Siccome erano pochi, anche pochi avrebbero dovuto bastare per prenderli; ma così non fu. Il 18 di giugno, settanta militi urbani napoletani ed un battaglione di cacciatori, si recavano a San Giovanni in Fiore e colà, attaccando i traditi, li costringevano ad arrendersi. Erano in tutto 17, e di questi, durante il combattimento, Miller spirava sul campo, Domenico Moro veniva grave-

mente ferito, Emilio Bandiera aveva infranto un braccio; due soli erano riusciti a salvarsi.

Tradotti a Cosenza, dopo breve processo, ne venivano fucilati 9, il giorno 25 di Luglio e questi furono: i due fratelli Bandiera, Niccola Ricciotti, Domenico Moro, Anaccarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Rocca, Giovanni Venerucci e Domenico Lupatelli; gli altri imprigionati o mandati in esilio.

Commoventi oltre ogni dire, furono le scene, che succedettero durante la fucilazione, e che vennero religiosamente raccolte, per essere tramandate alla posterità. I condannati si avviarono alla morte con fermo passo e lieto sembiante, cantando in coro:

Chi per la patria muore — ha già vissuto assai!

Ricciotti, vedendo che i soldati incaricati di fucilarlo, esitavano per la commozione, li animava, dicendo loro: *Tirate senza paura, siamo soldati* (egli era stato tenente a Napoli, capitano in Francia e Maggiore in Spagna), *anche noi sappiamo, che quando si ha un ordine, si deve eseguire.*

Lupatelli, mortalmente ferito, si tenne ancora in piedi e gridò: *Fuoco di nuovo! Viva la libertà!*

Morirono primi Emilio Bandiera, Rocca, Venerucci e Nardi.

Le ceneri dei fratelli Bandiera venivano ridonate a Venezia dopo il 1866, per generoso consiglio del Re Vittorio Emanuele. Il trasporto e la tumulazione facevansi, con grande solennità, nel 1867.

IV.

Altre sommosse parziali desolarono l'Italia, sommosse che furono ben presto soffocate, come al solito nel sangue e in vendette inaudite. Degne di memoria sono: quella capitanata da Pasquale Muratori nelle Romagne, quella successa in Aquila nel dicembre 1841 e per la quale 3 furono condannati a morte, ed infine quella condotta da Pietro Renzi e Pietro Beltrami che falliva fin dal suo primo nascere.

Erano imprese impossibili queste, di sì pochi uomini contro governi che potevano disporre di numerose forze; è vero che i cospiratori confidavano sempre nelle insurrezioni di città e paesi, ma questi non rispondevano affatto ai loro appelli, perchè non avevano per anco compresa l'altezza dello scopo di quelle sommosse, perchè le popolazioni non sapevano che cosa fosse Italia, perchè queste non erano a sufficienza preparate ed istruite, come avvenne in seguito.

Le sette, non avendo prodotto che inutili vit-

time, senza alcun buon effetto immediato, vennero in breve soverchiate e respinte nell' oscurità, perchè sovente servironsi anche di mezzi, non sempre lodevoli e degni di onesta gente. I ben pensanti trovarono essere più razionale lo educare, il preparare le popolazioni con mezzi morali, piuttosto che con rappresaglie contro i governi, le quali finivano sempre con grave danno di chi vi si trovava implicato.

I letterati di questi tempi, e fino al 1848, addivennero quasi unanimi, nel proposito di dare all' Italia libri, spiranti sensi patriottici e narranti episodii gloriosi della passata grandezza italiana.

Massimo d' Azeglio coi suoi *Lutti di Romagna* e l' *Ettore Fieramosca*, gentile e profumato romanzo questo, che racconta la sfida di Barletta avvenuta nel 1503 tra 13 francesi e 13 italiani e da questi vinta; Domenico Guerrazzi coll' *Assedio di Firenze*, Tommaso Grossi coi *Lombardi alla prima crociata* e il *Marco Visconti*, intrattenevano la gioventù e l' animavano, entusiasmandola, nel mentre che Vincenzo Gioberti col libro del *Primato civile e morale degli Italiani* e col *Gesuita moderno* preoccupava i dotti e gli uomini politici, e Giacomo Durando coll' opera *Sulla nazionalità italiana*, il Balbo colle *Speranze d' Italia*, Mazzini, Tommasèo, Cantù, Cattaneo e molti altri

sommi, davano opere feconde di esimii concetti e di buoni propositi. Il giornalismo cominciava pure a diffondersi, ad aumentare di numero le tirature e le specie. V'era il *Messaggiere torinese* di Angelo Brofferio, le *Letture Popolari* di Lorenzo Valerio, l'*Ausonio* che la contessa Belgioioso faceva stampare a Parigi, e nel quale Gino Capponi e molti altri pubblicavano articoli in favore dell'Italia e ne sostenevano la necessità delle riforme, della libertà, della sua emancipazione⁽¹⁾.

(1) Per darvi un'idea del come sia progredito il Giornalismo fino a raggiungere a nostri giorni il massimo della perfezione, ampiezza e quantità, vi dirò che nel 1825 a Milano non si stampavano più di 6 giornali, e che oggi son saliti a 93. Che la *Gazzetta di Milano* dal 1815 al 1825 era un piccolo foglio di carta ordinarissima, d'un totale di 6 colonne di notizie e due di avvisi e che in data del 25 aprile del 1825 portava notizie dalla Russia del 26 marzo, dalla Spagna del 5 aprile, dall'Inghilterra del 12 aprile, da Napoli del 14. Nel gennaio 1849 la stessa *Gazzetta* aveva cambiato caratteri, carta e formato; s'era aggrandita, 45 cent. di lunghezza, 30 di larghezza. Nel 1865 aveva raggiunto il formato di 60 cent. di lunghezza e 44 di larghezza; finalmente nel 1875 essa aveva 65 cent. di lunghezza, 47 di larghezza, con un totale di 24 fittissime colonne di stampa e con notizie della giornata, da ogni parte del mondo.

Ma questo è nulla, in confronto allo sviluppo che ebbe il giornalismo in altre parti del mondo. In

Anche la poesia diede forte impulso; Alessandro Manzoni ⁽¹⁾, Giuseppe Giusti ⁽²⁾, Giovanni Berchet,

America si stampano giornali tanto grandi, da poter servire per tovaglie da tavola. In Inghilterra, in Austria si hanno giornali di 10, 12 a 15 fogli, pieni zeppi di notizie, di avvisi, di telegrammi, ecc.

Mentre a Parigi nel 1785 non si stampavano che 4 giornali di piccolissimo formato, oggi se ne pubblicano 754. Ogni ramo di scienza e letteratura ha giornali proprii e buon numero di essi trattano anche argomenti che interessano soltanto li specialisti. A Parigi vi sono 61 giornali di mode, quattro dei quali esclusivamente dedicati all'arte di ben acconciare le teste delle signore.

Fra tanti giornali sarebbe impossibile che non ve ne fossero di quelli dannosi alla società; e ve ne sono. Vi sono giornali dedicati a speculazioni dolose, altri che si pascono di scandali, che vivono del male altrui. Questi però sono condannati a vita breve; mentre i buoni giornali contano perfino 150 anni di vita, i cattivi in genere non arrivano mai a passare l'anno o due.

(1) Alessandro Manzoni nato in Milano l'8 marzo del 1784 e mortovi il 23 maggio 1873, scriveva parlando degli italiani:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli: siam stretti ad un patto.
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirito immortal!...

(2) Giuseppe Giusti nato in Monsummano nel 1809, morto in Firenze il 31 marzo 1840.

il Torti e il Grossi colla potenza dei loro versi or satirici, or spiranti odio contro gli oppressori, preparavano il terreno alla libertà meglio che i pugnali e le morti, perpetrate fra il silenzio e le tenebre.

Guerra del 1848.

I.

Dio lo vuole!

I tentativi del 1821, 1831, 1833 e 1834 avevano adunque dimostrata l'insufficienza dei mezzi fin' allora impiegati, e provato, che senza il soccorso d'una insurrezione generale della penisola, non si sarebbe potuto venir mai a capo di cosa alcuna. La propaganda liberale si fece intensa, attiva, insistente. Mentre i letterati ed i giornalisti ⁽¹⁾ lavoravano dal loro canto, i professori

(1) Uno dei giornali ritenuti fra i più pericolosi era il *Mondo Illustrato*, che pubblicavasi a Torino nel 1847 dal Pomba, diretto da Giuseppe Massari ed i cui principali collaboratori erano Balbo, Celesia, Cicconi, Leopardi, De Boni ed altri bravi. L'Austria lo proibiva per il Regno Lombardo-Veneto, dicendolo fatto *non già per illustrare il mondo, ma l'I-*

nelle scuole, gli entusiasti nelle famiglie, nelle officine, nei privati ritrovi, lanciavano ad ogni tratto qualche parola, qualche frase, allusive alla libertà, all' Italia, alla possibilità d' un cambiamento di governo. Le cose si erano spinte al punto, da non mancare che un' occasione, per manifestare pubblicamente il generale sentimento.

E l' occasione venne.

Il 1 Giugno 1846 moriva il Papa Gregorio XVI, non lasciando alcuna eredità di affetto e di riverenza, e poco dopo gli succedeva il Cardinale Conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti da Sinigaglia, sotto il nome di Pio IX.

Questo Papa, inaugurava il suo regno, coll' accordare alcune delle riforme che tanto ostinatamente avevano rifiutato i suoi predecessori

talia e precisamente nel senso del vero progresso. Il Direttore di Polizia Call, scrivendo da Venezia al conte Palfy, gli faceva osservare come nel primo numero, vi fosse il ritratto del capo rivoluzionario di Rimini Pietro Renzi, che la poesia *Fuoco Sacro* spirava tutta la rabbia del partito rivoluzionario, che l' articolo *Gustavo Modena* sopra un passo della *Divina Commedia* da lui declamato, chiudeva un senso profondo relativamente alle tendenze politiche d' allora, e che infine, aveva già troppi giornali da sorvegliare, senza attirarsene uno pericolosissimo dal di fuori.

e col proclamare una piena amnistia ⁽¹⁾ a tutti gli imputati di delitti politici ⁽²⁾, lieti auspici che trascinarono poi il Re di Napoli a concedere la Costituzione il 27 Gennaio 1848, la quale veniva seguita da quelle franchigie che accordarono poco dopo, il Re di Sardegna, lo stesso Pio IX e Leopoldo II di Toscana.

Il 1847 fu un anno di gioie non represses, di speranze infinite; i popoli esultanti inneggiavano al Sommo Pio ed all'avvenire d'Italia; fra gli archi di trionfo, le luminarie, i banchetti patriottici festeggiavasi la nuova èra che stava per aprirsi alla patria.

Ma coteste gioie cangiaronsi ben presto in tumulti, ed in richieste di maggiori riforme, di maggiori libertà.

Il regno Lombardo-Veneto sottoposto all'Au-

(1) *Amnistia*. Perdono generale che il Capo d'una nazione accorda in circostanze di fausti avvenimenti agli imputati di delitti politici, ai ribelli, ai soldati disertori ed in genere a tutti quei detenuti per delitti non ledenti l'onore, accorciando così la loro pena che dovrebbero per intiero scontare.

(2) *Delitti politici*, sono quelli che si commettono contro le istituzioni governative di una nazione. Il delitto politico non intacca l'onore. La civiltà attuale protesta con tutte le sue forze contro la pena di morte per questo genere di delitti.

stria e da questa tiranneggiato, si commosse d' un tratto al sentire la rivoluzione che si era fatta a Vienna e nel Marzo 1848 a Milano scoppiava tremenda e terribile una sommossa popolare, perchè chiesta la istituzione della Guardia nazionale, veniva promessa, ma non concessa. Pigliate le armi, i Milanesi assediaron il Palazzo del Vicerè ed il Castello e dopo cinque giorni di lotta (dal 16 al 22 Marzo), sostenuti dalle accorrenti squadriglie dei vicini paesi, potevano scacciare dalla città il Feld-Maresciallo Conte Radetski coi suoi 20 mila uomini, i quali non ritrovarono requie a Bergamo, a Brescia, a Lodi, a Cremona e solo si fermarono, rifugiandosi stanchi ed affraliti nel quadrilatero, ossia nei forti di Peschiera, Legnago, Mantova e Verona, sbarranti la via d' oltre Alpi.

Da un capo all' altro d' Italia scorrendo, la sollevazione si fece generale; l' italiana gioventù accorreva sotto le bandiere tricolori ⁽¹⁾, bene-

(1) *Bandiera tricolore*, cioè bianca, rossa e verde. È la bandiera italiana e la sua origine risale al 1794, anno nel quale alcuni generosi, avendo stabilito di liberare Bologna dalla dominazione clericale, vollero spiegare un nuovo simbolo di libertà ad imitazione di quello che nel 1789 era stato il segnale della rivoluzione di Francia. Al bianco ed al rosso,

dette dai Parroci in mezzo a turbe acclamanti a gran voce, al Papa Pio IX, alla libertà, alla morte dello straniero. Dalla Toscana, dalle Romagne, da Napoli partivano pei piani lombardi intiere legioni, pronte a combattere le battaglie della patria indipendenza.

Il Piemonte, retto allora da Carlo Alberto, aveva fino dal 1846, avuto contesa coll'Austria per questioni di dogane. L'Austria aveva domandato, che cessasse un certo passaggio di sali dal Piemonte nella Svizzera, ed il Piemonte, non accorrendo la domanda, per rappresaglia, aveva raddoppiato il dazio dei vini piemontesi in Lombardia.

Da qui, il motivo d'una rottura diplomatica tra i gabinetti di Torino e di Vienna; da qui, l'occasione favorevole a Carlo Alberto di farsi capo e direttore della rivoluzione italiana, che dalle sètte, dal campo letterario, dalla teoria stava per entrare nella pratica.

colori della città di Bologna, unirono il verde in segno della speranza che riponevano nella riuscita del tentativo.

Il poeta Berchet così spiegava il significato dei tre colori della bandiera agli italiani del 1831:

Il *verde* è la speme tant'anni pasciuta.

Il *rosso* è la gioia d'averla compiuta (l'unità ital.).

Il *bianco* è la pace fraterna d'amor.

Carlo Alberto, postosi a capo della rivoluzione spintovi dai partiti, dai nobili, dal popolo ⁽¹⁾ dopo aver concessa la Costituzione al suo regno l'8 di Febbraio 1848, fra le ovazioni entusiastiche dei torinesi e dimostrazioni di simpatia spiccatissima al Conte di Santa Rosa, fatta lega col Papa, col Re di Napoli e col Gran Duca di Toscana, intimava il 23 di Marzo la guerra all'Austria, mentre indirizzava ai popoli della Lombardia e della Venezia il seguente proclama che resterà memorabile nei fasti della eroica dinastia di Savoia:

CARLO ALBERTO

Per Grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici aridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

(1) A Genova il 4 Novembre 1847, mentre Carlo Alberto, di ritorno da una passeggiata, giungeva alla porta del Reale Palazzo attorniato da una folla straordinaria di gente, veniva fermato per le redini del suo cavallo da una robusta mano e senti gridarsi: *Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi.* L'autore di quell'audace atto era Nino Bixio.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associammo primi, a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove, quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ⁽¹⁾.

Torino, 23 Marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Come dirvi la gioia di quei felici giorni? La speranza d'una prossima e sicura libertà irradiava

(1) Ecco l'origine della nostra attuale bandiera.

i volti di tutti, e tutti sfogavano la loro allegrezza in patriottici inni, in apprestamenti d'armi, in esercizi militari, in vaneggiamenti, perfino in pazzie.

Mi ricordo, che anch'io, fanciullo affatto, prendeva parte a quel generale tripudio e cantava con gran forza di polmoni la celebre strofa dell':

Evviva al Piemonte,
Sicilia e Toscana,
La Lega italiana
Pio Nono ed il Re.

e che tronfio di me stesso, passeggiava nei di di festa, pavoneggiandomi con tanto di coccarda tricolore e di medaglia d'ottone coll'effigie di Pio IX, appesa all'occhiello del mio abitino da gala.

Infatti, fino dal 1847 eran venuti di moda i colori bianco e giallo di Pio IX e si vedevano per ogni dove ritratti, busti, medaglie rappresentanti il Papa, ornamenti e distintivi, diretti a ricordare quel Pontefice che era nella mente di tutti.

Faccio forza alla mia penna per trattenermi dal parlarvi più ampiamente dei fatti di quest'epoca memorabile; dal descrivervi l'eroismo dei Milanesi, i quali con soli 36 fucili incomin-

ciarono una lotta da giganti contro gli Austriaci ⁽¹⁾; dal raccontarvi i fatti di Napoli, Sicilia, Parma, Bologna, Roma, Firenze tutte insorte ed in armi. Più che un breve libro per voi, mi verrebbe giù una storia e non è il caso. Chi di voi lo volesse, potrebbe istruirsi maggiormente con altri libri, e vi dico io, che i libri non mancano.

II.

La guerra era cominciata.

Gli Italiani avevano in armi le seguenti forze:
 45253 uomini dell'esercito regolare Piemontese
 comandati dal Re Carlo Alberto e divisi
 in due corpi ed una riserva; il 1.^o corpo
 com.^o dal Gen. Eusebio Bava, il 2.^o dal
 Gen. De Sonnaz Ettore, la riserva col
 Duca di Savoia, l'attuale nostro Re.
 1633 Napolitani del 10.^o di linea e volontari,

(1) Il 30 Maggio 1875 moriva in Milano, uno dei più valorosi combattenti delle 5 giornate, Rainoldi Gilberto. Il 20 Marzo 1848 egli si trovava sopra una barricata, animando i compagni alla lotta, quando una palla di cannone gli troncava ambe le gambe. Subiva le due dolorose amputazioni e sopravvisse 27 anni, venerando avanzo della gigantesca popolare rivoluzione.

avanguardia dell'esercito che non giunse mai.

18515 Pontifici regolari e volontari, Siciliani e Veneti comandati dal Gen. Giovanni Durando con Massimo D'Azeglio e Casanova aiutanti di campo.

1000 Parmensi e Modenesi.

4500 Volontari lombardi com. dal Gen. Alemandi, da Manara, Arcioni ed altri.

3000 Disertori austriaci e volontari organizzati più tardi nel Veneto e la flotta Sarda a Venezia, sotto gli ordini dell'amm.^o Albini.

Gli austriaci si trovavano così: un corpo di 6315 uomini com. dal Ten. Mares. Wratislaw, un secondo di 11568 com.ⁱ dal Gen. D'Aspre, 15333 uomini accantonati a Parona sotto gli ordini del Ten. Mares. Wocher ed altri 24294 di guarnigione nelle varie piazze forti, totale 57500.

Il primo combattimento tra Piemontesi ed Austriaci, succedeva il 6 di Aprile a Marcaria, sulla sinistra del fiume Oglio. Fu una sorpresa, ed un battaglione d'Aosta, uno squadrone di Genova cavalleria ed una sezione d'artiglieria di battaglia che v'erano d'avanguardia, non pronti, si confusero e diedero l'allarme fino a Bozzolo.

Ma l'8 di Aprile i Piemontesi vincevano a Goito. La divisione d'Arvillars, un battaglione Real Navi, i Bersaglieri, una compagnia di volontari milanesi ed una di genovesi respingevano gli austriaci su Mantova, combattendo con vero valore e grande slancio. I bersaglieri penetrarono in Goito passando sul parapetto del ponte sul Mincio fatto poco prima saltare dal nemico. Fu questa, azione veramente mirabile e che onorò grandemente questo corpo ed il suo creatore Alessandro Lamarmora ⁽¹⁾, il quale comandandolo come Colonnello vi rimaneva ferito.

E poichè ho nominato i Bersaglieri, vi dirò

(1) Lamarmora Alessandro era nato a Torino nel 1799 e morì poi in Crimea il 6 Giugno 1855 di cholera, ove si trovava alla testa della 2.^a divisione del corpo di spedizione Piemontese.

Paggio alla corte del principe Camillo Borghese, veniva promosso nel 1814 a Sottotenente nel 2.^o battaglione del Reggimento Guardie. Nel 1817 passava Tenente, nel 1823 Capitano, nel 1835 Maggiore, nel 1836 Comandante dei Bersaglieri, nel 1840 Tenente-Colonnello, nel 1844 Colonnello. Il 27 Luglio 1848 veniva promosso Maggiore Generale, e quindi per Tenente Generale. Alla sua morte, tutto l'esercito piemontese, mediante spontanee offerte, facevagli erigere in Torino un maestoso monumento, inteso a perpetuare la memoria di così illustre soldato.

che questi ebbero origine nell'anno 1836 con due sole compagnie, vestiti del pittoresco e severo costume che ancor oggi hanno ed armati di carabine sistema Delvigne a sciabola-baionetta, Il Lamarmora volle che i suoi bersaglieri fossero unici al mondo per uniforme e per destrezza, sia nel tiro, che nelle mosse. Un giorno, ritornando in quartiere dopo le manovre, ne trovarono chiusa la porta. Là dentro v'era la zuppa che gli attendeva, il fresco dei cameroni; fuori la polvere, il sudore, il caldo soffocante. Che fare? prendere d'assalto le finestre fu l'ispirazione di tutti e d'un subito si vide un'arrampicarsi, un salire, uno scomparire dentro, meglio dei più destri ginnastici del Circo olimpici.

All'aprirsi della campagna questo corpo si componeva di tre battaglioni, ciascuno di due compagnie e vi si distinse immensamente.

Al domani di Goito il Gen. Broglia vinceva a Monzambano, mentre il Colonn. Mollard scacciava gli Austriaci da Borghetto. Queste due azioni brillantissime, facilitarono alle truppe sarde il passaggio del fiume Mincio e le posero in caso di operare l'investimento di Peschiera, la prima delle fortezze del quadrilatero, difesa da forti mura e da buon numero di artiglierie.

Mentre i Piemontesi dal loro canto operavano ed avanzavano, i corpi volontari disseminati a Vestone, sulla riva del Chiese in Valsabbia, a Rocca d'Anfo sul lago d'Idro, dai passi di Val di Ledro fino a Stenico, ai passi delle Valli Camonica e Trompia, nel borgo di Cles al di là del Tonale, facevano del loro meglio, benchè sparpagliati in lunga sottilissima linea, ma avrebbero potuto far di più, se vi fosse stato tra loro maggior accordo, e se ciascun corpo non avesse preteso di operare da se.

Ciò null' ostante la legione lombarda condotta da Luciano Manara respingeva il 2 Aprile sulla riviera di Salò 1500 croati che volevan aprirsi una via per la Valsabbia; altri volontari vincevano l'11 Aprile a Stenico, il 14 a Sarche nelle Giudicarie ed il 24 a Governolo dove i Modenesi comandati dal Maggiore Lodovico Fontana ⁽¹⁾ e 150 Mantovani com. dal Capitano Longoni ⁽²⁾ sostennero e vinsero la lotta contro forze tre volte superiori; ma siffatti vantaggi non riescivano che momentanei, appunto

(1) Il Fontana fu poi Generale Comandante la nostra brigata Puglia.

(2) Ora Generale Comandante della Divisione militare di Verona.

per la mancanza di sostegno vicendevole, di omogeneità, di compattezza. A quelle effimere vittorie, si devono contrapporre le sconfitte del 7 Aprile sulle alture di Montebello e di Monte Sorio, del 15 e 19 al Ponte di Varone, del 19 a Stenico toccata ai volontari del Manara, del 25 a Tiarno e del 30 a Sorio nel Veneto ove 1500 volontari del Gen. San Fermo si lasciarono sorprendere e battere dal Principe di Lichtenstein. Il solo Giuseppe Garibaldi, accorso in gran fretta dall' America, con abili mosse dava principio alla sequela de' suoi trionfi, pei quali doveva diventare in seguito l' idolo degli Italiani ed il conquistatore fortunato di mezza Italia.

Ma non era appena incominciata la guerra co' fatti sopraccennati di Monzambano, Borghetto e Goito, che il Papa, sedotto dai Cardinali amici dell' Austria, disconfessava l' operato del suo generale, il Durando, e si dichiarava neutro. Scusavasi col dire che *essendo Capo della Chiesa, prima che Sovrano d' Italia, non poteva bandire guerra ai Cristiani.*

A sì inaspettata novella, teneva dietro quell' altra ancora del Re di Napoli, il quale rifiutava il promesso appoggio di 25 mila uomini, attalchè Carlo Alberto, trovossi d' un tratto solo, di fronte ad un nemico che cresceva sempre di

numero e che riceveva continui soccorsi di materiali e di denaro.

III.

Il Re Carlo Alberto aveva passato il Mincio e si era trovato d'un tratto, isolato davanti al nemico. Retrocedere, sarebbe stato non solo errore, ma la perdita totale dei vantaggi fin'allora avuti. Decideva perciò di operare energicamente e davasi a tutta possa alle espugnazioni di Peschiera e di Mantova.

La prima cadeva il 30 Maggio per opera del Duca di Genova e mentre Carlo Alberto accordava al Maggiore Rath ed agli austriaci gli onori militari per la loro bella difesa, ne faceva correre la buona nuova per tutta Italia, la quale l'accoglieva esultante e con luminarie e feste e tripudi la celebrava; la seconda invece veniva investita ai primi di Luglio, ma il succedersi di avvenimenti disastrosi, obbligava gli assediati a ritirarsi.

Le operazioni contro Peschiera, avevano condotto gli avversari ad incontrarsi parecchie volte in battaglie e combattimenti.

Il 30 di Aprile il 2.^o corpo piemontese comandato dal Gen. De Sonnaz vinceva gli Austriaci comandati dal Maresc. Radetski in persona, a

Pastrengo, villaggio del Veronese. La lotta durava dallo 8 del mattino fino alle 4 pom. e gli Austriaci finirono col ritirarsi in Verona, lasciando in mano dei vincitori il villaggio di Bussolengo, importantissima posizione ed obiettivo principale dell'azione, perdendo 1200 uomini tra morti e feriti e 500 prigionieri, mentre che i Piemontesi non ebbero altro che 14 morti e 27 feriti ⁽¹⁾.

Il 5 di Maggio succedeva un'importante combattimento a Rivoli e Pontone, col quale gli Austriaci si impadronivano di Belluno.

Il 6 Maggio i Piemontesi toccavano la prima grande sconfitta, la quale condusse poi ad una sequela di altri disastri. Fu a S. Lucia che il Maresc. Radetski vincevali in battaglia campale. Gli scrittori militari, gli strategici, dissero che quella battaglia veniva perduta per isbaglio di piano, non conoscenza di terreno, mancanza di fermezza in alcune truppe. Non è da me, nè per voi sarebbe agevol cosa, il poter dire se quei giudizi furono o no, troppo severi, oppur giusti;

⁽¹⁾ Fra i morti contossi Girolamo Bevilacqua da Brescia sottotenente nel Reggimento Piemonte Reale cavalleria, il quale, trasportato dal suo spaventato cavallo in mezzo alle file nemiche, cadeva trafitto da più colpi.

rilevo solo che la brigata Aosta vi faceva prodigi di valore.

Il 30 di Maggio succedeva la seconda battaglia di Goito, vinta dal Gen. Bava contro 25 mila Austriaci e nella quale rimanevano leggermente feriti il Re Carlo Alberto ed il Duca di Savoia. Il giorno prima compievasi quella tremenda carnificina che fu a Curtatone e Montanara. Ventimila austriaci con 50 cannoni comandati dal Gen. Wratislaw, menarono vanto di aver disperso 7000 volontari toscani e napoletani comandati dal Gen. De Laugier, Colonello Campia piemontese e Ten. Colon. Giacometti.

E ne avevano ben d'onde, giacchè si poche migliaia non di uōmini, ma di eroi, combattendo più che mezzo il giorno e sacrificandosi quasi tutti, non vennero vinti che dopo lungo faticare di succedentisi linee di nuovi combattenti. Ma il vanto loro non fu di lunga durata, poichè s'accorsero come quella splendida difesa, avesse, almeno per allora, mandato a vuoto il progetto di Radetski, qual'era quello di tirare un colpo decisivo per rimetterlo in possesso della Lombardia e così terminare la guerra.

Fra i molti, morivano in questo fatto, il chia-

rissimo geologo Prof. nell' Università di Pisa, Capitano Leopoldo Pilla, nativo di Venafro nel Napolitano e li studenti Alberto Acconci, Luigi Barzellotti, Alberto Bochelli, Virginio Bernardini, Roberto Buonfanti, Armando Chiavacci, Giuseppe Ginnasi, Giuseppe Nerli Ballati, Alfredo Newton, Pietro Parra, Aristide Sforzi, Temistocle Sforzi, Cesare Taruffi, Torquato Toti, Raffaele Zei ecc.

I Piemontesi condotti dal Gen. Bava vincevano ancora il 18 di Luglio a Governolo, riportando come trofeo di vittoria tre cannoni, 500 prigionieri e le bandiere del Regg.^{to} Rokawina N. 61 e non soffrendo che la perdita di 12 morti e 23 feriti, ed il 23 Luglio a Staffalo sul Veronese, ove i due figli del Re, i Duchi di Savoia e Genova con 18 mila uomini causavano agli Austriaci una perdita di 1400 uomini tra morti e feriti e 1160 prigionieri.

Furono gli ultimi trionfi.

Mentre il Gen. De Sonnaz veniva sconfitto a Rivoli il 22 di Luglio e Carlo Alberto a Sona e Somma campagna il 23, tutto l' esercito Piemontese cedeva davanti agli Austriaci il 24 a Salionze, ove malgrado tutti gli sforzi, non poteva impedire al nemico il passaggio del Mincio, ed a Custoza il 25, perdeva la battaglia decisiva che costrinse Carlo Alberto ad una completa

ritirata sopra Milano, ove giungeva il 4 Agosto, facendovi un' ultima, inutile difesa (1).

Gli animi dei Lombardi ed in ispecie dei Milanesi erano talmente esasperati per la mal riuscita impresa e le cadute loro speranze, che tutto il loro mal animo si rivolgeva contro il Re, il quale, per un momento corse grave pericolo, se non di vita, di sanguinoso oltraggio.

Salvavano gli onesti e fu buona ventura, che ne sarebbe venuto grave disdoro a quella buona e patriottica città.

Milano capitolava il 5 Agosto e li ultimi Piemontesi si ritiravano oltre il Ticino, dopo la stipulazione dell' armistizio o sospensione di armi (2), ma si ritiravano col fermo proposito

(1) Il combattimento principale succedeva alla cascina di Gambaloita presso Milano, subito fuori di Porta Romana nel quale la 2.^a divisione comandata dal Gen. Di Ferrero sostenutasi per parecchie ore, veniva poi costretta a rifugiarsi entro le mura della città, incalzata dalle sopravvenienti forze nemiche.

(2) L' armistizio conchiuso il 5 Agosto si disse *Armistizio Salasco*, dal nome del generale capo di Stato maggiore dell' esercito Sardo, Conte di Salasco, che vi appose la sua firma. Per quanto fosse onorato il nome di questo generale, le popolazioni lombarde, accoppiandolo, all' armistizio da tutti ab-

di ricominciare l'opera, appena riordinati e composti.

Nè questi furono tutti i fatti d'armi successi in quell'anno; i volontari, in ispecie, ebbero molti scontri, che io vi citerò solo per nome, chè troppo lungo sarebbe il raccontarne gli eventi.

Vinsero i volontari il 25 Aprile nel Piano di Valarsa (Tirolo italiano).

Il 26 Aprile a Colà, i Piemontesi, i quali si impadronivano del sito.

Il 9 Maggio a Caselle (Veronese) ove i Piemontesi respingevano gli Austriaci.

Il 10 a Rivalta (Veneto) ove rimaneva ferito il Maggiore Ferdinando Landucci comandante dei volontari toscani ⁽¹⁾.

Il 12 a Storo nel Tirolo italiano.

Il 22 a Caffaro, dove i volontari di Giacomo Durando respingevano gli austriaci diretti a Rocca d'Anfo.

Il 26 a Dossobono (Veronese) ove i Piemontesi ponevano in fuga gli austriaci.

borrito, lo pronunziavano con un senso ed un' espressione di disprezzo, perdonabile solo per l'exasperazione degli animi, subentrata dopo tante speranze e dopo tante illusioni.

⁽¹⁾ Il Landucci moriva di sua ferita, alle Grazie il 17 Maggio 1848.

Il 29 a Calmasino e Bardolino, ove i Gen. Bes e Federici battevano il Col. Zöbel, che ebbe 60 morti.

Il 30 a Naveno, ove i volontari del Capitano Grassi combatterono contro i volontari tedeschi.

Il 10 Giugno alla Madonna della Corona (Veneto) ove il Magg.^e San Vitale batteva 3 mila austriaci.

L' 11 Giugno a Dolce (Veneto) ove si distinguevano il Duca di Genova ed il Gen. Bes.

Il 21 a Bussolengo (Veneto) ove il Cap. Ottonelli faceva 11 prigionieri.

Il 4 Luglio a Dossobuono (Veronese) dove 120 piemontesi con 12 Lancieri obbligarono due squadroni austriaci a ritirarsi.

Il 28 a Cerlongo con vittoria dei Piemontesi.

Il 15 Agosto a Luino (Lago maggiore) ove Giuseppe Garibaldi vinceva 700 austriaci.

Rimanevano perditori:

Il 2 Maggio a S. Vito i volontari del Cadore.

L' 8 e 9 alla Cornuda (Veneto) i volontari di Garibaldi e del Gen. Ferrari, i quali invano si opposero alla congiunzione degli austriaci del Gen. Nugent con quelli di Radetski.

Il 9 Maggio ad Arsiè, ove la brigata Culoz vinceva i volontari pontifici.

L' 11 Maggio allo Castretta (Veneto) ove i

volontari romani del Gen. Ferrari perdevano 300 uomini e furono costretti a ritirarsi a Treviso.

Il 14 Maggio al Caffaro (Tirolo italiano).

Il 15 Giugno a Visco (Friuli) ove il Gen. Zucchi uscito da Palmanova veniva respinto dal Principe di Schwartzenberg.

Il 28 a Molina nel Tirolo italiano.

Il 7 Luglio a Cavanelle d'Adige nel Veneto ove i volontari del Gen. Ferrari non giungevano a far sloggiare gli austriaci da questo importante posto del blocco di Venezia.

Il 26 a Volta, ove riesciva male un'ultimo tentativo fatto dal Gen. De Sonnaz per ottenere una rivincita dopo Custoza contro il Gen. D'Aspre ed

Il 25 Agosto a Morazzone (Varese) ove venivano battuti i volontari di Garibaldi in ritirata.

IV.

Allorchè i Piemontesi si videro nella necessità assoluta, inevitabile di battere in ritirata, Venezia, la quale aveva proclamata la fusione col Piemonte, revocava tale risoluzione e si costituiva in Repubblica. Bloccata dagli austriaci, ne vedremo lo svolgersi degli avvenimenti, parlando della guerra del 1849.

Peschiera, che era stata presa dai Piemontesi, veniva da questi posta in stato di difesa ed al 20 di Luglio aveva pronti in batteria 76 cannoni. Ai 24 Luglio veniva investita dagli Austriaci, i quali aprirono il fuoco contro di essa il 9 Agosto, con 7 batterie collocate alla Molinella, alla Zanetta, alla Madonna del Frassine, alla Bedoara, al Mondano, al Finiluzzo e sulla strada di Pacengo. Dopo 2400 colpi sparati dagli Austriaci e 1845 risposti dai difensori, una bomba da 12 cadendo sul laboratorio ove trovavansi 106 bombe cariche, produceva un terribile scoppio che apriva una larga breccia nel bastione N.º 2 e causava l'incendio di tutto il fabbricato. Capitolava il 19 Agosto.

Vicenza, assalita il 22 ed il 24 Maggio, fu difesa eroicamente dalle truppe pontificie comandate dal Gen. Giovanni Durando, che ributarono gli assalitori. Quindi investita il 10 di Giugno da 40 mila Austriaci con 118 cannoni comandati dai Generali D'Aspre e Welden, sostenne mirabilmente l'attacco, finchè occupato il monte Berice, ove gli Svizzeri al servizio del Papa fecero prodigi di valore, dagli Austriaci che con nuovi battaglioni rinfrescavano di continuo il combattimento contro quel pugno di forti che si facevano scannare, piuttosto che ab-

bandonare il posto, fu costretta a capitolare. Molti furono i combattimenti e le sortite, molti i morti ed i feriti; tra i primi lamentossi la perdita del Col. Del-Grande comandante la 1.^a legione romana; tra i secondi si contarono, quel grand' uomo che fu Massimo d' Azeglio ed il Col. Enrico Cialdini, destinato a diventare poi Generale d' Armata dell' esercito italiano e l' eroe della guerra del 1860-61. I patti della resa, sottoscritta nella villa Balbi, dal Col. Hess per l' Austria e dal Col. di Casanova per i nostri, furono che i difensori ripassassero il Pò e non combattessero contro gli austriaci per 3 mesi. Gli eroici difensori di Vicenza destarono l' ammirazione del Generale nemico ed il giorno seguente uscirono dalla città con tutti gli onori della guerra.

Il Senato Romano a perpetuare la memoria di questa splendida difesa, faceva coniare una medaglia in bronzo, che veniva distribuita a tutti coloro che vi avevan preso parte.

Treviso cadeva il 14 giugno, Palmanova capitolava il 26, benchè validamente difesa dai volontari del gen. Zucchi, Rocca d' Anfo il 14 agosto ed Ozopo il 13 ottobre.

Il Re di Napoli, che spergiuro, aveva ritirato costituzione e truppe, domava un' insurrezione

sorta in senso italiano nelle Calabrie ed in Sicilia. Il 27 giugno li insorti comandati da Francesco Antonio Griffo venivano battuti dal generale Nunziante all'Angitola ⁽¹⁾, non perchè non valorosi, ma perchè affatto privi di artiglieria. Essi ebbero una rivincita il 22 luglio a Spezzano Albanese contro i borbonici comandati dal gen. Busacca, ma occorreva ben altro!

Messina assediata dal 25 agosto al 3 settembre dal lato di terra e di mare, cadeva, dopo aver invano attesi i soccorsi promessi dal governo insurrezionale di Palermo.

Gli austriaci entrarono a Bologna l'8 di agosto e incominciata a bombardare la città dalla Montagnola, assaliti dal popolo che aveva preso le armi fuggirono precipitosamente per la stessa porta (porta Galliera), per la quale erano entrati, il giorno stesso.

In poche parole, tutta Italia, che nel marzo

(1) Angitola, torrente della Calabria ulteriore 2^a, il quale segna i limiti dei territori di Nicastro e Monteleone. Gli insorti, in numero di 5 mila avevano preso posizione a cavaliere della strada consolare presso la cascina Bevilaqua, e dopo sostenuto un vivo fuoco per 4 ore continue furono costretti ripiegare per San Pietro di Maida e Vina infino al ponte di Calderaro.

si era sollevata e liberata completamente dagli stranieri, nell'agosto era ricaduta, avvinghiata più di prima coi ferri della schiavitù, ridotta in miseria per lo sperpero di molti e molti milioni, rovinata in quasi tutte le sue principali città per incendi e saccheggi. Non vivevano di vita libera che due città, erettesi in repubblica, Venezia e Roma, e di governo proprio il Piemonte, ove affilavansi le armi per la riscossa.

Episodii.

Vo a combattere a fine che
tutti abbiano un Dio nel cielo
e una patria sulla terra.

LAMENNAIS.

Le guerre combattute per l'indipendenza della patria, diconsi *sante*, perchè sono le più nobili e per le quali ogni cittadino ha l'obbligo di concorrere o colla persona o col denaro o con quei mezzi che può avere a disposizione.

Queste guerre entusiasmano ed appassionano le popolazioni, generano gli eroi ed i filantropi, ed ispirano magnanimi atti di valore e di carità.

All' aprirsi della campagna, le donne italiane,

dalla nobile matrona alla più umile popolana, si diedero a tutta possa a raccogliere bende e medicinali, a preparare filacce, a disporre letti e locali per ricoverare e curare i feriti. Brescia in ispecial modo, divenne il centro delle operazioni di quel geneoso consiglio femminile sanitario e colà, come per incanto, si raccoglievano migliaia e migliaia di feriti, ove apprestate loro le prime cure, venivano poi diretti nelle varie città interne, per lasciare il posto agli altri, i quali arrivavano di continuo in lunga e mesta fila di carri, sofferenti per dolori d'ogni sorta, per sete e per fame, giacchè i servizii delle ambulanze e delle sussistenze non erano in allora perfezionati e ben condotti, come lo sono al presente.

Giovanetti imberbi accorrevano talvolta ove maggiore era il pericolo, per rendere qualche servizio ai combattenti e per combattere se capaci di portar un'arma; i ragazzi del popolo, nelle cinque giornate di Milano furono esempio di vero coraggio, di abnegazione, di noncuranza della vita.

Vecchi cadenti per età, ma ringiovaniti al pensiero di liberare la patria ed al sentire l'odore della polvere, prendevano l'armi e marciavano. Il tenente colonnello in ritiro Carlo Ema-

nuele Boglione ⁽¹⁾, già illustratosi nelle guerre napoleoniche, faceva la campagna del 1848 da semplice soldato volontario, vestendo sempre il proprio uniforme da ufficiale superiore, ma portando il fucile di munizione e lo zaino. A Peschiera, non solo avanzavasi coi bersaglieri a sparare sugli artiglieri austriaci, ma prestava il suo braccio a trasportare le artiglierie, attaccandosi ad un cannone e tirandolo con quanto gli rimaneva di forza. Ferito durante l'assedio da una palla che sconciavagli un orecchio, ricompariva a Rivoli, ove un'altra palla gli fraccassava una gamba.

Innumerevoli sono gli atti di valore, di energia, di patriottismo notati nel 1848; ve ne accennerò taluni, perchè vi siano di conforto e di sprone ad imitarli, se vi troverete a dover combattere ancora i nemici della patria.

A Santa Lucia, il 6 maggio, il cannoniere a cavallo Descamps perdeva due dita, ma seguiva a servire il suo pezzo, fino alla fine del combattimento, ed il tenente d'artiglieria, marchese Del-Carretto, caduto a terra mortalmente

(1) Questo Boglione era conosciutissimo nell'esercito per la sua intrepida originalità.

ferito, sentendo l'ordine che dovevasi cominciare la ritirata, benchè soffrente dolori acutissimi, con calma incredibile, a voce alta e sicura comandava si rimettessero gli avantreni per porsi in marcia.

Il 22 e 23 luglio alla Corona e Rivoli, le cose andavano assai male. Le forze nemiche, grandemente superiori a quelle piemontesi, guadagnavano di terreno ad ogni tratto. L'artiglieria sola poteva arrestarle, ma essa era appunto troppo presa di mira, per poter efficacemente operare. Ciò non ostante il tenente De Roussy, comandante una sezione della quarta batteria, resisteva e sosteneva quel fuoco con grandissimo valore. Distrutta più volte la sua batteria, facevala subito ricostruire e pensava ancora a riparare quella a lui vicina. Correndo pericolo quest'ultima d'esser presa, vi andava co' suoi cannonieri a servire un pezzo di posizione, i cui serventi, sgomentati dal fuoco di 10 pezzi nemici, non osavano più ricaricarlo.

Se gli ufficiali si portarono bene in questo fatto, i soldati non furon da meno. Il cannoniere Barrot correndo a ritirare un pezzo da montagna rimasto sotto al fuoco continuo dell'artiglieria nemica, aveva il capo schiacciato da una ruota ed il caporale Prina, il cannoniere

Cordiale e l'altro Saugnier facevano imprese veramente meritevoli di lode.

Il conte Balbo, tenente d'artiglieria, era valorosissimo. Come vi dissi, i piemontesi perdenti a Rivoli, cercarono di contrastare il passo del Mincio a Salionze. Quivi il Balbo, aiutato da un solo soldato, faceva fuoco co' suoi quattro pezzi, da lui solo caricati per tutto il tempo che il nemico impiegò a costruire il ponte.

Il disastro di Curtatone e Montanara si presentò ricco di azioni commendevoli. Giuseppe Cipriani toscano, avendo avuto abbruciato il volto, le vesti, le mani dall'esplosione di un cassone di polvere, non solo poteva rivestirsi e ritornare al suo posto, ma aveva anche la bella gloria di salvare il suo generale De Laugier, gettandosi fra lui e i nemici, dandogli il suo cavallo e scongiurandolo a ritirarsi, mentre lo aiutava e quasi lo poneva di peso sul cavallo. Il cannoniere Gasperi dell'isola d'Elba, per l'esplosione di molta polvere, avendo avuto gli abiti bruciati, benchè malconcio di scottature e perfettamente nudo, continuava a fulminare i nemici. Il tenente colonnello capo dello stato maggiore, cav. Chigi, perdeva la mano sinistra, portatagli via da un colpo di mitraglia; il tenente d'artiglieria Nicolini, adempiendo agli uf-

fici di comandante e di soldato, cadeva ferito da un colpo di mitraglia; il tenente Pechliner subentrava al Nicolini nel comando della batteria ed allorquando vidde non potersi più sostenere, presi i cavalli che rimanevano, li attaccava ad un obice e lo conduceva in salvo. Il capitano Cialdini, il capitano Caminati si mostrarono grandi in mezzo al pericolo, coraggiosi più che non lo comporti la natura umana; il primo guidava la 2.^a compagnia cacciatori del 2.^o reggimento toscano, il secondo con alcuni pochi, salvava a braccia due pezzi con i loro cassoni, pezzi che eran rimasti senza cavalli e senza artiglieri.

Nel combattimento di Santa Lucia il sergente Varenzano del 17.^o reggimento, brigata Acqui, visto a terra un suo compagno gravemente ferito si avanzava per salvarlo. Sbucati da una vicina cascina un ufficiale e tre croati, veniva attorniato, con intimazione di deporre le armi. Il Varenzano senza far motto prendeva di mira l'ufficiale e d'un colpo l'uccideva; stretto d'avvicino, feriva due soldati e fuggiva il terzo, malgrado due colpi di baionetta che aveva ricevuto nella mischia.

Il soldato Perrier della brigata Savoia, vedendo il sottotenente Cocabrin slanciarsi il primo alla

testa di un plotone per attaccare una cascina occupata dagli austriaci, si precipitava davanti al suo ufficiale, atterrava la porta della stalla e cadeva all'istante colpito da più colpi, gridando: *Io muoio contento d'aver salvata la vita al mio ufficiale.*

Non ricordo dove, il brigadiere Fiorà di Novara cavalleria, assalito da quattro ulani austriaci, si difendeva valorosamente, allorchè cadutogli sotto il cavallo, gli veniva intimato di arrendersi, ma l'intrepido piemontese preferiva la morte alla prigionia; in quel frangente però, impugnata a due mani la lancia, girava intorno a sè un rapido molinello; il primo che gli fu sotto cadeva morto, il secondo feriva e gli altri due, dinanzi a tanto valore, prendevano la fuga. Il bravo sergente, risalito a cavallo, raggiungeva il suo reggimento, ove l'aspettava la ricompensa dei prodi, vale a dire, l'ammirazione, gli elogi de' suoi compagni, de' suoi superiori.

Anche il brigadiere Prato del reggimento Savoia cavalleria trovandosi in vedetta nei dintorni di Somma Campagna, si vedeva d'un tratto a fronte 4 ussari, uno dei quali, che pareva ufficiale, gli fu addosso, intimandogli d'arrendersi. Il brigadiere, spianata la carabina, ne faceva

cadere uno da sella e voltato quindi il cavallo, correva a raggiungere il suo distaccamento. Ma quivi accortosi, che la carabina cui credeva attaccata al gancio della sella era caduta a terra, ritornava indietro fin dove era rimasta, scendeva da cavallo sotto gli occhi degli ussari, la riprendeva, rimontava e dava di sprone verso i suoi, prima che gli austriaci, attoniti di tanta temerità, avessero potuto far altro che tirargli qualche colpo di moschetto, i quali, per fortuna, non arrivarono a colpirlo.

Un ultimo fatto, fra i tanti che avrei ancora da raccontarvi.

Nel combattimento di Governolo, la guarnigione di croati scacciata dal borgo si ritirava a precipizio in un campo, il quale circondato da un largo fosso, non offriva che un piccolo ponte di passaggio agli inseguitori. Il reggimento Genova cavalleria, lanciato a tutta corsa contro di essa giungevale addosso, ma i primi cavalieri che si presentarono furono tutti morti. Un momento d'esitazione poteva diventar fatale e permettere la ritirata agli austriaci. Il conte Rodolfo Gattinara di Zubieno, aiutante maggiore in 2.^o, tosto abbandona il suo posto, si fa largo, corre al ponte per dar esempio ai suoi. Sguainata la sciabola e gridando: *Viva il Re, viva l'Italia*,

saltando su d'un mucchio di cadaveri, si precipita sulle baionette austriache. Colpito in cento parti cadeva gloriosamente vittima della sua intrepidezza, ma l'esempio non era andato perduto. Il cav. Odoardo Brunetta ed il sottotenente Appiotti l'avevano seguito ed essi pure erano caduti; l'intero reggimento però si precipitava sui nemici, i quali, rotti e sconfitti, cedevano le armi e si davano prigionieri con tutti i loro ufficiali e con la bandiera del reggimento Rokawina.

Guerra del 1849.

Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi dell'ingiurie è fatta segno.

GUIDICIONI.

Col mezzogiorno del 20 marzo 1849 cessava l'armistizio.

In sette mesi di riposo il Piemonte aveva raccolto un nuovo esercito di 77,283 uomini, divisi in sei divisioni, una di riserva, una brigata di vanguardia ed una brigata provvisoria.

La 1.^a divisione era comandata dal Gen. Durando Giovanni

La 2.^a divisione dal Gen. Bes

3.^a » dal Gen. Perrone

4.^a » dal Duca di Genova

5.^a » dal Gen. Ramorino

6.^a » dal Gen. Lamarmora

quella di riserva dal Duca di Savoia

la brigata di vanguardia dal Gen. Belvedere, e

la brigata provvisoria dal Gen. Solaroli.

Siccome era sorto il dubbio che i malanni della guerra del 1848 fossero dipesi in massima parte da poca attitudine dei generali piemontesi, i quali da molto tempo non avevano combattuto, e perchè anche da questo lato si potesse essere sicuri della vittoria, il governo del Re Carlo Alberto aveva fatto ricerca all'estero d'un buon generale, capace da poter stare di fronte al vecchio Maresciallo Radetski, uomo che fin dai primi anni di sua gioventù s'era esercitato sui campi e che aveva condotto parecchie guerre ⁽¹⁾. Si presentava e veniva accettato il

(¹) Fu grave errore, debolezza, cedere alle voci che facevano ricader la colpa delle sofferte sventure sui Generali piemontesi; fu ingiuria al valore ed alla perizia del generale Bava (V. MORENO, *Trattato di Storia Militare*, pag. 290).

polacco Chrzanowsky ⁽¹⁾ il quale aveva notevoli precedenti in fatto di guerra e godeva di buona riputazione militare.

Aveva egli il vero comando dell'esercito, mentre che di nome ne era General supremo il Re, ma fosse fatalità, fosse inscienza sua, le cose non andarono altrimenti bene.

Mi servirò delle poche parole del Capitano Rovighi ⁽²⁾ per dirvi ciò che successe:

« L'esercito austriaco in Italia all'aprirsi della campagna, era di circa 80 mila uomini. Sotto Radetski eranvi: Wratislaw, D'Aspre, Appel, Thurn, Wocher.

» L'esercito sardo stendevasi da Oleggio fino a Castel S. Giovanni sul piacentino; e al di là

⁽¹⁾ Adalberto Chrzanowsky, nato presso Cracovia nel 1788 da nobile stirpe polacca, aveva negli anni suoi giovanili militato con lode qual Ufficiale d'artiglieria nell'armata franco-polacca e ferito a Krasnoi, era stato quindi favorevolmente notato a Lipsia ed a Waterloo... L'aspetto di codesto Generale era infelice: brutto di faccia, piccolo di statura, e con un fare incerto, nulla aveva che ispirar potesse ai soldati una gradevole impressione (*V. ROVIGHI, Storia dell'Arte Militare, Modena, 1869*).

⁽²⁾ *Storia dell'Arte Militare, Vol. III, pag. 110, Modena, 1869.*

di Castel San Giovanni, sulla destra, eravi la divisione Lamarmora che marciava sul parmense.

» L'esercito austriaco si raccoglieva a Pavia.

» Il giorno 20, a mezzodi, Chrzanowsky passa il Ticino con truppe della 4.^a divisione e non incontra il nemico. Questo movimento doveva poi essere secondato da altre divisioni.

» Radetsky lo passa nello stesso giorno e nella stessa ora a Pavia e nelle vicinanze e s'inoltra nel territorio sardo, non impedito alla Cava da Ramorino (⁴).

» Saputo ciò, Chrzanowsky retrocede alla destra

(⁴) Non difendendo la Cava, il Gen. Ramorino aveva commesso un atto di disubbidienza contro gli ordini ricevuti. Richiamato al quartier generale e messo sotto processo con la taccia di traditore, veniva condannato a morte con sentenza del 4 Maggio 1849 e fucilato il 22 sugli spalti della cittadella di Torino. I suoi difensori, mentre ammettevano che egli aveva mancato al dover suo non difendendo la Cava, sostenevano in sua discolpa, che qualora la colonna austriaca passata tra Bereguardo e Pavia si fosse voltata ad attaccarlo sul fianco sinistro, la 5.^a divisione (la sua) avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po e non avrebbe più potuto concorrere ad operare coll'esercito.

del fiume e ordina a Durando di recarsi a Mortara, a Bes di recarsi a Vigevano.

» Le truppe austriache s' incontrano il dì 21 colle sarde alla Sforzesca e a Mortara: i sardi resistettero valorosamente alla Sforzesca, ma Mortara cadde in breve in potere del nemico.

» Allora Chrzanowsky raccoglie 5 divisioni e la brigata provvisoria a Novara: la 1.^a, la 2.^a, la 3.^a, la 4.^a e quella di riserva, in tutto 50 mila uomini circa, con 111 pezzi d'artiglieria e si dispone a battaglia pel giorno 23.

» Fu giornata fatale per le armi italiane e le conseguenze dolorose si fecero sentire per tutta Italia ».

E Novara infatti fu un grande disastro, uno scompiglio terribile, una fuga disordinata, febbrile, pazza. Le truppe sarde che avevano combattuto bene per parecchie ore, che avevano presa e ripresa la Bicocca, chiave della posizione, che avevano rotto e sterminato il corpo del Generale D'Aspre, verso sera, stanche, affralite, sopraffatte dal numero, gettarono le armi.

Novara allora fu vittima de' soldati suoi, che perduta la disciplina, commisero deplorabili atti, prestamente però repressi dalla buona brigata Aosta, e vittima degli austriaci, che vincitori e crudeli, fecero d'ogni erba fascio.

Il Re Carlo Alberto, cercata invano la morte sul campo, raccoglieva intorno a sè i suoi generali e i suoi figli, e là, in mezzo al cupo silenzio di quegli uomini, ancor grondanti di sudore e coperti di polvere e di sangue, disperati e muti, non volendo cedere alle proposte incompatibili fatte dal nemico, consegnava la corona a suo figlio Vittorio Emanuele nella speranza che egli potesse ottenere migliori condizioni di pace, e si condannava volontario all'esilio.

Vittorio, in quel tristo istante, faceva un giuramento e se non espresso con parole, ben lo diceva col cuore: vendicare il padre, che vedeva là, davanti a lui, curva la fronte e quasi pazzo dal dolore: liberare l'Italia, per la quale aveva sparso il sangue e che solo da lui poteva sperare salvezza.

La sera stessa, Carlo Alberto, sotto finto nome ⁽¹⁾, passando inosservato fra le linee nemiche, partiva per Oporto, nel Portogallo, ove doveva finire la sua vita, travagliata e triste, più martire che re ⁽²⁾. Pochi giorni dopo Vit-

(1) Aveva assunto il nome di Conte di Barge.

(2) A Tolosa, in Spagna, Carlo Alberto veniva raggiunto da' suoi fedeli ed amici il Lamarmora, Principe di Masserano ed il Conte Ponza di San Martino.

torio Emanuele, raccolte le Camere a Torino, fatta approvare la pace coll'austriaco, proclamava e confermava, attonita a tanto coraggio l'Europa tutta, la Costituzione e dando asilo a quanti s'erano compromessi nei fatti passati, rendeva Torino e il Piemonte intiero il luogo di rifugio dei patrioti, dei letterati, di quanti insomma volevano sfuggire condanne e schiavitù.

II.

(BRESCIA)

Questa città, al principiare della seconda guerra, era stata sguarnita di truppe austriache. Poco presidio, con 21 cannoni, posti su in Castello, erasi creduto sufficiente mezzo per tenere in rispetto gli abitanti.

Ma gli abitanti insorgevano la notte del 23 Marzo. Alla mezzanotte un dar di campane a martello, e un rullar di tamburi per le contrade chiamavano i cittadini alle armi e in un subito fu un fabbricar di barricate, un apprestar d'armi, un pensare ai mezzi d'attacco del Castello.

Ad un'ora tuonava il cannone austriaco, ma faceva poco danno. Al mattino s'era costituito un Comitato di difesa e 600 difensori si trovarono riuniti e pronti a combattere. Per otto continui giorni

fu un vano tentare di impadronirsi del forte, un far sortite contro un corpo austriaco accorso da Verona sotto gli ordini del Gen. Nugent. La campana a martello incessantemente chiamava in aiuto quelli delle campagne vicine, ma pochi accorrevano; manifesti giornalieri promettevano l'arrivo di forze piemontesi, di colonne di volontari, ma nessuno arrivava. Non credevasi alla sconfitta di Novara; volevasi una lunga, ostinata difesa.

I cittadini, ignari dell'esistenza d'una porta di soccorso che dava al Castello, non poterono impedire al Gen. Hainau di entrarvi con forze imponenti. Intanto continuava il bombardamento e spesse piovevano sulla misera città bombe, granate, razzi alla Congrève (1). S'alzavano quà là incendi, presto soffocati; cadevano case a Porta Torre Lunga, a S. Alessandro, a S. Giovanni; i difensori diminuivano di numero, non di ardire.

(1) Razzo da guerra dal nome del suo inventore o per meglio dire perfezionatore Guglielmo Congrève Tenente-Colonnello nell'artiglieria inglese. Adoperati fin dal 1808 dagli inglesi e venuti in molto credito presso gli austriaci, essi ne fecero frequente uso nella guerra del 1848, ma l'effetto non corrispose alla loro aspettazione.

Al 1.^o Aprile gli austriaci decisero un assalto generale; venivano più volte respinti, ma sorpassate le barricate, irrompevano furibondi nella città, abbattendo, incendiando, trucidando quanti incontravano.

Un ordine di Radetski, venuto a tempo, salvava Brescia dal saccheggio, ma non dalle fucilazioni. Più di 25 infelici cadevano la sera stessa sugli spalti del Castello e questi venivano seguitati da molti altri e per molti giorni.

Gli eroici bresciani avevano ucciso, difendendosi, più di 1200 nemici e ferito gravemente il Gen. Nugent. Nugent moriva di sua ferita; imponenti funerali fatti da' suoi l'accompagnarono al monumentale cimitero, ove la città deliberava accoglierne la salma, scolpendo alla sua tomba il celebre verso:

« Oltre il rogo, non vive ira nemica ».

III.

(VENEZIA)

Venezia, che al ritirarsi dei piemontesi dopo Custoza, si era data a governo repubblicano diretto da Daniele Manin, raccoglieva forze e denari per opporsi agli attacchi degli austriaci.

Nel Marzo del 1849 essa aveva un esercito di terra così composto:

- 4 reggimenti di fanteria
- 1 legione Cacciatori del Sile ⁽¹⁾
- 1 corpo di Guardia nazionale mobilitata
- 1 battaglione Veneto-Napolitano
- 1 battaglione Italia Libera
- 1 legione Euganea ⁽²⁾
- 1 legione Friulana
- 1 legione Cacciatori delle Alpi
- 1 coorte ⁽³⁾ di Veliti ⁽⁴⁾
- 1 coorte Ungherese

(1) *Sile*, fiume del Veneto, il quale ha le sue fonti nei colli di Casacorba, passa per Treviso e alle Trepalade dividesi in due parti, l'una che mette nel mare a Treporti, l'altra a Cavazuccherina. La legione dei Cacciatori del Sile, che così si disse perchè formata a Treviso e composta tutta di volontari veneti, fu organizzata dal Capitano Gueltof e quindi comandata dal Maggiore Francesconi.

(2) *Euganea*, cioè dei colli Euganei presso Padova.

(3) *Coorte*, cioè battaglione. Era nome usato dai Romani per indicare una delle parti della legione. La legione si componeva di 10 coorti.

(4) *Veliti*, cioè soldati scelti. Anche questo era nome usato dagli antichi Romani e rimesso in uso dall'Imperatore Napoleone I, il quale aggiungeva alla fanteria della sua guardia sì francese che italiana alcuni battaglioni di Veliti.

- 1 compagnia Svizzera
- 1 corpo di Gendarmeria
- 1 battaglione romano dell'Unione
- 2 batterie d'artiglieria di campagna
- 3 compagnie Artiglieri Moro e Bandiera
- 2 squadroni di Cavalleria
- 1 corpo del Genio
- 1 corpo Sanitario e
- 1 corpo d'Intendenza.

Dalla parte di mare aveva: 4 corvette, 3 brik, 1 vapore, 1 goletta, 10 trabaccoli d'un totale di 158 cannoni, oltre a molti piccoli legni minori armati di 167 cannoni, impiegati a difesa delle lagune; in tutto circa 600 bocche da fuoco disponibili.

La flotta sarda si era ritirata nell'Agosto 1848.

Occorrerebbe un volume per descrivere i fatti principali di questo memorabile assedio, che resterà gloriosissimo nella storia della nazionalità italiana. Vi accennerò i punti più salienti.

Gli austriaci bloccarono la città per mare e per terra ed al 4 Maggio smascherarono 7 batterie del totale di 40 cannoni, sparando 7000 colpi, ai quali i difensori ne risposero 9000. Ai 24 di Maggio succedeva un attacco generale contro il forte di Marghera; fu tale e tanto l'accanimento degli assalitori e così grande l'eroismo

e la tenacità dei difensori, che alla sera tutto era in rovina, lunette, bastioni, il forte; solo 30 cannoni rimanevano sugli affusti, gli altri smontati e rotti, e tanta fu la morte e la distruzione causata dalle palle e bombe austriache che piovevano da 30 a 40 al minuto, che al 26 Marghera veniva abbandonato, perchè impossibile il difenderlo più oltre e perchè più necessario il concentrare le forze.

Abbandonata anche l'Isola di S. Giuliano, la difesa si restringeva a Venezia, dove dal Piazzale con parecchie batterie potevasi farla ancora ben tenace. Però la guarnigione e gli abitanti penavano per fame e pel còlera; dal 14 al 20 Agosto venivano colpiti da questa orribile malattia più di 2900 persone, delle quali 1500 morivano.

Al 5 di Luglio erano 43 mila i proiettili che gli austriaci avevano lanciato contro la città in 28 giorni; al 14 Luglio scoppiava la Polveriera delle Grazie; ai 22 Agosto si cominciarono le trattative di resa ed il 24 Manin rimetteva il governo della Città al Municipio.

Daniele Manin, dopo aver dato prove di ardente amore di libertà, di carattere indomito, di fermi propositi, andava esulando in Francia, ove moriva povero sì, ma onorato.

Fra i tanti valorosi difensori di Venezia, Pepe, Ulloa, Carlo Mezzacapo, Cosenz, Sirtori, ecc., si distingueva Cesare Rossaroli da Napoli, il quale moriva colpito da una palla, mentre dirigeva la sua batteria a Marghera e che pel suo coraggio, la sua attività, la sua instancabilità s'era acquistato il soprannome di *Argante di Venezia* ⁽¹⁾.

Morendo, rivolgevasi a Cosenz, dicendogli:

— Ti raccomando la mia batteria: essa è la salute di Venezia.

E al prete che confortavalo, diceva:

— Io non ho da perdonare a nessuno, perchè non odio alcuno; tranne il Re di Napoli e gli austriaci.

La notte del 6 Luglio la batteria S. Antonio

(1) Argante, personaggio poetico nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso:

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invito,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Esso cadeva colpito in duello con Tancredi:

Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Canto XIX.

veniva improvvisamente assalita dagli austriaci, che come sbucati di sotterra, comparvero sul parapetto. I difensori sbigottiti si ritiravano ed il Comandante Cosenz, circondato da 4 croati, stava per cadere. Un cacciatore del Sile per nome Boa, con coraggio da leone, liberava il Cosenz, ordinava i compagni e con un attacco alla baionetta respingeva gli assalitori, mentre i cannonieri della piazza, ricaricati i cannoni finivano di metterli in iscompiglio.

Niccolò Tommaseo raccontando il bombardamento di Venezia della notte del 29 Luglio riporta, che taluni dei cittadini, ritiravansi dalle contrade più minacciate, chi in silenzio dignitoso, chi detestando la rabbia nemica e chi esclamando: *Ci trarranno dalle case nostre, ma non ci metteranno spavento.* Che un cittadino avendo avuto il tetto di sua casa ove dormiva disfatto da una palla, se lo faceva tosto rifare e subito si coricava. Che una fanciulla, presa una palla cadutale accanto, dicesse: *Ne racconterò quando sarò vecchia,* e che infine una madre dicesse ad un figlio che la invitava a sloggiare onde sfuggire il pericolo delle bombe: *Qui son nata, qui voglio morire.*

IV.

(ROMA)

Da Roma era fuggito il Papa Pio IX, il quale ritirandosi dalla guerra nazionale, si era posto sotto la protezione del Re di Napoli e rifugiatosi in Gaeta.

Dopo l'infelice riuscita della campagna del 1848, Giuseppe Garibaldi, l'eroe di Montevideo, il quale respinto nella Svizzera dagli austriaci non aveva più potuto operare in Lombardia, si era portato con 1500 volontari a Roma, offrendo il suo braccio e quello de' suoi, alla Repubblica che si era costituita per iniziativa di Mazzini. Quivi a poco a poco s'erano concentrati tutti i rivoltosi delle provincie già domate, in modo che nell'Aprile 1849 s'era potuto formare un esercito di quasi 20 mila uomini.

Roma era minacciata da tre nemici, francesi, napolitani e spagnuoli.

L'esercito francese forte di 8 mila uomini comandati dal Generale Oudinot era mandato dalla Repubblica di Francia per proteggere il trono e l'altare. Sbarcava il 25 Aprile 1849 a Civitavecchia ed il 30 si presentava sotto Roma; ma fuori Porta S. Pancrazio, attaccato dalla sola legione del General Garibaldi, veniva rotto, scom-

pigliato e messo in fuga. Oudinot, che quasi certo, al suo semplice apparire, dovessero sparire le truppe della rivoluzione e che non s'era perciò dato troppo cura di prendere delle precauzioni, incontrata sì fiera resistenza, ritraevasi nuovamente a Civitavecchia per guadagnar tempo e ricevere rinforzi.

Intanto erasi avvicinato il Re di Napoli col suo esercito. A Palestrina, il 9 Maggio, veniva sconfitto il suo Colonnello Novi; a Velletri il 19 lo stesso Re, il quale, primo fra gli altri, davasi alla fuga, mentre le sue truppe ripiegavano davanti all'ardore con cui l'avanguardia romana comandata dal Garibaldi e seguita dal grosso condotto dal Gen. Rosselli, le aveva attaccate. Esse immediatamente sgombravano dal territorio invaso e si ritiravano oltre i confini, collo scorno d'aver tentato vana impresa, altamente proclamata, ma molto male sostenuta.

Poco dopo, al 3 Giugno, cinquemila spagnuoli comandati dal Gen. Cordova sbarcavano a Terracina, nell'intento essi pure, di riporre il Papa sul trono: nulla fecero di notevole; quasi non sentirono l'odore della polvere; venivano a lor volta battuti e fuggiti dall'eroico Garibaldi.

Roma veniva assediata dai francesi, nuovamente ritornati sotto le sue mura in numero

di 30 mila; l'assedio durava un mese, dal 3 Giugno al 3 Luglio, e durante questo tempo succedeva una delle più belle difese che annoveri la storia. Pochi, ma valorosissimi italiani tennero testa a molti e più che valorosi francesi. I combattimenti al Vascello, alla Villa Pamfili, alla Porta S. Pancrazio (30 Giugno) furono lotte di giganti, dove combattevasi con selvaggia disperazione, con eroismo degno di miglior fortuna.

Cadevano, l'intrepido Luciano Manara colpito da una palla mentre aggiravasi per le stanze della Villa Spada onde avvisare agli ultimi mezzi di difesa; il simpatico Goffredo Mameli, quel nuovo Tirteo italiano, che infiammava gli animi colla potenza de' suoi versi e colla valentia di sua persona; moriva di sua ferita declamando versi all'Italia e sull'esterminio de' nemici suoi.

Morivano ancora, Enrico Dandolo, di 22 anni, mentre guidava all'attacco di Villa Corsini la sua compagnia ed il suo indivisibile compagno, Enrico Morosini di soli 18 anni, mentre difendeva la breccia di Porta S. Pancrazio. E il Colonnello Daverio, il Colonnello Masina, il Maggiore Ramorino ed altri furono illustri vittime fatte dal piombo francese.

La città si arrendeva, quando i francesi, aperte

le breccie, si erano impadroniti della cinta; essi entrarono, ma non trionfanti.

Garibaldi, con poche centinaia de' suoi più fidi, uscendo da Roma vagò per la Toscana e per le Romagne, inseguito dai tedeschi; i suoi dovettero sperdersi e molti caddero in mano dei persecutori ⁽¹⁾. Egli, con sua moglie Annita, un' americana tutta amore e coraggio, poté a stento nascondersi in una casa di campagna: colà l' Annita, esausta di forze, per gli stenti della fuga, per le fatiche durate, per la trepidazione continua, moriva... Immagini ciascun di voi quale dovesse essere il dolore di quell' uomo,

(1) Il prete Ugo Bassi ed il Cap. Giovanni Livraghi di Somma venivano presi il 4 Agosto 1849 mentre cercavano salvezza nella fuga. Un giudice statario li condannava l' 8 Agosto alla morte e venivano fucilati in un campo fuori della bolognese porta Isaja. Al Bassi, per raffinata barbarie, gli si raschiava la tonsura del capo e gli si tagliavano i polpastrelli delle dita fino a lasciarne le fibre scoperte. L' ufficiale incaricato di comandare il fuoco, commosso della santa rassegnazione del martire, non n' ebbe la forza. Veniva sostituito da un altro e i due caddero. Gli ultimi detti del valoroso prete furono: « *Muoio innocente; perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto i miei fratelli a continuare la sant' opera di redenzione. Viva l' Italia !* »

che in un momento aveva tutto perduto... patria e famiglia! Colla disperazione nel cuore, sempre perseguitato, solo, arrivava a salvarsi fuori d' Italia.

V.

(GENOVA, BOLOGNA)

Il disastro di Novara, ingrandito dalla fantasia popolare, aveva condotto gli animi dei genovesi a credere che tutto fosse perduto, che Torino fosse già occupata dagli austriaci e che Genova lo dovesse essere fra poco; aggiungete a ciò, un po' di desiderio di staccarsi dal Piemonte cui penava di dover dipendere, ed eccovi dette le ragioni dell'insurrezione di Genova scoppiata nel 1849 ed appunto allorquando il Re Vittorio aveva bisogno di tutta la quiete de' suoi popoli.

In città v'era il Gen. De Asarta comandante d'un piccolo presidio: si fortificava nell'Arsenale dello Spirito Santo, mentre veniva dagli insorti fatta prigioniera la sua famiglia, il Gen. Ferretti e l'Intendente generale Farcito.

Avezza, Cambiaso, Mameli, Federico Campanella, il marchese Pareto, l'avv. Lazzotti erano i capi, i promotori, i sostenitori dell'insurrezione; s'impadronirono dei forti e pensarono alla difesa.

Compariva sotto le mura della città il Generale Lamarmora con 30 mila soldati disciplinati e forniti d'artiglieria; con un bombardamento di 5 giorni, coll'occupazione dei forti S. Benigno, Tenaglie e Begatto, avuti dai piemontesi per segrete intelligenze con taluni della città, fu facile obbligare Genova a cedere ed ai 5 Aprile essa capitolava.

L'8 Maggio 1849 Bologna, che si era di nuovo ribellata, veniva attaccata dagli austriaci comandati dal Gen. Wimpfen. Dopo valida difesa a Porta Galliera e dopo la morte di Cesare Boldrini che dirigeva i cittadini combattenti, la città veniva occupata e consegnata al Papa.

L'11 Maggio cadeva pure Livorno e dopo un bombardamento durato dal 24 Maggio al 19 Giugno anche Ancona, attaccata per mare e per terra da 10 a 12 mila austriaci, capitolava.

Con ciò avevano fine gli avvenimenti del 1848 e 1849, i quali non riescirono per causa di errori militari, di insufficienza di mezzi, di inesprienze degli italiani alla libertà ed al reggimento costituzionale, per la malafede dei governi di Napoli e Roma, e più perchè l'idea della causa nazionale non era ancora ben penetrata nelle masse.

Dal 1850 al 1859.

Nell'anno 1850 tutto era ristabilito come prima; ma non cessarono per questo le persecuzioni, le fucilazioni, gli esilii: volevasi a forza di terrore far dimenticare il passato.

Però due grandi fatti dimostrarono all' Europa, che l' intimidazione ed il rigore non valevano ad assopire idee e pensieri, i quali nei due anni di libertà e di lotta, avevano incominciato a farsi strada nei popoli delle cento Città d'Italia.

Brescia, l'eroica città, che tanto aveva sofferto nel bombardamento del Marzo 1849, veniva colta da altra grave sventura. Il torrente Mella, per impetuose acque scorrenti ed arrestate da un masso di monte caduto nel suo letto, straripava. e tanti furono i danni prodotti da quell'inondazione, che da Gardone fino alle porte della città, fu una rovina completa di case, di officine, di campi e tale da gettare nella miseria centinaia di famiglie. Ebbene! la carità degli Italiani, di quegli italiani che eransi trovati riuniti per un momento sui campi di battaglia, fu pronta e generosa. Il solo Piemonte dava due milioni, benchè tutti quei buoni d'oltre Ticino versassero in grandi strettezze. Quella fu dimostrazione

eloquente per l'Austria, la quale, timorosa e maligna, protestava presso il governo Sardo.

Nell'anno 1856. Norberto Rosa, pubblicista popolare, iniziava una sottoscrizione per concorrere all'armamento della fortezza d'Alessandria, mediante l'offerta di 100 cannoni. Le oblazioni pervenute da ogni parte d'Europa e perfino dalla lontana America superarono di molto l'importo necessario. Tutti i rigori dei varii governi ricostituiti in Italia, non poterono impedire che gli Studenti delle Università offrissero L. 1492 —

gli Stati Romani »	5725,50
la Toscana »	5531,71
Modena e Reggio »	3415,48
le Due Sicilie »	2743,93
Parma e Piacenza »	1740,15
Trento »	470,—
Bastia »	150,—
Malta »	35,—
il Lombardo-Veneto »	11770,—

Totale . . . L. 33073,77

che unite a L. 74 mila della sottoscrizione piemontese ed a L. 53 mila di quella estera, diedero un totale di L. 160 mila.

Con queste, il Governo Sardo faceva fondere nelle sue officine dell'Arsenale di Torino 126 cannoni: erano tutti da muro, da 16, di fer-

raccio e portarono incisa, a storica ricordanza del fatto, la leggenda « Offerta nazionale, 1856 ».

II.

Nel 1853 era scoppiata una guerra tra la Russia e la Turchia. Quella voleva aprirsi uno sbocco nell'Europa occidentale, questa voleva a nessun costo cedere il possesso del Bosforo. Nella contesa si frammischiarono la Francia e l'Inghilterra in sostegno della Turchia, perchè ambedue interessate a non voler che la Russia uscisse dal Mar Nero. Mandarono imponenti eserciti e flotte numerose, assediaron Sebastopoli e colla pace segnata a Parigi il 25 Febbraio 1856, obbligarono il Russo a rispettare l'integrità dell'Impero Ottomano.

Questa guerra non interesserebbe il nostro racconto, perchè affatto estranea a quelle fatte per il paese nostro. Però va accennata, perchè il Re di Sardegna si univa agli alleati turchi, francesi ed inglesi nella spedizione di Crimea, vi mandava un piccolo esercito di 15 mila uomini comandato dal Gen. Alfonso Lamarmora coi Generali Giovanni Durando ed Alessandro Lamarmora e che veniva poi in seguito portato fino a 25 mila uomini. Quell'esercito si distin-

gueva il 16 Agosto 1855 alla battaglia della Cernaia e riscuoteva gli applausi e l'ammirazione di tutta Europa.

Frutto di quella bella condotta si fu, di mettere la Sardegna in condizioni di poter far parte del gran congresso di Parigi, ove l'abilissimo politico Conte Camillo Benso di Cavour seppe patrocinare la causa italiana e proclamare altamente il bisogno, il diritto dell'Italia alla propria indipendenza ⁽¹⁾. Fu questo fatto di grandissima importanza e vantaggio per noi, giacchè produceva poi l'alleanza della Francia, colla quale si fece in seguito la guerra del 1859.

Altri vantaggi furono, il morale delle truppe piemontesi rianimato, il prestigio delle armi italiane rialzato e la fiducia fattasi più intensa e forte per vendicare un giorno il lutto di Novara.

III.

Un'ultima follia promossa dal partito d'azione, fu la spedizione di Carlo Pisacane nell'Italia

(1) Fu questa la prima volta che in Congresso Europeo e per opera del più abile ministro dei nostri tempi, veniva pronunciato il sacro nome d'Italia.

meridionale, nell'anno 1857. Carlo Pisacane, già tenente nel corpo del genio napolitano, da Londra erasi recato a Napoli con passaporto inglese ed abboccatosi coi membri del comitato segreto ne aveva riportato certezza, che il paese fosse pronto ad insorgere al primo impulso.

Con soli 24 uomini egli partiva quindi da Genova sul *Cagliari* ed il 27 Giugno si impadroniva dell'Isola di Ponza per sorpresa, liberando così 300 prigionieri politici. Ma mancarono le armi, nè i promessi soccorsi comparivano. Al 28, sbarcati gli insorti a Sapri, venivano attaccati a Torrasa e Padula dal 7.^o battaglione cacciatori e da 200 gendarmi borbonici comandati dal Colon. Ghio e battuti. Riattaccati ai 2 Luglio nelle vicinanze di Sanza nel Principato citeriore, molti cadevano morti, gli altri prigionieri. Il Pisacane, mentre cercava ripassare il fiume veniva colpito da una palla e moriva; con lui finivano le imprese temerarie e sfortunate, poichè di temerarie e fortunate ne avvennero ancora, cioè la Spedizione dei Mille del 1860.

Guerra del 1859.

I.

Su, compagni, all' armi, all' armi!
 Forte il braccio e fermo il cuor!
 D'ottenere alfin già parmi
 La medaglia del valor.

REGONATI, *Marcia mil. del 1859.*

Non potrei spiegarvi le cause che produssero questa guerra con maggior semplicità e chiarezza, di quella che adoperò il Capitano Ferdinando Moreno ⁽¹⁾. Ne riporto il passo:

« Il Conte di Cavour aveva saputo spianare la via ad un' alleanza franco-piemontese nella guerra contro l' Austria per la liberazione del suolo italiano. Quantunque nessun interesse francese paresse impegnato in tale vertenza, essa non di meno offriva nuova occasione a Napoleone di affermare la ragione di essere del suo impero e correggere le tradizioni dinastiche ⁽²⁾, ed alla Francia di soddisfare la vuota ambizione

⁽¹⁾ Trattato di Storia militare, Vol. 2.^o pag. 304.

⁽²⁾ Napoleone III, mentre adottava per emblema — L'impero è la pace — voleva mantenere il prestigio della dinastia fondata dal I Napoleone mediante un'apparente grandezza militare ed una forte ascendenza politica.

di una missione sociale e di accrescere la sua influenza politica in Europa.

» Assicurata l'alleanza, il Conte di Cavour si diede a preparare i mezzi per sostenere la guerra e farne nascere il pretesto, senza eccessive provocazioni. I giornali e le discussioni del parlamento piemontese cominciarono dal preparare l'opinione pubblica; gli animi si scossero in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, in Romagna, in tutte le provincie d'Italia e da ogni parte corsero volontari per essere ammessi a combattere sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, di quel solo principe italiano che avesse mantenuto ferma la fede allo Statuto elargito e alla causa nazionale.

» L'Austria intanto s'era già da tempo preparata alla guerra che vedeva inevitabile, ma che non supposeva dover sostenere in condizioni così sfavorevoli. Essa manteneva le sue truppe nei dominii del Lombardo-Veneto come in un paese nemico occupato e stendeva i suoi presidi negli stati di Parma e di Modena, a Ferrara, a Bologna, ad Ancona. Bastarono le dimostrazioni del Piemonte e la formazione dei corpi dei volontari perchè si decidesse ad intraprendere subito la guerra.

» Il 22 Aprile 1859 l'Austria intimò al Pie-

monte di sciogliere i corpi dei volontari, rinviare i rifugiati lombardo-veneti e disarmare; il 26 il Conte di Cavour consegnava all' inviato austriaco la risposta negativa del suo governo a quell' *ultimatum* ⁽¹⁾, e nello stesso giorno l' ambasciatore francese a Vienna dichiarava che la Francia avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio del Ticino da parte delle forze austriache. Ma le cose oramai erano spinte troppo oltre, perchè l' Austria potesse ritirarsi senza compromettere il suo onore: le sue truppe varcarono il confine il 29 ».

Diffatti lo stato delle cose era tale: i giovani, in ispecie del Lombardo-Veneto, erano accorsi numerosissimi in Piemonte; molti erano stati incorporati nell' esercito regolare, gli altri formarono il *Corpo dei Cacciatori delle Alpi* (circa tre mila) sotto il comando del Generale Garibaldi.

I francesi sbarcavano a Genova ed apparivano dal Cenisio.

Il Piemonte, che in dieci anni di buona amministrazione, aveva accumulato un 80 milioni,

(1) *Ultimatum*, parola della lingua latina, adoperata in diplomazia e che significa, ultima parola, ultima decisione, dopo la quale, non accondiscendendovi, si viene senz' altro alle armi.

si trovava ben provveduto: aveva un'artiglieria eletta, una cavalleria ben montata, una fanteria eccellente e ben provvista di tutto il necessario; un totale insomma di 70 mila uomini, 5 mila cavalli e 142 cannoni, dei quali 102 da campagna.

Al 29 di Aprile gli eserciti combattenti erano così formati:

Piemontesi — S. M. il Re Vittorio Emanuele
comandante supremo.

Generale Della Rocca, Capo di Stato Maggiore.

1.^a Divisione, Gen. di Castelborgo.

2.^a » » Manfredo Fanti.

3.^a » » Giovanni Durando.

4.^a » » Enrico Cialdini.

5.^a » » Cucchiari.

Divisione di Cavalleria, Gen. di Sambuy.

Artiglieria, Gen. Pastore.

Genio, Gen. Menabrea.

Francesi — 140 mila uomini, 11 mila cavalli,
360 cannoni e cioè:

L'Imperat.^o Napoleone III comandante supremo.

Maresciallo di Vaillant, Capo di Stato Maggiore.

Guardia Imperiale, Gen. Regnault di S. Jean
d'Angely.

1.^o Corpo d'esercito, Mares. Baraguay d'Hilliers.

2.^o » Gen. Mac-Mahon.

3.^o » Maresc. Canrobert.

4.º Corpo d' esercito, Gen. Niel.

5.º " S. A. I. il princ. Napoleone.

Austriaci — 130 mila uomini con 536 cannoni.

Feld-Maresciallo Giulay, comandante supremo.

Colonello Kuhn, Capo di Stato Maggiore.

2.º Corpo d' armata, Ten. Mar. Liechtenstein.

3.º " Ten. Mar. Schwartzenberg.

5.º " " Stadion.

7.º " " Zobel.

8.º " " Benedeck.

Queste forze erano imponenti per numero e per apparato; ne doveva di conseguenza riuscire una guerra terribile e disastrosa per i vinti.

Gli Italiani ed in ispecie i Lombardo-Veneti, sul cui territorio dovevano venire alle mani gli eserciti belligeranti, se ne stavano trepidanti ed inquieti. I Piemontesi, forti della causa che sostenevano ed animati dal desiderio intenso e per 10 anni represso, di avere una rivincita, si mostravano più giulivi e preparati agli eventi.

Eccovi il bellissimo proclama che il Re Vittorio emanava da Torino il 29 Aprile ai Popoli d' Italia:

Popoli d' Italia !

L' Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli

dell' Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l' onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell' alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell' Indipendenza Italiana.

Torino, 29 Aprile 1859 (1).

Viva l' Italia!

VITTORIO EMANUELE.

(1) Leggete ben attentamente questo proclama. Esso è d'una bellezza inarrivabile; nobiltà di pensiero, delicatezza di sentimenti, fermezza di propositi, fiducia estrema nella riuscita, confidenza grandissima, tutto vi spira, vi traspare in massimo grado. Ciò che sorpassa poi in eleganza di concetto è quell' ultima frase, che meriterebbe d'essere scolpita in lettere d'oro, ad onore eterno del nostro buono e valorosissimo Re.

II.

La diplomazia aveva tentato di appianare le cose, ma non era riuscita.

Come vi dissi, gli Austriaci, avevano passato il Ticino il 29 ed erano entrati nel territorio Piemontese.

Lo stesso giorno, uno squadrone dei Cavalleggeri di Saluzzo, trovandosi in ricognizione verso gli avamposti Austriaci, combatteva a Zinasco per tre quarti d'ora e vinceva.

Buon preludio era questo! Veniva decorato della Medaglia d'argento al valore militare il sergente Fissore Carlo, il quale, benchè col braccio slogato e rovesciato da cavallo, continuava pertinace nella difesa e favoriva il ripiegarsi delle pattuglie che erano state tagliate fuori.

Il 3 Maggio, il 17.^o fanteria respingeva da Frassineto sul Po, una forte ricognizione austriaca offensiva, la quale tentava anche la costruzione di due ponti sul fiume.

Il 4 Maggio, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza fatta dall' 8.^o battag. bersaglieri e dalla 18.^a batteria campale strenuamente comandata dal giovane capitano Antonio Robert, il quale, caduto mortalmente ferito, continuava

ad animare i suoi artiglieri per durare nella resistenza.

Il 3, ricognizione verso Castelnuovo Scrivia fatta dai Piemontesi.

Il 6, era a Casale che i Piemontesi comandati dal Gen. Cialdini respingevano un'altra ricognizione austriaca e le toglieva 470 capi di bestiame, che aveva requisito nei dintorni.

Il 10, ricognizione verso Vercelli.

In questo frattempo i Francesi s'erano avanzati ed arrivavano a sostenere i Piemontesi a Montebello il 20 Maggio. La divisione Forey, forte di 8 mila uomini ed il Conte Maurizio De Sonnaz comandante la brigata di cavalleria Sarda composta dei Cavalleggeri Novara, Aosta e Monferrato, batterono gli Austriaci in numero di 18 mila condotti dal Gen. Stadion, respingendoli da Casteggio. Vi morirono il Gen. francese Beuret e vi rimaneva ferito il Ten. Colon. Morelli di Popolo ⁽¹⁾ comandante dei Cavalleg-

(1) Tommaso Morelli di Popolo era nato a Casale nel 1825 e col grado di Capitano aveva fatto le campagne del 1848 e 49 guadagnando nella prima la medaglia al valore militare. Maggiore in Crimea, veniva promosso a Ten. Colonello all'aprirsi di questa campagna, ma un grave colpo di baionetta

geri di Monferrato. Gli Austriaci ebbero 1295 tra morti e feriti e 200 prigionieri, i Francesi 700 uomini fuori combattimento, 400 i Piemontesi.

• Il Gen. Forey, finiva la sua relazione su questo importante fatto d'armi, colle seguenti parole: « Quanto a me, io son felice che la mia divisione sia stata la prima ad azzuffarsi col nemico. Questo battesimo glorioso, che ricorda uno dei nomi più belli dell'Impero ⁽¹⁾ sarà, lo spero, una di quelle tappe gloriose indicate nell'ordine del giorno dell'Imperatore ».

Le cose andavano a gonfie vele per gli alleati.

In questa battaglia si distinguevano in special modo il Colon. Anselme capo di Stato maggiore del Maresc. Baraguey d' Hilliers, il Maggiore Foy

toccato al ventre, troncava vita e carriera di questo brillante ufficiale.

(1) Intende dire del Gen. Lannes, il quale il 9 Giugno 1800 riportava a Montebello una splendida vittoria contro 18 mila Austriaci, combattendo colla sua divisione dalle 11 ant. fino alle 8 di sera, e respingendo gli Austriaci da ogni parte, i quali lasciarono poi nelle sue mani 4 mila prigionieri. Lannes, in ricompensa, veniva da Napoleone I creato Duca di Montebello.

il cui cavallo rimaneva ferito, il Maggiore Melin che veniva proposto per la Legion d'onore, il Capitano Rambaud ed il signor Franchetti Sott'ufficiale nel 1.º Cacciatori d'Africa, porta-stendardo, il quale cadeva ferito ai fianchi del Maresciallo (1).

Gli Austriaci, dopo questa battaglia, cessarono dall'offensiva e pensarono a difendersi, retrocedendo. Il 21 Maggio venivano battuti al passo della Sesia presso Albano dal Gen. Cialdini ed il 30 e 31 Maggio obbligati a ritirarsi da Palestro e Vinzaglio.

In questa battaglia detta di Palestro, gli Zuavi francesi mostrarono un gran valore. Essendosi posto alla loro testa il re Vittorio Emanuele, veniva da essi promosso al grado di Caporale del 3.º Reggimento Zuavi, dimostrando così in qual pregio tenessero il valore personale del Re, che non curante della vita e dei perigli, combatteva da *vero primo soldato dell'italiana*

(1) Ho citato i nomi di questi valorosi per riconoscenza alla Francia, che tanto sangue generoso sparse per noi in quell'anno, ma dovrò astenermi nell'avvenire dal citarne altri, perchè sono troppo numerosi e perchè porterebbemi tanta materia, da obbligare ad estendermi più di quel che possa comportare la specie del libro che scrivo.

indipendenza, come aveva detto nel suo proclama.

Il corpo degli Zuavi, aveva fatto grande impressione al suo arrivo in Italia.

Reclutato in origine fra gli Algerini, dopo la conquista dell' Africa fatta dai Francesi nel 1830, aveva fama di valore grandissimo e lo mostrò ad oltranza a Palestro e quindi a Solferino.

Vestiti quei soldati del pittoresco costume degli Arabi, con fez o berretto rosso ad uso di quello dei nostri bersaglieri, giubboncino aperto sul petto ed ornato di ricami, pantaloni larghi e fermati al ginocchio, alte uose, con volti abbronzati e quasi feroci, con portamento più che marziale, s' imponevano al nemico per la foga selvaggia con la quale combattevano e lo incalzavano. Ovunque comparivano gli Zuavi si era certi della vittoria.

Mentre i Franco-Piemontesi espugnavano Palestro, il Gen. Durando colla sua 3.^a Divisione sloggiava da Vinzaglio gli Austriaci ed il Generale Fanti con ripetuti attacchi alla baionetta, investiva di fronte e di fianco i nemici postati a Casalino ed a Confienza. Le perdite furono gravi da ambe le parti, ma i vincitori facevano molti prigionieri, s' impadronivano di parecchi

cannoni e s'erano aperti la strada per la Lombardia (1).

III.

In Lombardia, con audacissima marcia, s'era già portato Garibaldi co' suoi Cacciatori delle Alpi. Il 26 Maggio egli era già a Varese presso Como e batteva il Gen. Urban, il quale veniva costretto ritirarsi fino a Malnate, ed al domani, vincendolo nuovamente a S. Fermo, Garibaldi poteva impossessarsi di Como, nella quale città entrava acclamato dall'intera popolazione. La Lombardia cominciava a respirare liberamente; la certezza di nuove vittorie aveva rianimato gli spiriti dei più timorosi e dei più increduli.

Garibaldi, anzichè fermarsi a Como, non badando a pericoli e solo secondando l'indole sua

(1) A Palestro, fra gli altri cadevano il Ten. del 9.º fanteria Carlo Gandolfo, pavese, il quale ai soldati accorsi per sollevarlo, diceva: *lasciatemi qui e andate piuttosto a vendicarmi* ed il Cap. Gaetano Biraghi dello stesso Reggimento. A Vinzaglio, moriva il Ten. dei bersaglieri Lodovico Ropolo, già conosciuto moltissimo, per avere nel 1854, nel teatro della Scala a Milano fatto tacere l'insulto d'un Ufficiale austriaco, al quale dava poi con la sciabola, varie ferite in duello.

avventuriera ed arrischiata, arrivava il 2 Giugno a Lecco, quindi a Bergamo ed il 12 a Brescia e cioè nel momento appunto nel quale Napoleone III e Vittorio Emanuele facevano la loro trionfale entrata in Milano.

Ecco come il Cap. Narciso Bronzetti dava la descrizione del combattimento di Varese, in una sua lettera ad un amico in data del 25 Maggio:

« Questa mattina ebbimo il *buon giorno* dai Croati a colpi di cannone e siccome lo prevedevamo, si era pronti a riceverli. Gli onori di casa vennero fatti assai bene, quantunque fosse la prima volta che dai nostri coscritti si vedeva il fuoco. Vi assicuro che non si perdette tempo: una scarica o due, poi *Viva l' Italia e avanti, avanti*: la baionetta fece il suo solito effetto ed in un' ora circa abbiamo congedato quell' orde di lupi affamati, ammazzandone un buon numero, fra i quali il Maggiore ed un' Ufficiale, che rimasero sul terreno, non avendo loro lasciato neanche il tempo di levarli. Serrai e Pilade (il suo secondo fratello) ebbero in compagnia due morti e sei feriti: si portarono bene e sono sani ed allegri ».

Lo stesso raccontava pure in altra lettera a suo fratello Oreste, il fatto di Seriate, che è

un paese a due miglia circa da Bergamo verso Brescia.

« Sono salvo e perciò ancora in piedi, sebbene ieri verso le dieci del mattino non fossi troppo sicuro di arrivare a sera, avendo avuto l'incarico di impadronirmi del paese di Seriate, ch'era occupato dal nemico con un intiero battaglione ed una partita ⁽¹⁾ di cacciatori. Figurati all'incirca 1400 uomini, mentre che io non ne aveva che 105. Basta: l'ordine venne seguito alla lettera e gli Austriaci dovettero cedermi di forza quello che non vollero darmi volontieri. Alle ore 12 io li aveva cacciati a colpi di baionetta oltre un miglio dal paese: mi duole però che ci lasciai un mio ufficiale, al quale venne amputata la gamba destra. Esso è certo Gualdo di Vicenza. Le mie perdite riguardo all'ottenuto vantaggio furono assai lievi, sebbene gravi per me, dacchè ebbi 11 feriti dei migliori miei uomini. Spero salvarli tutti ».

E il bel fatto del Bronzetti favoriva un magnifico colpo di mano che faceva Gabriele Camozzi, il quale con due soli cavalieri spingevasi in avanti fino alla più vicina stazione della

(1) *Partita*, cioè una discreta quantità di cacciatori in numero non determinato.

ferrovia e si impadroniva di due macchine, di 24 vagoni ed 11 carri, facendovi 6 prigionieri.

S. M. il Re altamente soddisfatto dei ragguardevoli fatti d'armi sostenuti dai volontari, mentre con suo ordine del giorno dell' 8 Giugno dichiarava ch' essi *avevano ben meritato della patria*, decorava:

Il Gen. Giuseppe Garibaldi, di medaglia d'oro al valore militare.

Il Ten. Col. Medici, della Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

Il Magg. Sacchi, della Croce di Cavaliere dell'Ordine suddetto.

I Capitani Cenni, Paggi e De Cristoforis morti combattendo, il Ten. Rebustini, i Sottotenenti Pedotti (pure morto) e Guerzoni, ed il Cannoniere Vigevano, di medaglia d'argento e faceva distribuire 23 menzioni onorevoli.

Il Capitano Carlo De Cristoforis, già autore d'un pregevolissimo libro col titolo: *Cos'è la guerra?* morendo, mandava la sua sciabola in dono alla madre sua ⁽¹⁾. Il Sottot. Giuseppe Pedotti cadeva a S. Fermo nel punto medesimo che veniva ferito il suo inseparabile amico Ten.

(1) De Cristoforis era di Milano e nato nel 1825.

Daneo; ma fra tutti, il compianto si fu Ernesto Cairoli, il quale insieme ai fratelli Benedetto ed Enrico battevasi da vero eroe a Biumo inferiore, Castellania di Varese. Moriva colpito da due palle, una al petto e l'altra alla testa, mentre che il grido di *Viva l'Italia* gli usciva dal labbro.

Il Generale Garibaldi, con generoso pensiero pietosissimo, dava giorni dopo, siccome parola d'ordine del campo: *Santo Cairoli*.

IV.

(MAGENTA)

Era il mezzogiorno del 4 Giugno. Il cannone tuonava rumoreggiante e spesso a Buffalora.

Napoleone all'udirlo, faceva passare il ponte di S. Martino alla divisione della Guardia e mandava ordine al 3.º e 4.º corpo di affrettare la marcia da Novara a Trecate. In breve 58 mila uomini tra Francesi e Piemontesi si trovavano alle prese con 90 mila Austriaci. Questi, quasi vincitori sul Naviglio, perdevano terreno a Buffalora e Marcallo, fino a retrocedere a Magenta. Verso le 3, Magenta, dopo accanitissimo, feroce e disordinato combattimento cadeva in mano dei Francesi, ma venivano respinti. Un secondo attacco del paese, diventava l'episodio

principale della battaglia; era un succedersi continuo di masse d' uomini, ansanti, trafelate, che sforzavansi di vincere. Una brigata austriaca veniva mezzo fracassata dallo sfolgorare di 42 cannoni, coi quali Mac-Mahon aveva fatto coprire il vuoto, che stava fra lui e quelli che combattevano sul Naviglio.

Magenta non poteva esser ripresa dai Francesi; erano già sei gli attacchi fatti contro il ponte e già sei volte erano stati respinti con grandi perdite. L' arrivo della divisione Fanti, proveniente da Turbigo e Marcallo, rianimava d' un tratto i combattenti: un ultimo sforzo ancora e si sarebbe vinto. Arrivava Canrobert dal Naviglio e fra tutti, con impeto furibondo, correndo, sbuffando, cadendo e rialzandosi, entravano di corsa nel paese, abbattendo tutto quanto si trovava sui loro passi, uccidendo senza pietà quanti Austriaci incontravano.

La lotta finiva alle ore 8 di sera e le ombre della notte coprivano quel campo, sul quale giacevano 20 mila morti e feriti; Austriaci, Francesi, Piemontesi erano confusi, ammonticchiati; i gemiti dei sofferenti s' alzavano per l' aria in varie favelle e chiedenti pietà, soccorso.

I Generali Cler ed Espinasse erano morti alla testa dei loro soldati, mentre entravano nel paese.

Magenta, fu una grande battaglia, accanita e molto contrastata; l' onore della vittoria l' ebbe Mac-Mahon, che acquistava il titolo di *Duca di Magenta*.

Al Gen. Giulay non rimaneva altro partito che ritirarsi, ed infatti, vedendo le sue truppe demoralizzate da tanti rovesci, riparava precipitosamente dietro l' Adda e il Chiese.

Napoleone III e Vittorio Emanuele entravano trionfanti in Milano il 9 Giugno, preceduti il giorno avanti dalla prima brigata del Maresciallo Duca di Magenta (Mac-Mahon) che inseguiva il nemico.

Non so trovare parole per descrivervi la pazzaggia dei Milanesi in quel giorno.

I due personaggi procedevano a cavallo l' uno accanto all' altro, fra una fitta siepe di popolo acclamante; le finestre rigurgitavano di teste; le dame della più alta società vedevansi miste alle popolane, agitando fazzoletti in segno di allegrezza e gettando fiori a piene mani sulla strada dove passavano i vincitori. Le bandiere tricolori, italiane e francesi, sventolavano ovunque; ricche e sfarzose dai palazzi, umili e piccole dalle finestre degli operai e dei poveri.

Le truppe erano fatte segno delle più entusiastiche ovazioni; baciavansi le loro bandiere,

stringevansi al petto con effusione grandissima ufficiali e soldati; spontanei i cittadini offrivano rinfreschi, sigari, bevande d'ogni sorta; felici coloro che potevano ospitare un zuavo, un bersagliere, un soldato qualunque.

Alla sera illuminazione generale per la città e bande musicali, succedentesi a bande che suonavano a perdifiato inni e marcie, un rallegrarsi, un gioire, un'impazzire estremo.

Ma gli affari della guerra non ammettevano i riposi di Capua ⁽¹⁾. Dopo poche ore le truppe ripartivano ed a Vaprio i Piemontesi e a Melegnano i Francesi ribattevano gli Austriaci; quivi, la divisione Bazaine soffriva molte perdite, ma determinava gli Austriaci ad una completa ritirata. Ripassato il Mincio, essi si ponevano sotto la protezione di Mantova e di Peschiera, in modo che al 18 Giugno non v'era più un soldato austriaco sulla destra di questo fiume.

(1) *Riposi di Capua*, cioè il fermarsi in un sito, senza più operare. Dicesi così, dal fatto successo al cartaginese Annibale dopo la battaglia di Canne vinta l'anno 216 avanti G. C. contro i Romani, il quale, ridottosi in Capua vi passò l'inverno in mezzo a delizie d'ogni sorta, che snervarono il suo esercito e cagionarono la rovina di quel celebre conquistatore.

Nè qui tutte furono le battaglie ed i combattimenti successi durante questo periodo.

Il 3 Giugno i Francesi comandati dal Generale La Motterouge e seguiti dalla divisione Fanti respingevano gli Austriaci da Turbigo e Robecchetto, forzando il passaggio del Ticino.

Il 4 Giugno la 2.^a divisione piemontese dopo aver passato il Ticino batteva una ricognizione di Cavalleria austriaca da Inverano, quindi si muoveva per prender parte alla battaglia di Magenta.

Il 5 Giugno succedeva altro forte combattimento sulla strada da Milano a Pavia contro la retroguardia austriaca della divisione Montenovo, la quale sgombrando da Milano con 3500 dispersi e feriti della battaglia di Magenta, veniva attaccata e costretta ad abbandonare la testa di ponte di Vaccarina delle fortificazioni di Pavia.

Il 15 Giugno i Cacciatori delle Alpi comandati dal Ten. Colon. Cosenz e sostenuti poi dalla divisione Cialdini scacciavano da Rezzate 7 mila Austriaci comandati dal Gen. Urban, nel qual combattimento rimanevano feriti il Colon. ungherese Thürr che militava volontariamente ed il Cap. Narciso Bronzetti del 1.^o Reggimento, il quale moriva poi di sue ferite a Brescia il 17 Giugno. E le sue ferite furono parecchie. Mentre

con la spada in alto, correndo avanti a tutti, conduceva due compagnie all'assalto, riceveva due ferite ad un tempo a ciascun braccio, ma la più grave al destro, che ne fu rotto. Allora prendeva la spada colla sinistra e gridando: *Viva l'Italia; avanti, avanti*, toccava un'altra palla, che traversavagli di traverso il ventre. Mentre, giunto a Brescia ed affettuosamente accolto in casa del sig. Basilio Maffezzoli, lo si adagiava sul letto, dal quale non doveva più alzarsi, mormorava fra i denti: « *Mezza compagnia di più e l'avrebber vista! Mi hanno preso ai fianchi! Ebbene a un'altra volta!* »

V.

(SOLFERINO E S. MARTINO)

Si sentiva vicino il momento d'una battaglia decisiva.

Gli Austriaci, divisi in due eserciti, l'uno comandato dal Feld-Mares. Wimpfen, l'altro dal Gen. Schlick forti di 160 a 170 mila uomini e sotto il supremo comando dell'Imperatore Francesco Giuseppe I, che fin dal 30 Maggio era giunto a Verona ed aveva accettata la dimissione del Giuly, ripassavano il Mincio sopra quattro punti, a Peschiera, Monzambano, Valleggio e

Goito, col piano di attaccare gli avversarii, che credevano divisi dal Chiese.

Gli alleati invece, ignorando l'eseguito passaggio del Mincio, procedevano avanti per riconoscere il terreno. S'incontrarono, sostarono un momento e quindi vennero alle prese. Napoleone col Maresciallo Baraguay d'Hilliers, si trovò al centro contro il generale Schlick a Solferino; i Piemontesi comandati da Vittorio Emanuele alla sinistra contro Benedeck, a San Martino ed alla Madonna della Scoperta; i Marescialli Niel, Mac-Mahon e Canrobert a destra, contro l'Imperatore d'Austria a Medole.

La battaglia teneva un'estensione grandissima; quasi 16 chilometri e durava non meno di 16 ore.

Quella battaglia venne descritta da molti, ma scientificamente, colla carta alla mano, notando le mosse, i punti occupati, perduti, rioccupati; le marcie di fianco e di fronte; gli assalti ripetutamente fatti e respinti. Alcuni la descrissero *a momenti*, cioè minutamente parlando dei fatti e delle mosse che succedevano ora per ora, gli errori degli uni e degli altri, l'incalzar vivo di quelli, il retrocedere di questi. Altri ne descrissero le fasi partitamente cioè per siti, dividendo la battaglia unica in parecchie.

Mi sarebbe difficile raccontarvi i fatti nei modi sovraccennati, colla speranza d'essere compreso. La molteplicità dei nomi di paesi, l'indicazione dei movimenti dei vari corpi, il cambiar continuo di posizioni e di condizioni dei combattenti, vi confonderebbero la testa, senza afferrar bene il concetto.

Perciò, mi accontento e mi sforzerò di descrivere l'andamento generale, il più chiaramente che mi sarà possibile.

La battaglia cominciava alle 6 del mattino del 24 Giugno. I due eserciti di forze quasi eguali, si avanzarono l'un contro l'altro, scontrandosi sulla linea Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo. Gli sforzi dei Francesi rompevano il centro nemico a Solferino; la Guardia imperiale, gli Zuavi, tutti insomma, combattendo da eroi, malgrado il caldo eccessivo, presero e ripresero più volte quelle colline, lasciando il terreno seminato di morti e feriti. Gli Zuavi assalendo il cimitero occupato dagli Austriaci, operarono miracoli di valore; sorpassata la cinta, non uno di quei Tedeschi ebbe salva la vita.

Presa Solferino, chiave della posizione, la sinistra degli Austriaci cedeva davanti al Maresciallo Niel.

Maggior resistenza contrapponeva Benedeck

contro i Piemontesi a S. Martino. Vittorio Emanuele, scorrendo la fronte de' suoi battaglioni animava ad un sesto assalto; i nemici erano tre volte superiori di numero, ma egli, sapendo che i Francesi vincevano a Solferino, non voleva ad ogni costo che i suoi cedessero. L'arrivo della brigata Aosta, del 7.^o e 14.^o fanteria, non che dei Cavalleggieri Monferrato, rianimarono gli stanchi combattenti. Un'attacco contro l'altura di S. Martino, riesciva al punto da far stabilire fortemente quelle truppe sulle prime pendici. Era un vantaggio e non piccolo.

Quand' ecco, alle 4 $\frac{1}{4}$, un subito addensarsi di neri nuvoloni, un diventar l'aria pesante, un'afa da mancar il respiro; poi acqua, giù, a goccioloni, quindi fitta, fortissima, a scrosci, un diluviar insomma, con lampi, tuoni e saette da metter spavento, se spavento poteasi avere dopo il lungo tempestar di palle ed il cader di morti e feriti, che da sì lunghe ore durava.

Benefico fu quell'uragano, che riposati alquanto i Sardi e rinfrescati per bene, ritornarono più impetuosi all'assalto. Si combattè con gran valore da ambe le parti, ma la costanza dei nostri ebbe vantaggio, e Benedeck, alle ore 8 di sera, ripiegava sopra Pozzolengo.

Il temporale aveva pur anco reso servizio ai

Francesi. Gli Austriaci, che già incominciavano a cedere, ricevendo la furia della bufera in viso, non fu possibile trattenerli; incalzati dai vincitori e dall'acqua e dal vento, a precipizio, in furia, confusamente si ritrassero in Verona, ed i Franco-Sardi rimanevano padroni del campo.

Allorchè, cessato il tumulto della lotta, vincitori e vinti, si diedero a fare il conto delle loro perdite trovarono:

Per i Francesi: Ufficiali morti 150, feriti 270; truppa, tra morti e feriti 12 mila, dispersi 3 mila, totale 15 mila.

Per i Piemontesi: Ufficiali 49 morti, feriti 167; truppa 642 morti, 3403 feriti, 1200 dispersi, totale 5500.

Per gli Austriaci: Ufficiali 50 morti, 459 feriti; truppa 2281 morti, 10160 feriti, 8500 dispersi, totale 21,500.

I Piemontesi, fra i molti Ufficiali caduti sul campo lamentavano la perdita del Gen. Annibale Arnaldi, il quale alla testa dei suoi battaglioni, coll'esempio e colla voce animandoli, veniva ferito da una palla alla gamba destra a non più di 50 passi di distanza. Trasportato a Brescia, moriva il 20 Luglio, esclamando: « *Muoio contento, perchè muoio ferito* ». I suoi funerali furono splendidi, imponenti. L'accompagnarono al cimitero

Generali, Colonnelli, Ufficiali italiani e francesi d'ogni arma, la Guardia nazionale della città, i due reggimenti della brigata Aosta ⁽¹⁾, un reggimento francese, un battaglione di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria, i rappresentanti del municipio. Un'immensa folla faceva ala al mesto corteo e tutti riverenti, levavano il cappello al passare del funebre carro.

Il Colonnello Avenati del 12.^o fanteria comunicava al suo reggimento la dolorosa notizia della morte del Maggiore Camillo Zino, col seguente ordine del giorno, in data del 20 Luglio:

« Compreso l'animo del più sentito dolore, partecipo al reggimento la morte avvenuta avanti'ieri del Maggiore in questo, Zino Cav. Camillo, nello Spedale di S. Angelo in Brescia.

» Di vita integerrima, di profonda istruzione, sia militare che letteraria, era da tutti stimato. Di generosi ed urbani modi, di pronto e sano consiglio a quanti ne lo chiedevano, era amico di tutti; la di lui perdita è quasi lutto per tutti

(1) Fu desiderio espresso dal moribondo Generale d'essere accompagnato alla tomba dalla brigata Aosta, alla quale aveva appartenuto per 20 anni. Il Generale Arnaldi era nato a Finalborgo nella Liguria l'anno 1802 ed era entrato volontario nell'esercito Sardo fin dal 1819.

in questo reggimento e per me in particolare, che l'ebbi pregiato amico fin dall'infanzia e commilite nell'esordire entrambi alla carriera militare. Tanta virtù, sia cittadina che militare, meritava gloriosa fine e l'ebbe; ferito mortalmente ai piedi delle alture di San Martino, mentre alla testa della sua truppa animosamente la spingeva all'attacco, cadde sul campo della gloria, nè valsero a conservarlo in vita le più intelligenti cure dell'arte medica, nè quelle affettuosissime de' suoi, che lo circondavano al letto di morte; la patria e l'esercito hanno perduto con esso un valido appoggio, e l'Italia annovera fra i suoi prodi martiri un campione di più ».

Il Luogotenente nel 3.^o fanteria Pietro Spelta da Desenzano, ferito a S. Martino, moriva il 26 Giugno a Desenzano stesso.

Angelo Balegno di Carpeneto Colonnello del 14.^o fanteria veniva sepolto nel cimitero di Rivoltella, in un a Davide Caminati Colonnello e ad Attilio Malmusi Sottotenente nel 13.^o fanteria.

Di quest'ultimo è commoventissima la immatura fine. Il 23 Giugno egli chiamava a sè un suo tenerissimo amico ed abbracciati entrambi facevano giuramento, che quello di essi che fosse sopravvissuto alla battaglia del domani, avrebbe

recato l'estremo saluto ed il bacio d'amore ai parenti. Al domani il Malmusi aveva ferita una gamba; ciò non di meno, appena fasciata dal chirurgo, ritornava intrepido al suo posto. Caldo, pertinace, eroico fu per tutta la giornata il conflitto, nè la voce e l'esempio di lui vennero meno. Già era sera ed egli stava per raggiungere il suo posto, dove l'aspettava il riposo dopo tante fatiche, quando una palla lo colpiva nel petto; dopo pochi istanti spirava fra le braccia dell'accorso indivisibile amico, tenendo ferma in pugno la sciabola e gridando ancora *Italia*. L'amico eseguiva il suo giuramento e consolava poco dopo l'afflitta e desolata famiglia, raccontandone la gloriosa, l'eroica fine.

Cadevano pure compianti il Colonnello del 7.^o reggimento fanteria Cav. Luigi Berretta da Vercelli; il Capitano dei bersaglieri Luigi Mario, Antonio Poggi Sottotenente nel 5.^o fanteria, Aristide Sollier del 2.^o fanteria, Francesco Gardi volontario nei granatieri, di soli 18 anni, il quale mortalmente ferito alla coscia, tutta fraccassata da un colpo terribile di scaglia, ed una palla cui gli entrava nel ventre, subiva con meraviglioso coraggio l'amputazione, ma non sopravviveva che poche ore. Luciano Modini Tenente del 5.^o bersaglieri colpito nel cuore, Enrico For-

menti Capitano nella brigata Acqui, Alberto Baggi, Ferdinando Massuero, Bosisio Albino Ufficiali dell' 11.^o fanteria ed Alberto Macchetta Tenente nel 1.^o granatieri, alla povera madre del quale, il Re, faceva tenere col mezzo del Sindaco la somma di L. 500 a titolo di grazioso sussidio.

Nè voglio dimenticare fra i tanti, il buon Giovanni Olivero della 4.^a compagnia dell' 11.^o fanteria, il quale colpito nella sinistra coscia da una palla di cannone, per due volte si spingeva con invincibile sforzo contro il nemico. Moriva 10 giorni dopo la battaglia e scriveva a sua madre: *Eccovi, o madre, l'estremo addio.... Non stupite se scrivo così male, perchè non posso far meglio. Vi avverto che sono debitore di qualche centesimo e voi vogliate sdebitarmi.*

Molti anni dopo e cioè nel 1870 la pietà di un distintissimo gentiluomo, il Prefetto di Venezia Cav. Torelli, ideava di far raccogliere le ossa dei morti a Solferino e S. Martino e radunarle in due tempietti, che venivano costrutti su quelle alture, circondati di cipressi e di fiori, per onorarne la memoria.

Fu commovente operazione quella di raccogliere quei gloriosi avanzi, connetterli insieme, disporli in bell'ordine. Nello scavare le fosse,

più e più volte la mano dei lavoratori si fermava rispettosa e tremante: trovavansi corpi intieri e bisognava non toccarli coi ferri; con tutta la cura si cercava di conoscerne il nome, il grado: molte volte la constatazione dello scheletro era resa facile da monili, anelli, orologi con cifre, biglietti od altri ninnoli che loro stavano vicini. Le iniziali d'un timbro bastavano per dirne il nome e la nazione.

In quelli ossarii si raccolsero amici e nemici e lo scheletro d'un capo-tamburro francese, un vero gigante, sta ora accanto ad un tedesco.

Alla mesta funzione intervenivano rappresentanti di Francia, d'Austria, d'Italia e deliberavasi celebrare ogni anno colà l'anniversario della battaglia. Infatti al 24 Giugno sulle alture di Solferino e S. Martino è un accorrer di gente, di soldati, di forestieri per assistere alle funzioni religiose, alla distribuzione di premi in denaro che si danno in sorte ai superstiti di quella gran battaglia.

E dopo quella festa è un ritornar di tutti mesti e dolenti, ma animati i più, di seguirne l'esempio in caso di bisogno. Per i giovani, quella pia ricordanza, è un ritemprarsi a forti propositi, un giurarsi di combattere i nemici della patria con coraggio e con valore,

di sacrificarsi e rendere immortale il proprio nome ⁽¹⁾.

La pace di Villafranca e l'esercito al Gennaio 1860.

I.

Mentre vincevasi a Solferino, la Prussia accennava a volersi immischiare negli affari della guerra e l'Italia cominciava a pretendere di non voler soltanto l'indipendenza, ma pur anco l'unità nazionale.

Fin dal 24 Aprile numerose dimostrazioni per le vie di Firenze avevano determinato il Gran Duca ad allontanarsi dalla città e la Toscana aveva proclamato Vittorio Emanuele a Dittatore, non badando affatto al Principe Bonaparte, che faceva mene onde essere eletto a Governatore.

(1) La frequenza agli Ossarii è grande. Si fece porre un libro per iscriversi a chi lo volesse; quello di Solferino conta di già oltre 12 mila firme, e dietro calcolo del custode si può ammettere che firma uno su quattro se pure. Ma l'effetto sui giovani a detta di ambedue i custodi (due invalidi sott'ufficiali, amendue stati decorati a S. Martino) è grande, grande assai (*Bollettino della Società di Solferino e S. Martino*, Maggio 1875).

Parma e Modena erano insorte e costretto avevano con la forza i loro Duchi ad andarsene. Massa, Carrara e Pontremoli si erano collegati alla Toscana.

Di fronte a questi fatti l'Imperatore Napoleone, il quale nel suo proclama agli Italiani, aveva promesso di liberarli dallo straniero « *dall'Alpi all'Adriatico* » e cioè di far libera tutta la Lombardia ed il Veneto, senza l'intervento di Vittorio Emanuele e mentre si aspettava un'ultima battaglia generale sul Tione e si pensava all'investimento di Peschiera, faceva domandare all'Imperatore Francesco Giuseppe un armistizio, al quale non parve vero di accordarlo più che in fretta.

Lo si firmava l'8 Luglio ed il 12 a Villafranca si stipularono i preliminari di pace fra i due Imperatori, preliminari che venivano tradotti in vero trattato il 10 Novembre nel Congresso di Zurigo, al quale intervennero i delegati di Vienna, Parigi e Torino.

Quei preliminari non piacquero agli Italiani e ne avevano ben d'onde.

Essi dicevano:

1.^o Che l'Italia costituisse una confederazione di Stati indipendenti sotto la presidenza onoraria del Papa.

2. Che la Lombardia, meno Mantova e Peschiera, fosse ceduta all'Imperatore Napoleone, ma con l'espressa condizione di doverla a sua volta cedere al Re Vittorio Emanuele.

3. Che il Venet rimanesse alla Corona austriaca, ma facesse nello stesso tempo parte della confederazione italiana.

4. Che il Gran Ducato di Toscana e i Ducati di Modena e Parma fossero ritornati ai loro legittimi Sovrani.

5. Che i due imperatori facessero domanda al Papa di riformare la costituzione nel suo stato.

6. Che infine fosse domandata un'annistia generale.

È facile comprendere come dopo la condotta del Papa nel 1848, una confederazione sotto il suo patronato non potesse gran fatto andare a genio e che dopo la liberazione della Lombardia fatta con splendide vittorie, quel vedersi lì, troncato d'un tratto, l'acquisto della Venezia, fosse pur cosa penosa.

Così la pensarono i Lombardi ed i Piemontesi stessi, dimodochè, allorquando Napoleone, ritornando dal campo, rientrava in Milano, non trovò che accoglienza fredda, per non dir dispettosa.

Ma la diplomazia voleva così e fu d'uopo chinare il capo.

II.

Fatta la pace, il Governo Sardo cominciava dal ricompensare l'esercito colla distribuzione di croci, medaglie e menzioni onorevoli.

Venivano distribuite:

86 croci di vario grado dell'Ordine militare di Savoia

8 croci dei SS. Maurizio e Lazzaro

9 medaglie d'oro al valor militare e cioè:

ai Colonnelli dell' 8.^o, 13.^o, 14.^o Fanteria
ed al Capitano Avogadro dei Cavalleggieri
Monferrato per la splendidissima carica
fatta col suo squadrone durante la battaglia di S. Martino

alle bandiere del 5.^o e 6.^o brigata Aosta
al Generale Giuseppe Garibaldi
al Capitano d'Artiglieria Balegno ed
al Capitano Jest del 10.^o Fanteria.

1177 medaglie d'argento al valor militare, tra cui le bandiere del 7.^o, 8.^o, 11.^o, 12.^o, 13.^o, 14.^o, 17.^o e 18.^o Fanteria.

Innumerevoli menzioni onorevoli, e

77 promozioni a gradi diversi dal Caporale al Tenente Generale, per merito di guerra.

L'Imperatore Napoleone poi con Decreto dell' 11 Agosto 1859 creava una medaglia comme-

morativa della campagna d'Italia, in argento, con l'effigie sua da un lato e dall'altro con i nomi di Montebello, Palestro, Turbigo, Magenta, Marignano (leggi Melegnano), Solferino; questa veniva distribuita nel Marzo 1860 e consegnata a tutti indistintamente coloro che avevano preso parte alla guerra.

Adempito a questo debito di riconoscenza verso i valorosi, il Piemonte dava tosto mano a riorganizzare l'esercito.

Dopo la pace di Villafranca, l'Austria scioglieva i suoi reggimenti lombardi e cioè:

23.^o, Barone Airoidi

38.^o, Conte Haugwitz

43.^o, Barone Alemann

44.^o, Arciduca Alberto

55.^o, Generale Barone Bianchi

6.^o, 8.^o, 18.^o e 25.^o Cacciatori a piedi

8.^o Dragoni, Arcid. Ferdinando di Ferrara

6.^o Ulani, Imperatore Francesco Giuseppe, e

7.^o Ulani, Arciduca Carlo Luigi

o per meglio dire, rimandava in patria quanti lombardi, Ufficiali e soldati, vi vollero ritornare. In varie riprese, a gran treni provenienti da Verona, arrivavano questi e venivano accolti a braccia aperte a Brescia, dove muniti di congedo illimitato, raggiungevano provvisoriamente le case loro.

Con questo contingente, circa 30 mila uomini, con quello dei volontari e delle nuove leve, il Piemonte aumentava di 12 reggimenti di Fanteria, 3 di Cavalleria, 6 battaglioni di Bersaglieri, 13 batterie d'Artiglieria, 5 battaglioni di Zappatori, il suo esercito.

I nuovi reggimenti si dissero:

19. ^o e 20. ^o	brigata	Brescia
21. ^o e 22. ^o	»	Cremona
23. ^o e 24. ^o	»	Como
25. ^o e 26. ^o	»	Bergamo
27. ^o e 28. ^o	»	Pavia.

I nuovi di Cavalleria:

6. ^o	Cavalleggeri	Milano
7. ^o	»	Lodi
8. ^o	»	Montebello

per cui nel Dicembre 1859 il Piemonte poteva contare 69 mila combattenti sotto le armi, così divisi:

Granatieri e Fanteria.	N. 52263
Cavalleria grave e leggera . . .	» 6948
Artiglieria e Pontieri.	» 6479
Zappatori.	» 2249
Battaglione amminist.	» 662
Treno.	» 669
Totale	<hr/> N. 69070

dei quali 4084 Ufficiali.

Nè questo era tutto: bisognava riordinare, modificare, rimodernare le artiglierie.

I Francesi durante la guerra avevano impiegato cannoni rigati, d'una gittata e precisione inaudita. Gli Austriaci non li conoscevano affatto e rimasero sorpresi, stupefatti quando s'accorsero che i tiri delle artiglierie Francesi sorpassavano le loro riserve. A Magenta, essi ne conquistarono uno, l'unico in tutta la campagna, e fu per loro un vero trofeo; quel cannone veniva disegnato, litografato, stampato non solo nei giornali illustrati, ma impresso sopra grandi fogli che venivano affissi sui canti principali delle contrade di Vienna.

I tecnici studiarono quel cannone, ma per allora nulla compresero; ne vedevano l'anima rigata, comprendevano che con quelle righe dovevasi ottenere una miglior direzione al proiettile, ma non sapevano come farle.

Il cannone francese era rigato secondo il sistema ideato dal Gen. La Hitte. Aveva esso anima cilindrica con 6 righe ad elica, la cui sezione fatta con un piano normale all'asse era un trapezio ⁽¹⁾ mistilineo, col fondo formato da un arco

(1) *Trapezo* — nome generico di figura rettilinea di quattro lati ineguali e non paralleli.

di circolo concentrico ⁽¹⁾ all'anima e coi due fianchi diversamente inclinati. Il proiettile era cilindro ogivale, di ferraccio e portava nella parte cilindrica due corone di alette di zinco, ciascuna destinata ad impegnarsi a due a due nella stessa riga.

Questa prima applicazione del sistema di rigatura segnò una vera rivoluzione nelle moderne artiglierie; la straordinaria ed incredibile precisione dei tiri, veniva ben presto apprezzata dagli intelligenti e portò a studi indefessi sulla questione, studi dai quali vennero poi fuori i vari sistemi perfettissimi adottati in giornata dalle potenze europee ⁽²⁾.

Le officine dell'arsenale di Torino adunque, provviste le necessarie macchine, davansi all'opera di rigare le artiglierie, mentre nelle fab-

(1) Si dice dai matematici dei circoli o delle sfere ecc. che hanno il medesimo centro.

(2) La rigatura delle armi è antichissima, ma non ebbe mai vera applicazione. Nel 1476 nella Rocca di Guastalla esisteva uno schioppetto rigato e nel 1509 Koller di Norimberga inventava le *righe ad elica* per regolarizzare la gittata e la precisione delle armi da fuoco. Nel 1846 il nostro Cavalli, ora Generale comandante l'Accademia militare, fondeva in Svezia cannoni rigati e caricantisi dalla culatta.

briche d'armi dello stato si rigavano le canne dei fucili, i quali munivansi anche d'alzo; ne venne fuori quell'arma che si disse: Fucile di fanteria mod. 1860 con alzo, e che fu in uso nell'esercito italiano fino a tutto il 1868.

III.

Frattanto la Toscana, la quale viveva sotto il Dittatorato del Piemonte, deliberava di annettersi definitivamente. Il 27 Aprile era stabilito per il *Plebiscito* ⁽¹⁾. Ogni cittadino doveva correre all'urna e gettarvi un biglietto o con *Sì* per l'annessione o con un *No*. Tutti accorsero spontanei e dalle campagne i contadini venivano in lunghe file, condotti dai loro Sindaci, dai loro Parroci, acclamanti ad alta voce all'Italia, al Re Vittorio Emanuele, all'Annessione. Splendido ne fu il risultato e decretata l'unione della Toscana al nascente regno.

Anche Bologna e l'Emilia ne seguivano l'esempio, dimodochè il Piemonte s'ingrandiva in pochi mesi, non solo della conquistata Lombardia, ma anche della Toscana, delle Romagne, Emilia, Parma, Piacenza e Lucca.

Quei paesi avevano truppe organizzate sul

(1) Plebiscito significa Decreto fatto dalla plebe.

piede di quelle dell'esercito Piemontese; esse non fecero quindi che cambiare di nome e di numero, in modo che al 4 Giugno 1860, ai 28 reggimenti di Fanteria Piemontesi s'aggiungevano:

3.^o e 4.^o Granatieri di Lombardia

29.^o e 30.^o Brigata Pisa

31.^o e 32.^o » Siena

33.^o e 34.^o » Livorno

35.^o e 36.^o » Pistoia

37.^o e 38.^o » Ravenna

39.^o e 40.^o » Bologna

41.^o e 42.^o » Modena

43.^o e 44.^o » Forlì

45.^o e 46.^o » Reggio

47.^o e 48.^o » Ferrara

49.^o e 50.^o » Parma

51.^o e 52.^o » Alpi

In breve, che sarebbe troppo noioso il parlar di cifre ed il descrivere minutamente tutti gli aumenti avvenuti, vi dirò, che l'esercito Piemontese ⁽¹⁾ al 17 Giugno 1860 era forte di:

(1) Dico sempre Piemontese perchè tale era di fatto, benchè contenesse contingenti di tutte le provincie italiane. L'esercito assunse il nome di Italiano, soltanto dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

- 4 Reggimenti Granatieri
- 52 » Fanteria
- 27 Battaglioni di Bersaglieri
- 4 Reggimenti Cavalleria di linea
- 6 » Lancieri
- 6 » Cavalleggeri
- 1 » Guide
- 4 » Artiglieria da campagna
- 3 » » da piazza
- 1 » Operai
- 2 » Zappatori del Genio
- 1 Corpo d'Amministrazione, composto di 10
compagnie infermieri, 6 di sussistenze
ed una compagnia d'ordinanze
- 1 Corpo del Treno di 20 compagnie attive
e 2 di deposito
- 1 Corpo Cacciatori franchi forte di 1 bat-
taglione da 6 compagnie.

Quest' esercito, in previsione di guerra, la quale sentivasi non lontana, poichè non volevasi saperne di confederazione nè di altri ripieghi, ma volevasi l' unità, e perchè nell' Italia meridionale succedevano già fatti tali, da ritenere necessario un intervento armato, veniva diviso in 5 corpi d' esercito e cioè:

- il 1.^o comandato dal Gen. Ettore De Sonnaz
- il 2.^o » dal Gen. Alfonso Lamarmora

il 3.^o comandato dal Gen. Giovanni Durando
 il 4.^o " dal Gen. Enrico Cialdini
 il 5.^o " dal Gen. Morozzo Della Rocca.

Questi corpi d'esercito componevansi a loro volta di tre divisioni i primi quattro, e di due divisioni ed una speciale di cavalleria il quinto.

La spedizione dei Mille.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora
 Va fuori d'Italia, va fuori stranier.

Inno di Garibaldi.

I.

Il partito liberale aveva da gran tempo messo gli occhi sulle provincie meridionali, ove Francesco II, successo a Ferdinando II, ormeggiava il padre in dispotismo e tirannia. I Siciliani aspettavano il momento propizio per insorgere; il quartier generale dei congiurati era il Monastero della Gancia di Palermo; il 4 Aprile 1860 doveva scoppiare la rivoluzione. Un monaco tradiva e le truppe Napolitane facevano strage di quanti vi trovarono. Messina e Trapani, pure insorgevano, ma con poca fortuna.

Garibaldi, alle nuove dei risorgimenti Siciliani,

si accinse a passare nell' Isola. Nella sera del 5 Maggio, uomini di tutte le provincie d' Italia in numero di 975 e condotti da lui, da Nino Bixio, Cosenz, Sirtori, Thürr, s'imbarcarono silenziosi e tementi d'essere arrestati per la via, sopra due vapori della Società Rubattino il *Piemonte* ed il *Lombardo*, che Bixio aveva presi a forza e per sorpresa. Il 7 si trovavano in vista di Talamone; il Governatore d' Orbetello loro somministrava 100 mila cartucce e 4 cannoni; l' 11, i due piroscafi entravano nel piccolo porto di Marsala ed i Garibaldini, protetti da un vapore inglese e più dalla fortuna, sbarcavano felicemente.

Garibaldi penetrava tosto nell' interno dell' Isola ed a Salemi, senza aver incontrato contrasto per parte delle truppe Napolitane, si diceva *Dittatore della Sicilia per Vittorio Emanuele*.

Il 15 Maggio i Garibaldini incontravano a Calatafimi un 6 mila Napolitani comandati dal Tenente Generale Landi e dopo aspro, lungo, accanito combattimento, vincevano. Quella prima vittoria riesciva importantissima ne' suoi effetti; i Napolitani, visto un sistema di combattere affatto speciale de' Garibaldini, incominciarono a spaventarsi; i volontari, ebbri della non facile vittoria si animarono; i Siciliani patrioti comin-

ciarono ad ingrossare le fila dei combattenti per la libertà ed a formarsi in squadre volanti.

Proseguendo la sua strada in avanti, Garibaldi portavasi veloce fin sotto Palermo; non ne era facile la conquista, perchè fortemente presidiata. Fecondo in ritrovati, egli se ne impadroniva mediante un abilissimo stratagemma. Lasciando il suo Colonnello Thürr a Corleone con incarico di farsi inseguire dai Napoletani fingendo una ritirata, Garibaldi poteva portarsi inosservato e col grosso de' suoi fin sotto la città. Lo stratagemma riesciva; il Gen. Bosco, ingannato, usciva da Palermo, inseguiva Thürr, e trionfo d'una facile vittoria, trascinato dalla speranza di sperdere affatto i rivoltosi, sempre più s'allontanava dalla sua base d'operazione.

Allontanato Bosco, Garibaldi batteva i Napoletani il 26 alla porta di Termini ed il 27 entrava da quella in Palermo ⁽¹⁾; ma occorreva sloggiare i Gen. Lanza e Salzano, che si erano fortificati

(1) Sei giorni prima che Garibaldi entrasse in Palermo e cioè al 21 Maggio 1860 moriva sui monti di San Martino, Rosolino Pilo, ardente patriota siciliano nato in Palermo nel 1820, il quale, a capo di una banda di 800 insorti, cercava di sostenere l'insurrezione, da lui già molte volte promossa, senza riuscita.

nel Palazzo Reale, nelle caserme ed al canto dei Quattro Venti, e difendersi pur anco dal Gen. Bosco, il quale troppo tardi accortosi dell'agguato tesogli, furibondo ritornava sui suoi passi.

I Garibaldini a tutto provvidero ed il 5 Giugno essi erano completamente padroni della città.

Ma il possesso dell'Isola non era per anco assicurato; abbisognava impadronirsi di Milazzo, ove stavano 6500 difensori; il 20 Luglio succedeva colà una grossa battaglia ed il 24 le truppe napolitane avendo capitolato, s'imbarcavano per Napoli.

Messina veniva sgombrata il 28 Luglio dal Gen. Clary, il quale si ritirava nella fortezza, con promessa di astenersi da qualunque azione di guerra ed il 20 di Agosto Nino Bixio, traversando lo stretto, si portava a Reggio di Calabria.

Quest'impresa, riescita così felicemente ed in così breve tempo, mentre entusiasmava i volontari, i quali man mano s'ingrossavano coll'arrivar di giovani condotti da Medici ed altri, turbava i sonni dell'Imperatore di Francia, il quale vedeva, contro la sua volontà, minacciato il Papa a Roma, demoralizzava l'esercito Borbonico e riempiva di grandi speranze gli Italiani,

quelli cioè che volevano l'unità e l'indipendenza, non la confederazione.

Ma proseguiamo sulla via dei trionfatori.

Il 21 Agosto l'infaticabile Bixio ricacciava da Reggio i napoletani, i quali si ricoveravano nel forte; da qui, intavolate le condizioni di resa, venivano dichiarati liberi di ritornare alle loro case.

Il 23 Agosto i Gen. Briganti e Melendez, investiti a Villa S. Giovanni, tentarono resistere, ma fiacca, quasi nulla riesciva la resistenza; l'indisciplina era entrata nelle fila delle truppe ed i soldati insorti contro i loro capi, gridando al tradimento, mentre gettavano le armi, barbaramente trucidavano a Mileto il Briganti.

Il Gen. Ghio con 12 mila uomini cedeva a Soveria Manelli il 30 Agosto, lasciando nelle mani di Garibaldi 10 mila fucili, 12 cannoni e 600 cavalli, bottino che fu in quel momento preziosissimo, giacchè incominciavano i volontari a difettare di armi.

Finalmente di vittoria in vittoria, sempre progredendo, Garibaldi entrava in Napoli il 7 Settembre, quasi senza seguito, fra il giubilo della popolazione, e mentre il re Francesco II, abbandonata la sua reggia, si ritirava colle truppe rimastegli fedeli, circa 40 mila uomini, dietro

la linea del Volturno, presso le fortezze di Capua e di Gaeta.

Qui mi occorre sospendere la narrazione dei fatti accaduti dappoi, giacchè è necessario collegare altri fatti che succedevano contemporaneamente nelle Marche e nell' Umbria e che finirono per fondersi insieme, allorquando Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono a Teano.

Guerra nelle Marche e nell' Umbria.

I.

La diplomazia Piemontese guidata dal Conte Cavour, stava sempre sull' *attenti* per trar profitto da ogni cosa ed avvantaggiare lo stato non ben definito dal trattato di pace di Zurigo. Aveva essa un grande vantaggio, quello del *non intervento* ⁽¹⁾ e seppe approfittarne.

(1) *Non intervento*, cioè l'astensione assoluta di ogni governo negli affari d'una nazione. La proclamazione del principio del *non intervento* fu opera di Napoleone III e si può dire, essere stato questo principio, la fortuna dell' Italia, giacchè dopo la pace di Zurigo, veniva lasciata piena libertà di condotta

Visto che la spedizione di Garibaldi nella Sicilia era riuscita al di là d'ogni speranza; visto che l'Imperatore di Francia faceva il viso brusco, nella tema che Garibaldi potesse, in mezzo ai suoi trionfi, fare una possibile diversione e cadere su Roma (che di certo era il suo obbiettivo principale), il Governo proponeva alla Francia di poter occupare coll'esercito regolare le Marche e l'Umbria nello scopo di tagliare la strada al fortunato conquistatore; la scusa era buona, ma in effetto l'idea era quella, di liberare le due provincie, infestate dalle truppe raccogliatrici straniere, le quali, al soldo del Papa e sotto il comando del Gen. francese Lamoricière, padroneggiavano prepotentemente quelle popolazioni.

Un esercito, composto di due corpi d'armata comandati dai Gen. Cialdini e Della Rocca e sotto la suprema direzione del Gen. Manfredo

ai vari popoli della penisola, senza che alcuno potesse protestare. Infatti erano avvenute le annessioni della Toscana e dell'Emilia e tutti avevano taciuto; ora succedeva la spedizione di Sicilia e l'invasione delle Marche e dell'Umbria, e l'Europa stava guardando, senza poter muovere un soldato, per impedire l'ingrandimento del Piemonte ed il futuro formarsi del regno italiano.

Fanti ⁽¹⁾, forte di 27 mila soldati, 2300 cavalli, 78 cannoni, genio, treno e sussistenze del totale di 33 mila uomini e che da alcun tempo stava accantonato sugli estremi confini della Toscana, passava la frontiera il 10 Settembre, diviso in due colonne, l'una diretta su Perugia, l'altra sopra la Cattolica, mentre una legione di volontari, comandata dal Col. Masi, doveva operare nel basso Tevere.

Le truppe del Papa raccolte a Foligno, Terni, Macerata e Spoleto, Perugia ed Ancona, ascendevano a 13 mila combattenti.

Il primo fatto d'armi succedeva a Città di Castello, ove la brigata Granatieri di Sardegna ed il 16.^o battaglione bersaglieri, in passando diretti a Perugia, obbligarono 70 gendarmi pontifici, che ebbero la velleità di fare resistenza, a darsi prigionieri. Gli abitanti stessi avevano aperte le porte della città.

Da Città di Castello la colonna comandata dal Gen. Della Rocca, recavasi a S. Giovanni e quindi il 14 Settembre, dava un assalto a Perugia,

(1) Fanti Manfredo, nato a Carpi e morto a Firenze il 5 Aprile 1865, fu uno dei più celebri generali che potesse contare il Piemonte; ebbe grande ingegno, nobile carattere, vita avventurosa, ma avversa fortuna.

difesa da 800 pontifici comandati dal Generale Schmidt. Il combattimento fu accanito per un certo tempo; si dovette abbattere le porte a colpi di scure, conquistare le contrade casa per casa. Essendosi potuto collocare due cannoni sulla scalinata del Duomo, che infilavano coi loro tiri direttamente il Castello, i Pontifici cedevano verso le 4 pom. Sei cannoni, 1200 fucili, la bandiera del 2.^o reggimento estero, 140 cavalli e molte munizioni e vettovaglie, cadevano in mano dei vincitori. I cittadini accoglievano i liberatori con gran festa; essi volevano vendicarsi dell' eccidio del Giugno 1859, col quale il crudelissimo Schmidt aveva represso nel sangue di molti cittadini, un moto insurrezionale.

Da Perugia, una colonna staccata, sotto gli ordini del Gen. Brignone si portava a Foligno e quindi all'attacco della rocca di Spoleto, mentre il resto prendeva la strada per Macerata. Spoleto, dopo un non riuscito assalto nel quale cadevano 14 morti e 49 feriti, cannoneggiato, capitolava il 18; il presidio composto di 300 irlandesi, 60 gendarmi e 200 soldati di diversi corpi comandati dal Maggiore O' Reilly veniva fatto prigioniero.

Della Rocca si univa al 2.^o corpo comandato dal Gen Cialdini, il quale aveva già preso Pesaro l' 11 Settembre (difesa da 1200 pontifici coman-

dati dal Col. Zappi), espugnato Fano il 12, battuto il Gen. De Curten il 13 a S. Angelo presso Sinigaglia, e cannoneggiato il forte S. Leo dal 16 al 24.

Il grosso dei pontifici tentava di arrivare a Castelfidardo e prendere colà posizione, per intercettare a Cialdini ogni mossa sopra Ancona. Cialdini, valendosi delle buone gambe del 26.º battaglione bersaglieri condotto dal Cap. Ottavio Barbavara di Gravellona ⁽¹⁾, faceva occupare il Musonè.

Da qui la necessità d'una battaglia; la mattina del 18 Settembre, 10 mila pontifici condotti dal Lamoricière e dal Gen. Pimodan attaccarono la posizione del 4.º corpo sulle alture di Castelfidardo e di Crocette. Dopo poche ore di combattimento le truppe italiane ottenevano facile vittoria; Pimodan vi rimaneva morto e Lamoricière, dopo aver perduto tutto il suo bagaglio e perfino le decorazioni sue, con soli 30 lancieri, arrivava a scampare pei sentieri di Monte Cumero

(1) Il Barbavara è ora Colonnello comandante dell'11 Regg. Fanteria. Pel suo eroico contegno in quell'occasione e per la sua intrepidezza personale, veniva ad un tempo promosso Maggiore sul campo di battaglia e decorato dell'Ordine mil. di Savoia.

ed a rifugiarsi in Ancona. Inseguiti i papalini, 4 mila si arrendevano a Loreto, 3 mila cadevano fra le mani del Gen. Brignone che si era spinto fino a Rieti, chiudendo così la strada per Roma; gli altri o rimasero sul campo morti e feriti, o giungevano a salvarsi a stento, sperdendosi nelle circostanti campagne.

Frattanto anche il Col. Masi operava per bene; l' 11 Settembre s'impadroniva di Orvieto, costringendo il Cap. Du Nord comandante di 140 pontifici ad arrendersi con promessa di non più combattere per tre mesi contro le armi italiane; non manteneva però la parola quel paladino della Chiesa, epperchè il Masi raggiungevalo il 18 a Montefiascone e colà lo batteva in tutte le regole. Siccome poi i fedifraghi ⁽¹⁾ hanno nemmeno il coraggio delle loro azioni, così il Du Nord fuggiva a mezzo il combattimento, abbandonando alla mercè dei vincitori i suoi, dei quali, una metà cadeva prigioniera, e l'altra poteva ritirarsi a Civitavecchia.

Rimaneva Ancona, ultimo propugnacolo dei Papalini. Fanti sdegnando perder tempo in un regolare assedio, mandava il 26 Settembre la

(1) Fedifrago, cioè che rompe fede, mancator di parola.

brigata Bologna e l' 11, 23 e 25 bersaglieri all' assalto dei monti Pelago e Pulito, opere staccate che proteggevano la piazza, e se ne impadronivano con lodevole slancio. Il 28 Ancona, attaccata dalla parte di terra a Porta Pia e dal lato di mare dalla flotta comandata dal Vice Ammiraglio Persano, capitolava (1), rimanendo prigionieri 7 mila uomini, tra i quali lo stesso Gen. Lamoricière e restando nelle mani nostre quale bottino di guerra, 154 cannoni e molte provvigioni, non che 2 vapori, 6 trabaccoli (2) e magazzini d' ogni sorta.

In soli 18 giorni le Marche e l' Umbria venivano tolte al Papa ed annesse al Piemonte; non rimanevano al Papa che Viterbo, Civitavecchia, Roma e Velletri, protette dalla bandiera francese.

(1) La convenzione sulla capitolazione d' Ancona veniva stipulata nella villa della Favorita situata presso il villaggio di Castro a pochi chilometri da Ancona fra i commissari pontifici L. Mauri e M. Lepri ed i commissari sardi Gen. De Sonnaz e Bertolè-Viale.

(2) Trabaccolo. Sorta di nave di mediocre grandezza con due o tre alberi, a vele quadre e che serve a piccola navigazione nell' Adriatico.

Gaeta.

I.

Il possesso delle Marche e dell' Umbria metteva in posizione l' esercito regolare di dar mano a Garibaldi che operava nel Napoletano e che si era arrestato a Capua, trattenuto da quella piazza.

Il 4 Ottobre il Re Vittorio Emauuele prendeva ad Ancona il comando dell' esercito di spedizione nella bassa Italia, con Fanti suo capo di Stato Maggiore. Il 9, il grosso di quest' esercito s' incamminava alla volta di Capua in due colonne, l' una per Spoleto e Rieti, l' altra per Ascoli, Chieti e Solmona; altre truppe s' imbarcavano da Genova per Napoli e da Ancona per Manfredonia.

In questo frattempo dal lato dei Garibaldini erano successi:

1.º il combattimento di Caiazzo, 18 Settembre, nel quale il Maggiore Cattabeni con un battaglione di volontari bolognesi, occupava la posizione, importantissima, perchè permetteva a Garibaldi di signoreggiare la sinistra sponda del Volturno.

2.º il primo assalto di Capua (18 Settembre)

nel quale il Col. Rüstow comandante dei volontari veniva respinto dai difensori, che si trovavano in numero di 18 mila.

3.º il secondo combattimento di Caiazzo, 21 Settembre, nel quale rimanevano vincitori 6 mila napoletani contro 1000 volontari. Fu doloroso episodio la carneficina che successe, di una compagnia di adolescenti comandata dal Cap. Camuncoli, presa di mira dall'artiglieria nemica; 33 di quelli infelici rimanevano orribilmente squarciati.

4. la gran battaglia del Volturno, durata due giorni, il 1 e 2 Ottobre, che comprende i combattimenti di *S. Maria* ove vinceva Garibaldi, di *Caserta* ove combatteva Sirtori, di *S. Tomaso* ov'era il Col. Fardella e del *Ponte della Valle* a Maddaloni, ove il Generale Bixio, fatto occupare da' suoi l'acquedotto maestoso che traversa la valle, dominava e respingeva gli assalitori.

A sostegno dei volontari, il giorno 2, concorreva anche un battaglione di bersaglieri dell'esercito regolare. I Napoletani, che erano in numero di 10 mila fanti e 5 mila cavalli comandati dal Re Francesco in persona ebbero gravissime perdite e lasciarono 2500 prigionieri, mentre i Garibaldini non contarono che tre mila, tra

morti e feriti, perdita però non lieve in confronto al numero dei combattenti.

L'avvicinarsi delle truppe del Re di Piemonte decideva il re Francesco ad abbandonare Capua, lasciandovi però un grosso presidio, e lui, a ritirarsi col restante dell'esercito dietro il Gargliano, per accostarsi a Gaeta. Nel mentre compiva questa mossa, mandava il Gen. Scotti-Douglas con 6 mila uomini ad occupare Isernia.

Douglas veniva attaccato al Macerone il 20 Ottobre dal Gen. Cialdini ed incalzato vivamente dalla cavalleria del Griffini, cadeva prigioniero con 800 de' suoi.

Il 26 il Re s'incontrava a Teano con Garibaldi, il quale, per primo, lo salutava *Re d'Italia*.

Il 29 succedeva aspro combattimento al Gargliano tra il Gen. Di-Savoironx e gli avanzi delle truppe borboniche, i quali venivano ricacciati fin'entro Mola di Gaeta.

Finalmente il 3 Novembre cadeva Capua; il suo difensore, Gen. De Cornet, con 10500 uomini si dava in mano ai Piemontesi, i quali s'impadronivano così di 290 cannoni in bronzo, 20 mila fucili, 300 cavalli. Contemporaneamente a questo fatto, 20 mila napoletani, il 4 Novembre, venivano cacciati da Mola di Gaeta, spinti dalle truppe del Gen. Maurizio De Sonnaz e dalle

palle che loro lanciava contro la flotta. Parte dei fuggenti potevano ricoverarsi in Gaeta e parte venivano inseguiti fino a Terracina, dove si arrendevano prigionieri in mano dei Francesi.

Qui finirono i combattimenti e le battaglie; ma rimanevano ancora in mano dei Borbonici le fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto; bisognava prenderle con assedi regolari.

II.

Gaeta era la più forte e ritenuta fin' allora per inespugnabile. Contr' essa operava apposito corpo di fanteria comandato dal Gen. Cialdini, l'artiglieria d'assedio e buona parte del corpo del genio diretto dal Gen. Menabrea, il quale aumentava con ciò la sua fama di valente Ingegnere militare.

L'investimento e l'assedio veniva condotto con tutta scienza ed alacrità da parte degli italiani; la difesa fu fiacca, snervata, degna invero d'un esercito demoralizzato e stanco.

Cominciavano le opere d'attacco il 5 Novembre; l' 11, mediante un combattimento a Torre Abrattina gli assediati potevano collocare le loro prime batterie, le quali, furono portate fino a 21 e del totale di 178 cannoni contro 295 che

teneva la piazza dal lato di mare e 239 da quello di terra.

I Piemontesi vi sperimentarono i cannoni Cavalli, grosse bocche a fuoco caricantesi dalla culatta, e rigate, le quali vi facevano buona prova; vi sperimentarono il servizio telegrafico campale, che riesciva anche bene e che perfezionato, veniva poi destinato a far parte integrale del servizio del genio.

I fatti principali di questo assedio si possono dire in poche parole.

In 60 giorni si spararono dalle 21 batterie degli assediati 56727 colpi; 13263 nel solo giorno 22 Gennaio; 8254 all'8 Febbraio e 7743 al 13.

L'8 Gennaio si concedeva un armistizio che durava fino al 19 e l'azione offensiva si riprendeva il 22, partendo il primo colpo dalla batteria Regina della parte di Gaeta.

Il 23 Gennaio scoppiava in Gaeta un magazzino a polvere ed il 5 Febbraio un secondo, posto sulla cortina fra la cittadella e il bastione S. Antonio; produceva questo una breccia di oltre 30 metri, ma di impossibile accesso, perchè dal lato di mare.

Il 6 Febbraio Cialdini concedeva altro armistizio di 48 ore; l'11 i Napolitani ne chiedevano

un terzo che veniva loro negato e finalmente il 13 i difensori, stremati di forze, con le opere di difesa e le batterie rovinate, assistevano ad un tremendo scoppio del magazzino delle polveri delle batterie Malpasso e Transilvania contenente 26 mila chilogrammi di polvere; questo disastro decidevali alla resa; la mattina del 14 le truppe italiane occupavano tutte le opere di terra, mentre il Borbone imbarcandosi sopra una nave francese, abbandonava per sempre il suo regno, che, disgraziatamente per lui, era stato retto con sì mal governo, da meritarsi il titolo di *Negazion di Dio*.

III.

Caduta Gaeta, il Gen. Cialdini accorreva a Messina.

Duemila e 400 Napoletani comandati dal Maresciallo Fergola difendevano quella cittadella. Cialdini e Persano cacciandovi dentro 4239 palle l'obbligavano ad arrendersi il 12 Marzo.

Pochi giorni dopo e cioè il 20 Marzo cadeva anche Civitella del Tronto, mediante l'opera del Gen. Luigi Mezzacapo. V'erano in essa 400 uomini tra gendarmi e sbandati napolitani; avevano 23 cannoni.

Un pò per la ostinata difesa, un pò per la difficoltà del sito, erto e scabrosissimo, l'espugnazione fu faticosissima. Il Gen. Ferdinando Pinelli ⁽¹⁾, uomo tenacissimo e che non conosceva ostacoli, voleva combattere quelli sgherri nel piano, allorchè facevano sortite per approvvigionarsi e scorazzar le circostanti campagne, ma non vi riusciva. Il Mezzacapo, con 5 batterie forti di 24 cannoni e 2 obici, vi cacciava dentro 7860 tra bombe e granate, e solo allora, inalberando bandiera bianca, s'arrendevano a discrezione ⁽²⁾.

(1) Pinelli Ferdinando fu illustre generale e pregiato scrittore, autore della lodatissima opera la « Storia Militare del Piemonte » in continuazione di quella del Cesare Saluzzo. Nato a Roma nel 1810 da una famiglia di Cuornè nel Canavese, moriva a Bologna il 5 Marzo 1865 ove si trovava Comandante generale di quella Divisione, lasciando buon nome di se. Erasi acquistato gran rinomanza nella repressione del brigantaggio, le cui varie operazioni da lui dirette, gli fruttarono la Medaglia d'oro.

(2) Le truppe che presero parte all'assedio di Civitella del Tronto furono il 9.º, 21.º e 27.º battaglione bersaglieri, due battaglioni del 27.º fanteria, due compagnie del genio e due batterie d'artiglieria, in tutto circa 2000 uomini. Il comandante dei difensori era un tal *Giovine*, al quale Francesco II di Borbone aveva mandato il brevetto di Generale.

Con questo fatto scompariva l'ultimo segno del potere dei Borboni sul Napolitano.

E qui lasciatemi prender fiato.

Fu tanta la celerità con la quale si svolsero fatti altissimi dal Maggio 1860 al Marzo 1861, che per seguirli, ho dovuto correre, correre assai, senza fermarmi a narrare alcuni di quei tanti episodi, che pur succedettero, e che a voi piace tanto, il sentir raccontare.

La colpa non è mia; è del libro, che non vuole di troppo ingrossare.

Chiedo perdono io, per lui, e lasciatemi proseguire, dacchè la materia non mancherà sì presto.

Il regno d'Italia.

La mattina del 15 Marzo 1861 v'era gran festa, non solo a Torino, ma in Italia tutta. In tutte le città sventolavano le bandiere tricolori, suonavano le musiche; si aspettava con grande ansietà una notizia, che il telegrafo doveva in pochi minuti spargere ovunque.

Nel grande emiciclo del palazzo Carignano in Torino, là dove aveva echeggiata la voce di tanti sommi uomini, dove si era proclamata

13 anni prima la Costituzione e bandita la guerra all' Austria nel 1848, 1849 e 1859, si trovavano riuniti i deputati, rappresentanti delle cento città d'Italia. Era la prima volta che deputati piemontesi, lombardi, toscani e napolitani si trovavano colà riuniti, che stringevansi intorno al trono d'un gran re, fidenti nell'avvenire, pieni di giubilo pei fatti compiuti, pronti a compiere un atto solenne, speranza di tanti secoli.

Il Re Vittorio entrava in quella sala alle 12 $\frac{1}{2}$, accolto dagli evviva entusiastici di tutti quei signori. Egli veniva a raccogliere il premio delle sue fatiche, della sua fede, della sua costanza. Ad unanimità di voti, veniva proclamato Re d'Italia, col nome di *Vittorio Emanuele II*.

L'Italia era fatta, ma non compiuta.

Sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, stavano

1. Il Piemonte con Genova e Sardegna.
2. La Lombardia, non compresa Mantova e Peschiera.
3. Parma, Piacenza e Modena.
4. La Toscana.
5. Le Romagne, le Marche e l'Umbria.
6. Tutto il Napolitano.
7. L'Isola di Sicilia.

Nizza e Savoia però erano state cedute alla Francia (Giugno 1860) e 12 mila uomini, buoni

soldati, che avevano fin allora fatto parte dell' esercito piemontese erano passati in quello francese.

Mancavano ancora Venezia che era in possesso dell' Austria, Roma protetta dalle armi francesi, non che qualche altra parte del territorio italiano ed alcune isole come il Tirolo, il Canton Ticino, Malta e Corsica.

Torino fu la capitale del nuovo regno e colà cominciò a svilupparsi il gran lavoro della riorganizzazione politico-amministrativo-militare.

Se l' Italia, trovavasi per la prima volta riunita e costituita in nazione, tutto le mancava, strade, ferrovie, istruzione, esercito, marina; bisognava tutto creare, spendere di molti milioni e far presto.

Occorreva in special modo far presto per l' esercito e per la marina, onde porsi in grado di difendersi se attaccati, di aggredire, capitando l' occasione, per avere Venezia e Roma. Vi dirò, come si venne a questo.

II.

Ma una grande sventura colpiva questo regno formato con sì grandi pene e fatiche, e pur con tanta fortuna.

La mattina del 6 Giugno 1861 spandevasi,

ratta qual lampo, la triste notizia della morte del Conte Camillo Cavour, avvenuta quasi improvvisamente, poichè moriva dopo soli 6 giorni di malattia.

Quella morte fu una vera sventura, dacchè lasciava incomplete molte cose e nessuno sentivasi in grado di raccoglierne la politica eredità.

Il Cavour fu l'anima, il genio d'Italia; per esso si compirono le straordinarie imprese, le grandi rivoluzioni, le incredibili opere che condussero in breve tempo all'emancipazione, alla libertà dell'Italia.

Fu lui, che proponendo, con grande perspicacia, la lega colla Francia e coll'Inghilterra contro la Russia nel 1855 disse: *L'indipendenza d'Italia noi dobbiamo conquistarla in Crimea* e fu profeta, perchè quell'alleanza e quella guerra appunto segnavano il risvegliarsi della questione italiana.

Fu lui, che parlando con enfasi e grande convinzione, davanti ai rappresentanti delle principali nazioni d'Europa nel Congresso di Parigi, propugnava altamente la causa italiana.

Fu lui, che sosteneva la spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Fu lui, che con gran tatto politico, trovava il modo di annettersi le Marche e l'Umbria.

Fu lui infine, che gettava là, come niente fosse, quel celebre detto: *Libera Chiesa in libero Stato*, base e fondamento della sua politica avvenire, se la morte, tanto immaturamente non lo avesse tolto alla nazione, che tutto da lui sperava.

Onore adunque, a sì grand' uomo e riconoscenza eterna!

Camillo Benso Conte di Cavour era nato a Torino nel 1810. Educato dapprima nell'Accademia militare ed uscito sottotenente del genio, aveva dovuto abbandonare giovanissimo la carriera delle armi, per le sue idee liberali che lo avevano posto in sospetto al governo di allora.

E ciò è provato da documenti.

Il 15 Maggio 1833 il direttore generale della polizia in Milano, scriveva al commissario di Buffalora:

« Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour già ufficiale del genio, e malgrado la sua gioventù *già provetto nella corruzione de' suoi principii politici*. Mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll' invito di non ammetterlo qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, ed in questo caso soltanto previa la più *rigorosa visita* sulla

persona e negli effetti, avendo io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio.

TORRESANI.

E in allora il Conte Cavour non aveva che 23 anni e tanto l'Austria già lo teneva pericoloso.

Postosi a viaggiare in Svizzera, in Francia, nel Belgio e per ultimo in Inghilterra, studiò le istituzioni britanniche, i di cui principii cercò poi di svolgere al suo ritorno in Piemonte. Di un'attività instancabile, il Conte di Cavour non trascurò mai occasione per mettere il suo vasto ingegno a profitto del suo paese.

Deputato di Torino al Parlamento fino dal 1848, veniva chiamato al ministero del commercio nel 1850 in sostituzione del defunto Pietro di Santa Rosa e da quell'epoca ei tenne successivamente parecchi portafogli, tra i quali quello della guerra e principale quello degli esteri.

I grandi atti della sua politica, ve li ho accennati; essi condussero al compimento d'una impresa che formerà epoca nella storia avvenire.

L' esercito Italiano.

Colla proclamazione del regno d'Italia, l'esercito lasciato il nome di *Sardo* o *Piemontese*, assumeva quello di *Esercito Italiano*

Vi dirò, nel modo più breve che mi sarà possibile, del come si costituisse, premettendo che nel 1861 erano stati creati 4 nuovi regg. di Granatieri e 12 regg. di Fanteria e cioè:

5 e 6	Granatieri di Napoli
7 e 8	» Toscana
53 e 54	Brigata Umbria
55 e 56	» Marche
57 e 58	» Abruzzi
59 e 60	» Calabria
61 e 62	» Sicilia
63 e 64	» Cagliari
65 e 66	» Valtellina
67 e 68	» Palermo
69 e 70	» Ancona
71 e 72	» Puglie

ed aumentati i battaglioni dei bersaglieri ed i reggimenti di cavalleria, non che in modo proporzionale l'artiglieria, il genio e le altre armi sussidiarie, attalchè al 30 Settembre 1863, esso constava di:

80 Regg. di Fant. e due depositi in			
Sardegna, uomini.	.	.	N. 215263
6 Regg. o 36 batt. Bersaglieri	»		25423
17 » di Cavalleria	.	.	» 23216
10 » d' Artiglieria	.	.	» 29318
2 » del Genio	.	.	» 6717
2 » del treno d' Armata	.	»	7761
14 Legioni di Carabinieri	.	»	18679
Corpo d' Amministrazione	.	»	6152
» Franco e Moschettieri	.	»	2836
Corpi sedentarii, istituti ecc.	.	»	13185
Uomini della 2. ^a cat. della cl. 1842			
non ancora assegnati ai Corpi	»		31172
Totale —			N. 379722

La cifra era rispettabile, ed a dir il vero, oltrepassava le speranze di tutti, benchè si sentisse grande il bisogno di trovarsi ben in forze.

» Due anni or sono intorno alle gloriose armi
 » subalpine si ordinavano i soldati delle nuove
 » provincie. Oggi andiamo alteri di un esercito
 » Italiano...., » aveva detto il Re, nel suo discorso
 all'apertura della sezione legislativa del 1863,
 ed era vero.

Quest' esercito Italiano si era formato in modo mirabile, fondendo insieme gli avanzi di tutti gli eserciti che la rivoluzione e la guerra avevano abbattuti, amalgamando uomini d'ogni paese,

e servendo così quale mezzo di connessione ed amicizia tra le diverse popolazioni, fin' allora rimaste disgiunte e che se erano unite nell'idea dell' indipendenza, si trovavano però lontano le mille miglia nell' indole, dialetti, costumi, industrie.

Eccone le sue principali basi:

L' esercito piemontese prima della guerra del 1859 era di 83201 uomini: ⁽¹⁾ ricevuti nelle file 11 mila volontari, sorpassava i 94 mila e col richiamo di 4 seconde categorie (1834-35-36-37), ed il presentarsi di altri 10 mila volontari era giunto

(1) Esso constava di: 20 reggimenti di Fanteria, ossia delle brigate Granatieri di Sardegna, del Re, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona ed Acqui.

10 Battaglioni di Bersaglieri.

1 Corpo Cacciatori Franchi

9 Regg. di Cavalleria, e cioè 4 di linea e 5 leggieri coi nomi di Nizza, Piemonte. Reale, Savoia, Genova, Novara, Aosta, Saluzzo, Monferrato ed Alessandria.

1 Corpo di Carabinieri in terra ferma ed uno in Sardegna.

3 Regg. d' Artiglieria.

1 Regg. Zappatori.

1 » Guardie del corpo di S. M. e

1 » » » Palazzo Reale.

fino a 127204 uomini. Finita la guerra congelava i 21 mila volontari e 12 mila uomini della classe 1828 e 1829 per ferma compiuta, ma riceveva 48803 Lombardi provenienti dall' Austria.

Come già dissi, l' Emilia portava un 30 mila uomini e la Toscana 20 mila, divisi in fanteria, bersaglieri, cavalleria, artiglieria, genio, treno, carabinieri, corpi e stabilimenti diversi, costituiti al modo piemontese, molti dei quali, volontari (1).

Rimane a parlare de' volontari di Garibaldi

(1) Il Gran Duca di Toscana manteneva un esercito composto di: 2 brigate di linea, 1 divisione di cavalleria, 6 battaglioni di cacciatori della frontiera, 1 regg. di Gendarmeria, 1 battaglione di invalidi, 2218 uomini d' artiglieria e 23 uff. del Genio; un totale di 14084 uomini.

Il Duca di Parma che presidiava Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino, Val di Taro e la Lunigiana aveva: 2 battaglioni di linea di 6 compagnie cad., 1 divisione di cacciatori, 4 comp. di gendarmeria, 3 compagnie guardie del corpo a cavallo, 100 alabardieri reali, 24 guide ed un piccolo corpo del genio ed artiglieria della forza di 4130 uomini in totale.

Il Duca di Modena che teneva Reggio, Guastalla, Frignano, Garfagnana e Massa, manteneva: Un corpo di guardie, uno di dragoni, uno d' artig, del genio e treno, 1 regg. di linea, 4 battaglioni di cacciatori ed un corpo di pionieri della forza complessiva di 3500 uomini.

che fecero la guerra di Napoli sotto il nome di *esercito meridionale* e dell' *esercito napolitano* che scioglievasi come neve al sole.

I volontari di Garibaldi erano saliti fino al numero di 52839 uomini, per la maggior parte accorsi da tutte le provincie d'Italia e parte soldati napolitani che non avevano voluto seguire il loro Re, non che guardie nazionali mobilitate. Finita la guerra, questo corpo veniva sciolto, accordandosi una gratificazione di sei mesi di paga con trasporto gratuito a coloro che vollero restituirsi in patria; applicata la legge sulle pensioni in vigore nell'esercito regolare, ai feriti e resi inabili al militare servizio, e costituita in Torino una commissione di scrutinio, per fissare i gradi e l'anzianità degli ufficiali da trasferirsi nell'esercito regolare, escludendo i disertori, i renitenti alla leva e gli immeritevoli di quell'onore per condotta ed antecedenti. Così 2099 ufficiali e 76 volontari concorrevano all'ingrandimento dell'esercito nazionale.

L'esercito napolitano, che prima della guerra poteva dirsi di 100 mila uomini, si sperperava in Sicilia all'urto vigoroso dei volontari di Garibaldi; 40 mila soltanto si ritiravano in Gaeta. Ottomila di questi, fatti prigionieri al Macceroni, a Capua ed a Mola di Gaeta, mandati in

Alessandria, Milano, Bergamo, Fenestrelle e Genova, venivano, ufficiali e soldati, assegnati da apposita commissione ai vari corpi dell'esercito. Il 20 Dicembre 1860 si chiamavano sotto l'armi le 4 classi 1857-58-59 e 1860, ma pochi si presentarono; l'azione vigorosa delle autorità, obbligava allora i molti *sbandati* a costituirsi e 11289 di quelli, riuniti sul campo di S. Maurizio, venivano assegnati man mano dalla commissione, presieduta dal Ten. Gen. Decavero. In quanto agli Ufficiali del disciolto esercito delle Due Sicilie, fu scelta la data del 7 Settembre 1860, giorno in cui re Francesco, abbandonato Napoli, s'intese sciolto l'esercito dal suo giuramento) per la ricognizione dei loro gradi ed anzianità, ove facessero adesione al nuovo ordine di cose. Soltanto 2145 ufficiali d'ogni grado ed arma furono prescelti dalla commissione di scrutinio composta di ufficiali, generali e superiori dell'esercito napoletano e di quello nazionale e presieduta dal Gen. De Sauget.

L'undici Agosto 1863 si scioglieva la legione cacciatori del Tevere, ridotta a soli 49 ufficiali e 344 uomini e questi venivano trasferiti pure nell'esercito regolare.

Dei 18 mila uomini dell'esercito pontificio fatti prigionieri a Pesaro, città di Castello, Perugia,

Fano, Foligno, Spoleto, Castelfidardo, Ancona, Terni, Narni, Rieti, Ascoli, pochissimi entrarono volontari nel nostro esercito, per cui le truppe papali non contribuirono gran che al suo ingrandimento.

Le leve furono il potente e vero rinforzo dell'esercito, avendo versato in esso l'elemento giovane, vergine da passioni politiche. Nove ne venivano operate dal principio della annessioni fino al 30 Settembre 1863 e cioè:

Nel 1859, la leva sui nati nel 1839 in Lombardia;

Nel 1860 quella del 1839 nelle antiche provincie e nella Romagna; la leva sui nati nel 1841 in Toscana, quella del 1840 nelle antiche provincie, Lombardia ed Emilia;

Nel 1861 la leva sui nati nel 1839 e 1840 nelle Marche ed Umbria; quella del 1840 nella Sicilia; quella dei nati nel 1836-37-38-39-40 e 1841 nelle provincie napoletane: quella sui nati nel 1841 nelle antiche provincie, nella Lombardia, nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria, e nella Sicilia;

E finalmente nel 1862, si faceva la leva sui nati nel 1842, in tutto il regno, superando non pochi ostacoli, poichè le Romagne, le Marche, l'Umbria e la Sicilia, erano affatto nuove nè educate alla coscrizione militare.

Estirpati con mano vigorosa taluni vizii che

i varii elementi vi avevano portati, come la *camorra* ingenua nei vecchi soldati napoletani, amalgamati i soldati delle varie provincie nei reggimenti in modo da avere nelle stesse compagnie rappresentanti di tutti i paesi, in breve si ebbe un esercito forte, agguerrito e tale da meritarsi l'ammirazione ed il rispetto non solo dell'Italia, ma pur'anco delle estere nazioni.

II brigantaggio.

I.

La caduta del Borbone di Napoli, aveva lasciato in quel regno un partito piuttosto potente, detto *retrivo* ⁽¹⁾ o *sanfedista* ⁽²⁾, il quale, aiutato sotto mano dalla corte di Roma, tentava con ogni sforzo di opporsi al riconoscimento dell'annessione di Napoli e sue provincie.

Non potendo far guerra leale, s'era dato ad una guerra sorda ma accanita, lanciando nelle

(1) *Retrivo*, Tardo, che rimane indietro e dicesi del partito, fortissimo in Italia, che si oppone al progresso sociale.

(2) *Sanfedista*, cioè seguace del sanfedismo, setta politico-religiosa, simile a quella dei Guelfi che nel Medio Evo parteggiarono per la chiesa contro le mire ambiziose dell'Imperatore.

montagne degli Abruzzi, della Basilicata, delle Calabrie numerose e fortissime bande di uomini a piedi ed a cavallo, le quali, a mò di *guerriglieri* ⁽¹⁾, scorazzavano quelle contrade, rovinando incendiando, uccidendo.

Dapprima questo triste partito ebbe veramente un po' d'aspetto politico e taluni uomini d'un certo nome avevano preso il comando di alcune bande; tra questi il generale spagnuolo Borjes, già ufficiale carlista ⁽²⁾, il quale, mentre tentava d'aprirsi la via verso il confine romano, caduto in mano delle truppe nostre ⁽³⁾, veniva fucilato, ed il marchese di Fracigny, giovane belga, che incontrava l'egual sorte.

Chiavone, Tristany ed altri ebbero fama di tristissimi partigiani e come tali, combattuti accanitamente; poi vennero i sanguinari, i ladri, i feroci Reinino, Crocco, Ninco-Nanco, Tortora,

(1) *Guerriglieri*, dallo spagnuolo *Guerilleros*, cioè partigiani facenti piccola guerra di montagna e d'imboscate.

(2) *Carlista*, cioè del partito di D. Carlos pretendente al trono di Spagna contro il partito dei Cristini o d'Isabella, che fu poi regina di Spagna. Una guerra civile lunghissima tra questi due avversari desolò quel paese del 1833 al 1844, e dura tutt'ora.

(3) Bersaglieri del 1.^o battaglione comandato dal Magg. Franchini.

Monaco, La-Gala, Palma, Fuoco, Ciccariello, Romano, e cento altri, i quali colle infami loro azioni, disonorarono del tutto il partito borbonico e gli tolsero quel poco di aspetto di reazione politica, cui poteva ancor pretendere.

Le bande allora si dissero *Brigantesche*, *Briganti* ⁽¹⁾ i componenti di esse e repressione del *Brigantaggio* le operazioni che faceva l'esercito per estirparlo.

Fu scuola feconda per i nostri soldati; ma quante vittime! l'esercito ebbe a segnare nella sua nuova storia splendidi atti di coraggio, d'energia, di abnegazione, ma con quanto di fatiche di sudori, di sacrifici!

Ogniangolo di quella terra fu bagnato di sangue generoso; ufficiali distintissimi, soldati eletti lasciarono la vita là, in mezzo a boschi vergini, sopra scoscesi dirupi, fra lande abbandonate, combattendo ingloriosamente contro quei sicari sostenitori della Chiesa e del dispotismo. ⁽²⁾

Ogni famiglia di quei paesi ebbe dolori ine-

(1) *Brigante*. Nel suo vero significato sarebbe, uomo sedizioso, perturbatore dello Stato, ma oggi il brigante è più che un malandrino, è un vile assassino.

(2) Ricordo fra gli altri fatti la strage di 40 cavalleggieri di Saluzzo orribilmente sacrificati in Basilicata dalle bande riunite di Crocco e di Ninco-Nanco.

narrabili da raccontare; i patimenti, le sevizie, le crudeltà sofferte dagli abitanti furono indecrivibili. Però, fatto incredibile, invece di reagire, soffrivano; invece di liberarsi da quella piaga tremenda, sorgere uniti e compatti per combatterla, sostenere i poveri soldati poco pratici dei luoghi, dei costumi, dei dialetti, se ne stavano neghittosi, tremanti, inoperosi.

Il governo per sua parte faceva quanto era in suo potere per ottenere la desiderata tranquillità di quelle contrade. Spediva a Napoli governatori speciali, con poteri straordinari; stabiliva zone militari comandate da illustri generali, Govone, Pallavicini, Milon, i quali avevano sotto mano colonne mobili di truppa per lanciarle ove occorreva il bisogno; decretava una legge detta *Pica*, perchè proposta dal deputato Pica, con la quale, usando tutti i rigori da essa prescritti, si sperava ottenere col terrore, ciò che invano si era cercato colle buone; ordinava la costruzione di strade, di ferrovie, di ponti per facilitare le operazioni e dare incremento e sviluppo al commercio di quei paesi; faceva abbattere foreste, stabilire telegrafi; circondava provincie intere di cordoni di sentinelle e truppe seminava a spizzico qua e là, fin nei più piccoli paesi, nelle masserie; creava squadriglie paesane, mi-

liti a cavallo; vi mandava guardie nazionali mobilizzate; ordinava fucilazioni e perdoni: insomma quanto era umanamente possibile di fare, ei fece; quanto veniva proposto dalla stampa, dai deputati, dai militari provò, ma la piaga non si estirpava; minacciava di diventar cancrena.

Le imprese brigantesche diventavano sempre più raffinate, crudeli. I due fratelli La Gala tagliavano orecchie, mani e piedi agli infelici che cadevano in loro potere; i Greco, i Bianchi rapivano ragazze che orribilmente sconciavano; i Fuoco ed i Carusi incendiavano case e paesi intieri, i Palma ed i Facioni pretendevano centinaia di migliaia di lire per prezzi di riscatto: altri imponevano terribili condizioni ai pagamenti; questi volevano fucili, orecchini, panni da vestire, quelli monete con l'effigie di Re Francesco e di un dato millesimo, cose difficilissime a trovarsi in poco tempo.

La caduta di Roma poneva fine al flagello.

Generalmente i briganti andavano ben armati ed in ispecie con armi di lusso ed a retrocarica. Molti avevano carabine montate in argento, altri carabine del sistema Lefauchaux; ⁽¹⁾ quasi tutti

(1) Canna mobile in basso con cerniera fissata al corpo dell'arma, meccanismo semplicissimo e molto

i *Revolvers* ⁽¹⁾. I Calabresi portavano ancora larghi coltelli con impugnature d'ebano, d'avorio, o d'argento; amavano quelli aventi sulla lama incisioni in rilievo e rappresentanti figure oscene. Molti dei capi sfoggiavano anche costumi ricchissimi; lunghi calzettoni, fascie rosse attorno la vita, cappelli a cono con lunghe striscie di velluti scendenti sulle spalle a mo' di criniere, giubbe con bottoni d'oro. Taluni avevano i segretarii ed i cassieri; altri scrivevano da loro le lettere minatorie ⁽²⁾, nelle quali non sapevasi, se più deplorare il cinismo col quale erano scritte od ammirare l'ortografia singolare ed i singolari titoli che si davano, sottoscrivendosi. Palma si firmava, *il re della campagna*.

II.

A migliaia potrei raccontarvi i fatti che succedessero durante il brigantaggio dal 1860 al 1870: mi accontenterò d'accennarvene alcuni, fra i molti che mi si presentano alla memoria.

adattato per le carabine a due canne da caccia. Le fauchaux era un armaiuolo di Parigi.

(1) Pistole da 6 a 12 colpi, ora comunissime.

(2) Lettera minatoria, cioè di minaccia. O date tanto danaro o v'accoppo, è la conclusione d'una lettera minatoria

Il 31 Giugno 1863 un distaccamento del 25.^o bersaglieri, di soli 21 uomini, accompagnato dalla squadriglia della guardia nazionale d'Acri, inseguiva 25 briganti comandati da Monaco, che avevano catturato 7 individui, tra i quali il Vescovo di Tropea (Calabria Ult.^o 2.) Benchè riuscisse ai soldati d'intercettare la via verso il Gariglione, pure per la qualità del terreno, potevano ancora quei tristi sottrarsi alla loro vista. Il Bersagliere Ronchetti, smarritosi nel bosco, li vedeva poco dopo, a breve distanza da lui; quel coraggioso, benchè solo e colla carabina scarica, si lanciava improvviso in mezzo ad essi e li metteva in fuga. Però Monaco e la sua druda rivolgendosi tentavano resistergli: ma egli feriva di baionetta questa e si lanciava contro quegli che invano gli aveva sparato contro sei colpi di revolver. Monaco allora fuggiva e l'eroico bersagliere aveva il piacere di ricondurre salvi tre dei ricattati.

Sulle sponde del Carapellotto verso Tremolito 57 uomini del 2.^o squadrone usseri comandati dal cap.^o Della Rovere, e 60 bersaglieri del 22.^o battaglione comandato dal magg. Tironi s'incontravano il 19 Luglio con la banda di Caruso e Schiavone forte di 70 uomini. Gli ussari sfilando sul ponte del Carapellotto sotto il vivo

fuoco dei briganti, prendevano di fianco la masnada, la rovesciavano e la ponevano in fuga, uccidendone 10 e prendendo loro 7 cavalli con armi e munizioni.

Il 10 Dicembre dello stesso anno mentre il brigadiere Reinino con 5 carabinieri scortava il misuratore Giovanni Mascoli, veniva attaccato presso Montepeluso in Basilicata da 23 briganti. Il coraggioso brigadiere li caricava co' suoi, li rigettava di posizione in posizione e li poneva in fuga, togliendo loro 4 cavalli.

Nel Maggio 1868 due briganti celebri, Palma e Facione erano venuti a contesa tra di loro; l'uno pretendeva d'essere superiore all'altro nell'ideare e nell'eseguire audaci imprese. Stabilirono definire la quistione coll'operare ciascuno un ricatto; a giudizio della compagnia il decidere quale dei due il più bello; il vincitore verrebbe acclamato capo. Facione infatti, cominciando pel primo, penetrava di notte tempo e da una finestra, in casa Cipriotti nel comune di Cariati (Calabria Ult.^a 2), prendeva sulle spalle il dormiente prete Bisanti e lo rapiva, come un amante farebbe colla sua bella. Condottolo nel più folto del bosco della Sila, chiedeva 30 mila ducati di riscatto. — Palma, pensato su un momento, partiva poco dopo per Corigliano; introdottosi nel

paese, grosso di 15 mila abitanti e pieno zeppo di truppa, faceva rapire dai suoi il giovane e ricco Alessandro De Rosis, alle 8 di sera, e mentre se ne andava pacifico a casa, accompagnato da due suoi guardiani. I briganti sparavano un colpo di revolver contro una signora affacciata alla finestra gridando aiuto, e mentre una mano di essi attaccava briga non molto lontano, per attirare i soldati da quella parte, Palma se n'usciva dal paese colla sua preda, e mandava a chiedere 175 mila franchi per la sua liberazione. Oltre a molti oggetti richiesti, quali armi, gioielli e panni, volle anche un medaglione coll'immagine di Pio IX. da farsi fare a Roma. Allorchè il De Rosis veniva liberato, i briganti vollero attestargli la loro devozione, baciandogli le mani amorevolmente e regalandolo, chi d'un magnifico orologio, chi d'un laccio d'oro, chi d'un revolver, chi d'una carabina a 2 canne, d'un cappello riccamente ornato di nastri di seta.

Per questo fatto Palma fu il capo della banda, ma poco dopo, mentre Facione si arrendeva quasi morente di fame, egli inseguito quale belva feroce dalle truppe e dalle squadriglie, finiva la sua miserabile vita, trafitto dalle palle, che per 12 anni aveva saputo sfidare, senza esserne colpito mai.

Ma ell' è lunga e faticosa opera il raccontarvi particolari fatti di questa ingloriosa lotta che ebbe a sostenere l' esercito nostro nell' Italia meridionale. Perchè possiate avere un' idea chiara e complessiva della vita che facevasi in quell' epoca dalle truppe comandate contro il brigantaggio, vi trascrivo qui un brano di un articolo, che io stesso pubblicava nel 1867, nella Gazzetta militare italiana, col titolo: *Una perlustrazione nel bosco della Sila*.

III.

. Una delle principali particolarità della Calabria si è il suo immenso ed esteso bosco della Sila, lungo 33 miglia, largo 23, che dal Cosentino si prolunga fino a Tiriolo. Questo bosco fu ed è teatro di orrende scene, di conflitti, di episodii dolorosi, e nel silenzio delle sue cupe foreste sorgono voci di innocenti scan-
nati, di vergini violate e di martiri. Quivi è il nido delle diverse bande di briganti che affliggono questa contrada, e per quanto l' esercito, la guardia cittadina e le squadriglie volanti, vi abbiano posta buona volontà, fatiche e sudori, pure non si giunse ancora a snidarli.

Di tratto in tratto vi si fanno delle spedizioni

che riescono quasi sempre a nulla, e ad una di queste, pochi giorni or sono, io pure presi parte.

Partendo da Catanzaro t'innoltri frammezzo strade dirupate e scoscese nell'interno di una catena di montagne, che conducono dalla sponda del mar Ionio a quella del Tirreno. S'incontrano villaggi posti sopra elevati massi, slanciati in posizioni orribili, sconosciuti ed abitati da coloni, che in mezzo al fango ed alle zozzure, circondati da bestie e dalla miseria, vivono, lavorano e muoiono senza nulla sapere, senza conoscere nulla e nella credenza che il mondo non sia che quanto può cadere sotto l'azione della loro vista. Da Taverna traversando il torrente Asti, che scorre in tortuoso letto fino al mare, si giunge dopo essersi rotte le gambe e colle forze estenuate, al *Gariglione*, una piccola parte della Sila.

Eravamo in 156 tra soldati, carabinieri e squadriglie. Giunti ad alcune cascine all'entrata del bosco, si presero le disposizioni convenienti per circuire i briganti, nel caso che si incontrassero. Era la banda Palma che si cercava, e da certe relazioni sapevasi rintanata da alcuni giorni in quei luoghi; posti degli appiattamenti lungo il fiume Facina, Fugione, Rinosi, Pullitrea e Bonnava, il grosso della spedizione s'innoltrò nel bosco, ove si divise in varie colonne, che pel

pantano Spinarva, Valle, Piciotto ed altre strade, dovevano percorrerlo nella sua lunghezza e riunirsi poscia il giorno dopo alla Macchia dell'Orso.

Io restai colla colonna principale; da questo momento cominciarono per me le meraviglie.

Mano mano che ci inoltravamo, la strada diventava più aspra, più stretta; le macchie più dense, compatte, riunite; l'aria più fresca. Cominciammo ad avanzare con difficoltà; le salite sono più ripide, le discese pericolose; il respiro diventa difficile; gronda il sudore dalla fronte benchè non faccia caldo, la strada si è perduta, un semplice passo ci serve di guida; alberi immensi ci circondano, alcune sorgenti d'acqua zampillano qua e là; si beve, ma l'acqua è così gelata da essere imprudenza l'abusarne. Si riposa un poco sotto l'ombra dei pini, indi si ripiglia il cammino e via.

La strada si è perduta del tutto, non vi sono sentieri, non linee che indichino l'orma di un piede; alberi abbattuti, fogliami, sterpi ingombrano la terra; il passo si fa vacillante; a destra sorge un'alta montagna, a sinistra un burrone si sprofonda nella cavità dei monti; a poco a poco manca ogni appoggio; colle mani, coi piedi, col corpo a terra si cerca avanzare; un capogiro, un passo falso vi precipita; attenti coll'occhio

si misura la distanza da percorrersi, ma che? nulla che indichi una strada migliore; piante, alberi e monti ripidi e scoscesi

Finalmente si giunge sul vertice del monte del Diavolo. Stanchi, affannati, prendiamo riposo. L'occhio si aggira attonito intorno ed io rimango estatico a quella vista. Trovarsi in mezzo a quegli immensi boschi, nel silenzio della natura e l'imponenza di quella vegetazione, lo spettacolo della distruzione naturale causata dall'abbandono e della mancanza della mano dell'uomo, è cosa sublime. Là, si forma l'idea di ciò che doveva essere il mondo prima che fosse abitato; là, si vede quel disordine, quel caos che doveva regnare ovunque, prima che l'uomo portasse il lavoro e colla fatica, l'ordine. Si vedono immensi tratti di bosco distrutti dall'incendio e ridotti a pochi fusti carbonizzati, a pezzi di legnami atterrati dalla voracità dell'igneo elemento, senza vegetazione, senza vita, vero ritratto del nulla! qui si ergono immensi fusti di piante, la cui densità toglie la vista del sole, impedisce di vedere più che a pochi passi; più oltre, tratti di terreno coperti di ruderi, di tronchi, di foglie da rendere impossibile il camminare, ed i ruscelli d'acqua, le lande deserte e le montagne che si succedono le une alle altre,

ed il continuo cambiare di panorami, sempre belli nel loro orrore, sempre imponenti nel loro maestoso silenzio.

Ma la notte si avvicina; bisogna cercare un luogo per dormirvi: non occorre molta fatica, poichè ovunque si presentano macchie così folte da potervisi rintanare come in una casa; la difficoltà è per l'acqua. Ci alziamo, seguiamo il viaggio che sempre più si rende pericoloso, poichè la discesa non è men difficile della salita; si cammina con precauzione. Finalmente si giunge in un piano ben riparato e circondato da un rivo: si entra e tosto si forma il bivacco.

In un attimo i soldati e le altre genti han preso posto; al silenzio di prima succede quel cicalio e quell'allegria che produce la soddisfazione d'un lungo riposo e tutti corrono, s'affaticano per riunire legne, che al certo non sono lontane; i fuochi sono necessari perchè è quasi rigido il clima; s'alzano grandi fiamme qua e là, ed in circolo, estratti i viveri dai sacchi, si mangia ciò che ognuno portò seco. La luce delle fiamme che divampano in grandi masse è riflessa sotto la volta formata dalle piante, ed i tronchi illuminati, risplendono in modo incantevole. L'effetto è magico; sembra una scena da teatro; e difatti quale naturalezza maggiore di quelle

scene nei Masnadieri, nell'Ernani e nel Trovatore? Le pittoresche foggie delle squadriglie, le armi che risplendono qua e là, quelle ombre che vanno e vengono, sono d'un effetto magnifico.

Alla cena succedettero i discorsi; gli squadriglieri raccontavano fatti orribili, incontri coi briganti, scene di sangue: io ascoltava con interesse e col mio bicchiere colmo, sdraiato in terra al fuoco, la pippa in bocca, mi deliziava tutto. A poco a poco il silenzio subentra al rumore, la stanchezza la vince, il sonno chiude le pupille e tutti si addormentano; solo le sentinelle vigilano e sicuri d'essere ben guardati, ognuno riposa tranquillo.

Sorge l'alba e si riprende il cammino; si ripete la stessa cosa del giorno precedente; ma più ci inoltriamo, l'interesse diventa maggiore; ogni posto è stato segnato da qualche fatto.

Qui si incontrò la banda di Russo e successe un fuoco di alcune ore; là Sciameo ebbe uno scontro; più in alto fu il luogo ove Buffalaro a sangue freddo e colla crudeltà d'una iena si divertiva a tagliar teste d'un colpo, mentre parte dei compagni battevansi, altri gozzovigliavano ed altri stupravano ragazze rapite il

giorno prima. In alcune piante si trovano ancora delle palle; fuochi spenti indicano i luoghi che furono occupati dai briganti o da chi gli inseguiva.

Un fatto singolare raccontavami uno degli squadriglieri, ch'erasi trovato alla presa del brigante Russo. Egli stesso l'aveva ucciso e tentava persuadermi, che anche non volendo, l'avrebbe dovuto uccidere egualmente per il seguente motivo:

« Perlustrando quel monte detto il Colle della Bastarda in 8 o 10 di noi, dicevami lo squadrigliere, nello scorso maggio, trovammo segnata in terra, con grosse pietre, una croce. Siccome la minima cosa per noi, in questi luoghi, ha un significato, un senso, un sospetto, pensammo che quello doveva essere opera di briganti. Nè ci ingannavamo. Levate le pietre e scavato alcun poco il terreno, qual non fu la nostra sorpresa nel trovarvi un cadavere già putrefatto. Si riconobbe essere quello il capo brigante Sciaméo, rimasto ucciso da qualche tempo in un conflitto insorto tra i briganti stessi; rinvenimmo su quel cadavere una medaglia d'argento, un paio di orecchini, un calamaio d'ottone e nel petto due palle di fucile. Esiste tra di noi una superstizione singolare, ed è, che la palla trovata

addosso ad un morto, deve essere rimandata all'uccisore ed infallibilmente ammazzarlo. Io stesso raccolsi quelle due palle, ne misi una nella canna della mia carabina, e riposi l'altra, proponendo di non ispararla che in uno scontro sicuro. Dieci giorni dopo ci incontriamo colla banda Russo, e per quanto le difficoltà di inseguire e far fuoco addosso a questi briganti sieno grandi, pure colto il momento opportuno spianai il fucile, il colpo partì e lo stesso Russo, uccisore dello Sciameo, colpito in fronte, cadde morto. Vede adunque, sig. tenente, seguitava a dire lo squadrigliere, che la cosa è vera, e che la seconda palla che tengo mi servirà per un altro brigante, il quale, ucciso, mi frutterà un buon taglione.

« Ma se la palla come voi diceste, non deve colpire che l'uccisore, come vorreste ammazzare un altro brigante? mi pare che il colpo non debba più essere così sicuro.

» Su questo non ho a pensare; convinto del bel colpo che ho fatto, ho la fiducia di farne un secondo e come già le dissi, prendermi un buon premio ».

Il taglione, il premio sono parole sacramentali di questi squadriglieri; essi camminano, faticano corrono e si espongono a dei pericoli pel solo scopo di riunire un premio, e si odono alcuni

lamentarsi di non averne preso che uno solo o due in un paio d'anni. È la venalità che gli fa operare; ma ad ogni modo, ogni tanto si raggiunge lo scopo e qualche brigante vien preso, qualche altro si consegna, e così il numero diminuisce.

Verso mezzogiorno arrivammo alla macchia dell'Orso senza aver incontrato anima viva; le mie speranze d'un incontro qualunque erano svanite; mancavami il meglio, l'azione in mezzo alla scena. Quivi attendemmo le altre colonne che mano mano giunsero dai vari punti, ma tutte senza nulla aver incontrato, nulla veduto.

Passammo la notte nella Macchia dell'Orso, notte placida e serena quanto la precedente; ed al mattino, visto che tornava inutile un più lungo soggiorno, ci rimettemmo in marcia alla volta di Catanzaro.

Dal 1862 al 1866.

I.

(ASPRONTE).

Il ministro Urbano Rattazzi si era accostato, per sue viste politiche, al partito d'azione, po-

tentissimo in quell' epoca, ed aveva accolto nell' esercito i residui delle schiere di Garibaldi, non che dichiarato, che la deliberazione del Parlamento del 27 marzo 1871, colia quale Roma era stata proclamata solennemente futura capitale d' Italia, era da riguardarsi come un mandato conferito dalla nazione al Re, e che doveva essere eseguito.

Al tempo stesso s' istituivano, ad esempio dell' Inghilterra, società di tiratori al bersaglio e si pensava, come già vi dissi, ad organizzare seriamente l' esercito.

In quest' imprese patriottiche del tiro a segno e dell' armamento nazionale, il governo voleva servirsi dell' aiuto di Garibaldi, il quale perciò veniva richiamato dall' Isola di Caprera, dove si era ritirato dopo aver consegnato il Regno di Napoli al Re.

Egli venne e la sua venuta riempiva il partito d' azione di ardite speranze; s' infiammarono le passioni rivoluzionarie; volevansi non solo Roma e Venezia, ma ben' anco il Tirolo, Trieste e quant' altri paesi aventi diritto di far parte della famiglia italiana.

Erano sogni di menti esaltate, giacchè l' impresa non poteva, nè doveva esser facile; però, a poco andare, la immaginazione degli ardenti,

i flotti dell'agitazione salirono a segno tale, che il governo il quale in nessun modo pensava a buttarsi così presto in una guerra incerta e pericolosa, dovette porvi un argine. In seguito a subbugli, si facevano arresti a Seriate, nei dintorni di Bergamo e di Brescia, e tra gli arrestati si trovavano non pochi amici e compagni di Garibaldi.

Garibaldi stesso si era lasciato prendere dalla vertigine della rivoluzione e voleva ad ogni costo andare a Roma, col grido di *Roma o morte*.

Infatti, uomo di pronta esecuzione appena concepito un progetto, nel giugno 1862 salpava da Genova per Palermo, dove alla sua chiamata dovevano accorrere le migliaia di volontari, buona parte di quelli che secolui avevano combattuto nel Napolitano, per andare alla conquista di Roma, la naturale capitale del regno.

La gioventù vaga d'impresе, per quanto impossibili, accorreva volonterosa, tanto più che il partito d'azione aveva sparsa la voce, come il governo stesso fosse consenziente e che non porrebbe ostacoli. Ma ciò non era vero, ed il governo invece, procedendo con risolutezza, con proclama reale del 3 agosto, dichiarava senza ambagi « *non seguire la bandiera d'Italia chiunque* » violasse le leggi e manomettesse la libertà e la

» *sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi destini* ».

Garibaldi, anzichè ritirarsi, volle proseguire, ma a Messina trovava ostacolo in quel presidio che chiudevagli la via. Ripiegando verso Catania, vi si imbarcava con due mila volontari ed il 24 agosto approdava sulla spiaggia di Mileto, ove non osando assalire Reggio fortemente presidiata, si gettava nei monti della Calabria Ulteriore I.

Il Generale Cialdini Governatore a Napoli, spedivagli contro una divisione dell' esercito, circa 2380 uomini, comandata dal Colonnello dei bersaglieri Pallavicini. L'incontro succedeva il 28 di agosto ad Aspromonte, monte arduo e selvoso posto all'estremità meridionale dell' Apennino, la cui punta culminante si eleva a 1974 metri sul mare: breve fu il combattimento, ma alcuni volontari cadevano morti e lo stesso Garibaldi ferito in un piede, veniva circondato e fatto prigioniero ⁽¹⁾.

(1) Con Garibaldi cadeva pure prigioniero Francesco Nullo ardente patriota bergamasco, il quale dopo la sua liberazione dal forte di Bard, associatosi ad altri compagni, accorreva al grido dell' insorta Polonia, dove unitosi alla colonna del ge-

Trasportato al Varignano ⁽¹⁾ sopra un vapore del governo, fu per molti mesi ammalato e dovette sottoporsi ad una lunga e dolorosa operazione. Il celebre dott. Nelaion accorreva al suo letto, accompagnato dai voti degli italiani non solo, ma dell'Europa tutta, che si interessava grandemente dell'illustre ferito, e perveniva ad estrarre la palla dal piede. La nuova della buona riuscita dell'operazione veniva accolta dappertutto con gioia, e superato il pericolo, egli ritornava libero alla sua isola.

La giornata d'Aspromonte fu una grave sconfitta pel partito d'azione e protrasse l'acquisto di Roma a tempo indeterminato; anzi, due anni dopo, Francia ed Italia convenivano col trattato del 15 settembre 1864, che la sede del governo italiano si trasferirebbe da Torino a Firenze, che i francesi partirebbero da Roma dopo due anni e che non si porrebbe ostacolo al governo pontificio qualora formasse un esercito di volontari cattolici « *sufficiente a mantenere l'autorità del*

nerale Miniewski, cadeva mortalmente ferito nel combattimento di Krzykawa. Il suo cadavere, rimasto in potere dei Russi, veniva sepolto per ordine del generale Srachowski a Miedhew.

(1) Luogo di quarantena presso la Spezia.

Santo Padre e la quiete dell' interno e sulla frontiera, ma non tanto forte da trasformarsi in mezzo difeso a contro il governo italiano.

II.

LA CONVENZIONE INTERNAZIONALE PEI FERITI IN GUERRA.

La battaglia di Solferino non solo fu feconda di buoni frutti per l'Italia, ma legava il suo nome anche ad una delle più sante opere che possano onorare l'umanità. La quantità straordinaria di feriti caduti in quella giornata, la scarsità dei mezzi per soccorrerli, per quanto facessero del loro meglio le ambulanze militari e gli sforzi grandissimi dei privati ⁽¹⁾, indussero

(1) Gli sforzi dei privati per soccorrere, per alleviare le sofferenze dei feriti, durante la guerra del 1859 furono immensi, straordinarii. Vi racconterò un fatto per provarvelo.

Una gran signora di Milano aveva disposto pei feriti uno dei suoi palazzi con 150 letti. Fra gli ospiti suoi trovavasi un granatiere francese, il quale, avendo subita un'amputazione, stava in fil di vita. La nobile dama, cercando confortare il ferito, parlavagli della di lui famiglia e seppe che egli era unico figlio di contadini del dipartimento di Gers, e che il suo spasimo maggiore era quello di lasciare i propri cari nella miseria, giacchè egli solo avrebbe

taluni uomini generosi di Svizzera e d'Italia, fra cui primo ⁽¹⁾, il benemerito ufficiale ginevrino Enrico Dunant, nell'idea di fondare società volontarie di soccorso pei feriti, le quali, non solo porrebbero valido aiuto alle ambulanze in tempo di guerra, ma venissero apprestando i necessari soccorsi in tempo di pace e che sparse nelle

potuto provvedere alla loro sussistenza. Oh! potessi almeno abbracciare mia madre prima di morire, ei gridava. La dama, senza comunicare ad alcuno il suo pensiero, lascia Milano, si reca nel dipartimento di Gers presso quella famiglia abbandonata, la soccorre di denaro e conduce seco la madre; sei giorni dopo il granatiere abbracciava la madre sua piangendo e benedicendo la sua benefattrice. Egli guariva. (V. De Castro, Storia d'un Cannone, pagina 311).

(1) Primissimo a proporre la neutralità dei feriti nelle guerre fu Ferdinando Palasciano, celebre medico napolitano, il quale fin dall'anno 1861 davanti all'Accademia Pontoniana di Napoli, esprimeva il concetto, che a voler scemare le grandi perdite degli amputati nelle guerre moderne, bisogna poter operare e curare i feriti nella massima prossimità al luogo stesso del combattimento; epperò necessario il riconoscimento reciproco fra le potenze belligeranti, del principio della neutralità dei feriti e del personale sanitario. La Svizzera faceva poi sua la proposta, la quale veniva sanzionata nel Congresso del 1864 e nella Convenzione di Ginevra.

principali città del mondo ed anche nei borghi minori, tutti facesse concorrere a quell'opera di grande riparazione e di grande filantropia.

L'idea, tosto concepita, veniva posta in pratica e nell'agosto 1864 in Ginevra si stabiliva una *convenzione internazionale per migliorare la sorte dei feriti in guerra*, la quale veniva accettata e sottoscritta da quasi tutte le potenze d'Europa, meno in allora, l'Austria.

Il Dunand per appoggiare più efficacemente la sua filantropica proposta aveva pubblicato un libro col titolo: *Un ricordo di Solferino, con un'appendice sovra le istituzioni internazionali permanenti pel servizio dei feriti*.

Questo libro, leggendolo, fa venire i brividi.

Le sofferenze dei feriti abbandonati sui campi di battaglia per dei giorni interi, di quelli giacenti sopra paglia inzuppata di sangue, marcia, puzzolente, di quelli altri che soffrono per ferite gravi, strane, orribili, dolorosissime e tali da preferirsi le mille volte la morte, sono descritte con tale e tanta vivacità di colori, con sì grande verità e maestria, che ebbe davvero quel libro non poca influenza nel far prevalere il suo santo concetto.

Lo scrittore non trascurò alcun che di particolari d'ogni fatta; e le chiese rigurgitanti di

morenti, e le case piene di feriti ed i cortili, nei quali i medici, con le maniche rimboccate, tagliano mani, piedi, gambe in fretta, senza badare a riguardi, a dolori inenarrabili, a spasimi indicibili: son tanti quelli che devono essere amputati, che non v'è tempo da perdere.

E racconta le querele e le imprecazioni che risuonano qua e là.

— Oh Dio! sclamano taluni. Quanto soffriamo! e siamo abbandonati, ci si lascia morire Eppure ci siamo battuti bene!

Io non voglio morire, non voglio morire, va gridando con feroce energia un granatiere, due giorni prima pieno di forze e di vigore.

— Se mi avessero curato più presto, avrei potuto vivere, mentre questa sera non sarò più, grida un terzo; e così, su questo metro, il Durnand passa in rivista, pone sott'occhio miserie incredibili, e grida e prega che si faccia presto a porre un rimedio a tante sventure,

E il rimedio venne.

Per mezzo della Convenzione, all' aprirsi d'una guerra è uno stabilirsi di comitati di soccorso in ogni città, non solo vicine al teatro della guerra, ma ben' anco all'estero, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America, ovunque vi sono buoni e generosi uomini. Per essi si accu-

mulano e si mandano agli ospedali, alle ambulanze legioni di medici, di assistenti, di suore; casse di limoni, aranci, caffè; sigari e denari; filacce, tele d'ogni forma e dimensione e bende e fascie; strumenti d'ogni fatta e perfino gambe di legno, di gomma o d'altro da sostituirsi a quelle amputate.

Per essi, i feriti vengono raccolti appena caduti, soccorsi, curati, internati nelle città ove non v'è l'affluenza e più facile la cura; per essi infine è venuta la *Provvidenza della guerra* ⁽¹⁾.

III.

(INCORAGGIAMENTI ALL'ESERCITO).

Gli italiani d'ogni classe erano impazienti di misurarsi coll'Austria e di avere la Venezia. Il Governo però, che vedeva le cose da un punto

(1) Durante la guerra del 1870 tra la Francia e la Prussia, s'era costituito un Comitato centrale per soccorsi ai feriti in Basilea. Esso ebbe a scrivere che era rimasto *meravigliato* degli invii di soccorsi in danaro ed oggetti fatti dall'Italia, tanta ne fu la copia. La sola società di Solferino e S. Martino aveva inviato pei feriti e prigionieri 3150 coperte, 32 mila pettorali di lana che coprivano stomaco e ventre, masse enormi di altri indumenti, calze, mutande, giubboncini, camicie, ecc. pel valore complessivo di lire 60 mila.

più elevato e positivo, non si lasciava trascinare ad imprudenze, e mentre dichiarava essere suo primo pensiero il compimento dell'unità nazionale, reprimeva quà e là gli slanci troppo compromettenti o della stampa o del partito d'azione.

Ad ogni nuova primavera si parlava di guerra; era dessa inevitabile, ma prematura.

Era pronto e sufficientemente forte l'esercito? la marina poteva essa operare con speranza di buona riuscita? Questi erano i quesiti, le domande che ad ogni tratto ponevano innanzi i giornali moderati, e tanto erano giunti a convincere l'opinione pubblica, come il momento non fosse per anco giunto, che il Governo, visto essere la pace armata di grave dispendio, si determinava sul finire del 1865 a congedare molte classi ed a concedere licenze ed aspettative a gran numero di Ufficiali. — La nazione però non smetteva dal volere la guerra.

A Torino, fin dal 1863, alcuni veterani del 1848 e 1849 avevano fatto una colletta, col prodotto della quale veniva acquistatq un libretto della Cassa di Risparmio per la somma di lire 575 da essere consegnato a quel sott'ufficiale o soldato dell'esercito che primo avesse guadagnato la medaglia d'oro.

L'idea parve, ed era, bellissima per tener vivo

nell'esercito il desiderio della guerra, il quale per vero dire la bramava ardentemente, e per spingere i soldati a lodevoli imprese. Essa veniva accolta e d'un subito sorse una gara di premi, da far venire la voglia di grandi imprese anche ai meno portati per arrischievoli fatti e sfidar di pericoli.

Così un comune di Parma deliberava di stabilire un premio di lire 300 da darsi a tutti coloro, sott'ufficiali e soldati dell'esercito e volontari che avessero guadagnata la medaglia al valor militare nella prossima guerra, ed un altro di lire 100 per le menzioni onorevoli.

Il signor Giuseppe Laboranti, Consigliere provinciale di Milano inviava al Ministero una cartella del debito pubblico della rendita di lire 200, per esser data in premio a colui dell'esercito o dei volontari che primo avesse presa una bandiera al nemico.

Dietro siffatti esempi quasi tutti i municipii stabilivan premii, e non solo quelli di Napoli, Livorno, Ancona ed altre città principali, ma benanco i piccoli paesi, quali Savignano di Romagna, Milazzo, Fermo, Castel S. Giovanni, Montiano, S. Margherita Belice, Vicomarino e Borgonovo di Piacenza, Vitigiano, Cotrone, S. Antonio a Trebbia, ecc.

IV.

CONSORZIO NAZIONALE.

La situazione non era affatto consolante per riguardo alle finanze dello Stato. Le spese da più anni sorpassavano le entrate di molti milioni e non si trovava mezzo di porvi riparo, se non con grandi economie.

Era dunque impossibile pensare alla guerra, per far la quale occorreivano dei fondi immensi di denaro.

Un giorno venne fuori una proposta ammirabile per se stessa, eccellente in teoria, ma alla quale non corrispose affatto il risultato.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, con un entusiasmo veramente patriottico apriva le sue colonne ad una sottoscrizione generale di denaro a favore della nazione, sotto il nome di *Consorzio Nazionale*.

Sulle prime veniva accolta con grande ardore e non poche furono le somme versate e raccolte in tutte le città d'Italia. L'esercito, come sempre, dov'è da mostrarsi generoso e pronto a sacrifici, vi concorreva in gran parte: Ufficiali e soldati offrivano persino somme al di là delle loro forze: tanto era l'ardore col quale ave-

vano abbracciato il proposto mezzo per fare la guerra (1).

Ma mancava all'appello la parte principale della nazione, la ricca: l'aristocrazia, meno qualche eccezione (2), ed il ceto commerciale, non si mossero, dimodochè il miliardo (3) che speravasi accumulare, si ridusse a pochissimi milioni. Questi al presente vengono conservati, ed accumulando e capitalizzando gli interessi, potranno un qualche giorno, ma molto e molto lontano, estinguere se non tutto, almeno in parte il debito pubblico.

Guerra del 1866.

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò:
Italiani al campo, al campo,
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar:
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Inno di Guerra del 1866. — BROFFERIO.

I.

Fra tanto agitarsi di passioni, di speranze, di timori, nel Gennaio 1866 sorgeva improvvisa-

(1) Alcuni reggimenti giunsero a dare perfino 25, 27 e 29 mila lire, detraendole dagli stipendii degli ufficiali e dalle paghe dei sott'ufficiali e soldati.

(2) Il Conte Arese di Milano offriva per sua parte l'egregia somma di 100 mila lire.

(3) Mille milioni.

mente grossa questione tra la Prussia e l'Austria.

La Prussia rivolgevasi verso l'Italia, che comuni aveva gli interessi nel battere l'Austria, onde mettersi d'accordo per agire simultaneamente.

L'Italia accettava e per mezzo del Generale Govone, stipulava all'8 di aprile 1866 in Berlino, un segreto trattato d'alleanza offensiva e difensiva.

A scongiurare la tempesta che le si addossava sul capo, l'Austria al 4 Maggio faceva formale proposta all'Italia per mezzo dell'imperatore Napoleone III di cederle la Venezia, purchè questa promettesse la neutralità e lasciasse che l'Austria si indennizzasse sulla Prussia con la conquista della Slesia, ma l'Italia, anzichè mancar di fede alla sua alleata, rifiutava l'accomodamento.

Dunque la guerra era imminente.

Allora fu un richiamar di ufficiali e soldati sotto le armi; un formar corpi e divisioni; un mobilitare truppe; un congregare di gente nei posti ove potevano meglio equipaggiarsi e mettersi sul piede di guerra.

I magazzeni erano vuoti e con sforzi incredibili si riempirono di panni, di tele, di cuoi, di tutto l'occorrente; non v'erano cavalli e si provvidero all'estero con gran dispendio. A furia di

sacrifici, d'immenso zelo e buona volontà, in un mese l'esercito fu pronto; l'intera nazione aveva potentemente facilitata l'opera del governo, al quale dal Parlamento venivan concessi pieni poteri per tutti i provvedimenti amministrativi.

L'esercito in breve fu pronto, diviso in 4 corpi d'armata.

Il comando supremo l'assumeva il Re col Generale d'esercito Lamarmora, Capo di Stato Maggiore, il Tenente Generale Petitti Ajutante Generale, il Tenente Generale Valfré comandante dell'Artiglieria, il Tenente Generale Menabrea, comandante del Genio ed il Maggior Generale Bertolé-Viale intendente Generale.

I Corpi d'esercito formati in divisioni erano comandati:

1. Generale Giovanni Durando coi Generali Cerrale, Pianell, Brignone e Sirtori.

2. Tenente Generale Cucchiari coi Generali Nunziante, Cosenz, Angioletti, Longoni.

3. General Della Rocca, coi Generali Bixio, Cugia, Govone e Principe Umberto.

4. Generale Cialdini, coi Generali Casanova, Ricotti, Mezzacapo, Chiabrera, Medici, Cadorna, Della-Chiesa e Franzini.

La Divisione di cavalleria era comandata dal Tenente Generale De Sonnaz.

Un totale adunque di 220 mila combattenti, 36 mila cavalli, 456 cannoni. Colla istituzione dei quinti battaglioni e 60 battaglioni di guardie nazionali che si venivano mobilitando poteasi avere una forza disponibile di 520 mila combattenti.

I volontari erano accorsi numerosi oltre il preveduto. Riuniti nei due depositi di Como e di Bari, formarono un corpo autonomo, forte di 40 mila uomini comandato dal Generale Garibaldi, divisi in 10 reggimenti, 2 battaglioni di bersaglieri, uno squadrone guide; ma appunto perchè troppo numerosi, mancarono i mezzi per vestirli della tradizionale camicia rossa e convenientemente armarli. Le donne italiane si assunsero il compito di provvedere e cucire loro stesse, quelle migliaia di vesti.

II.

MARINA.

Non vi ho ancora parlato di altra potenza armata di cui poteva disporre l'Italia; intendo dire della Marina, la quale, si era già illustrata ad Ancona ed a Gaeta, e sulla quale la nazione fondava le sue più belle speranze.

Essa era stata di molto aumentata dal 1859 in poi, con sacrifici grandissimi di danaro.

Mentre il Piemonte non aveva che una squadra

a vapore di 6 fregate, 3 corvette, 3 brigantini
5 trasporti ed una squadra a vela di 4 fregate,
8 corvette e 4 brigantini con un totale di 436
cannoni, con la fusione della marina napoletana
e con la costruzione di altre navi corazzate, l'Italia
aveva nel 1866 una flotta imponente così
composta:

Navi di legno, corazzate interamente: Pirofregate
di 1.^o ordine n.^o 2.

Navi di legno corazzate in parte: Pirofregata
di 2.^o ordine n.^o 1.

Navi di ferro corazzate n.^o 4.

Non corazzate n.^o 7.

Di ferro interamente corazzate: Pirobatterie
n.^o 2.

Di ferro corazzate in parte: Piro cannoniere
n.^o 2.

Monitor ⁽¹⁾ n.^o 1.

(1) *Monitor* — Genere di nave fatta a mo' di scatola su cui sorge una torre girante munita di grossi cannoni. Venne inventata durante la guerra d'America del 1862; è suscettibile di portare forte corazzatura di ferro e munita di uno sperone che sta sott'acqua, può sfondare qualunque legno nemico. I monitori servono per lo più nella difesa dei porti, ma vengono impiegati anche nelle battaglie quali grandi forze d'urto.

Non corazzate: Piro corvette n.^o 4.

Non corazzate: Avvisi n.^o 3.

Piroscafo Spedale n.^o 1.

Piroscafo Trasporto n.^o 1.

Non corazzate: Piro cannoniere n.^o 3.

Piroscafi noleggiati per avvisi.

Flavio Gioja, luogotenente di	}	Equipaggi mercantili con a bordo 12 marinari armati
Vascello Moro		
Stella d'Italia, lugotenente		
di Vascello Berlingeri.		
Cristoforo Colombo, luogote-		
nente di Vascello Conti Barba-		
vano.		
Marco Polo, luogotenente di		
Vascello Loncich		

Del totale di cannoni n.^o 650, uomini d'equipaggio n.^o 10798.

Questa era sotto gli ordini dell'Ammiraglio Persano, uomo ritenuto dotto, energico ed avente tutte le qualità di buon condottiero. Veniva riunita nel porto d'Ancona, ove ferveva giorno e notte un lavoro incessante per porla in assetto completo di guerra e metterla in caso di sostenere con onore la lotta con quella Austriaca.

Sulla marina erano fermati gli sguardi di tutta Europa, poichè era la prima volta che stavano

per venire alle mani le fregate corazzate, navi di nuova invenzione; si voleva vedere l'effetto pratico di quei colossi di ferro, destinati a sopportare senza soffrir danno l'urto di proiettili grossissimi.

L'entusiasmo degli italiani era al colmo; quel combattere da soli, con esercito e marina propria, gli eterni nemici della patria, era cosa da tanto tempo desiderata, che pareva non credibile d'esser giunti a quel punto; eppure era un fatto e tra pochi giorni l'esercito italiano, la flotta, avrebbero respinto gli austriaci al di là del quadrilatero, le loro navi costrette a ripararsi, rotte e sconvolte, a Pola od a Trieste.

I piani di guerra erano fatti, e già stabilite le posizioni delle truppe.

L'esercito diviso in due masse, l'una di 12 divisioni con la divisione di cavalleria, 136 mila uomini, 24 mila cavalli, 282 cannoni sul Mincio; l'altra di 8 divisioni e cioè di 95 mila uomini, 13 mila cavalli e 174 cannoni dalla parte di Ponte-Lagoscuro pel Polesine. Garibaldi co' suoi volontari doveva portarsi nel Tirolo da Valle Camonica e Valle Giudicaria, impossessarsi del Trentino e tagliare così le comunicazioni dirette per Val d'Adige.

Il 20 Giugno il Generale Lamarmora spediva

all' Arciduca Alberto la dichiarazione di guerra, la quale doveva aver principio di fatto al 23.

L'Austria, che si trovava attaccata dalla Prussia e dall' Italia contemporaneamente, aveva diviso le sue forze in due eserciti, e cioè in *Esercito del Nord* contro la Prussia ed in *Esercito del Sud* contro di noi. Questo era forte di 95 mila uomini, 15 mila cavalli e 268 cannoni, diviso in tre corpi d'armata; cioè il 5.^o, 7.^o e 9.^o con una divisione di fanteria di riserva ed una di cavalleria. Il comando supremo l'aveva S. A. I. l'arciduca Alberto, col Maggior Generale John, quale capo di Stato Maggiore.

Aveva ancora nell' Adriatico una flotta di 27 legni, dei quali 7 corazzati e sotto gli ordini dell' Ammiraglio Tegetoff.

III.

CUSTOZA.

Mentre il 23 Giugno le truppe italiane passavano il Mincio, non si aveva avuto sentore alcuno della presenza del nemico, il quale avendo abbandonate le forti posizioni di Sona e Somma campagna, credevasi completamente raccolto nel quadrilatero.

Al domani, 24, il Generale Lamarmora faceva

proseguire il movimento in avanti, senza far perlustrare il terreno. Improvvisamente e verso le 6 $\frac{3}{4}$ del mattino, le divisioni Bixio e Principe Umberto venivano attaccate con impeto grandissimo di fronte e di fianco da cavalleria nemica, nel mentre si spiegavano al di là di Villafranca, a cavallo della strada di Verona. La brigata Parma aveva appena il tempo necessario di formare i quadrati; in uno di questi, quello del 4.^o battaglione, entrava il Principe Umberto; con grande fermezza ed ardimento quei soldati respingevano gli attacchi ripetuti, con fuochi di fucileria ben aggiustati; il reggimento cavalleggeri d'Alessandria condotto dal valoroso Generale Strada, con brillanti cariche, finiva per porre in fuga gli imprudenti ed audaci assalitori.

Da quì una di quelle battaglie che diconsi *d'incontro*, e che riescono quasi sempre fatali a coloro che vengono assaliti alla sprovvista.

In brev' ora la lotta si fece generale, però non con quell'ordine che dovevasi aspettare e che era soprattutto necessario.

Alcune divisioni non giungevano sollecite sul luogo dell'azione, trattenute sulle strade dagli abbandonati carri del treno borghese; altre non si muovevano, perchè avevano ricevuto ordine di star ferme; altre ancora, indecise, non sapevano

che fare, perchè affatto all' oscuro dei movimenti da eseguirsi.

Bisogna pur ve lo dica, e con grande mio rammarico; mancando direzione, connessità, accordo, le cose piegarono ben presto in peggio.

Le frazioni di truppe per loro conto spiegaron molto valore; atti eroici, ma isolati, se ne contarono; mancanti d' assieme, riuscirono di poco effetto sull' andamento generale della battaglia.

Il Gen. Villarey cadeva morto alla testa delle sue truppe; il Gen. Cerale, ferito gravemente da una palla, lasciava il comando della sua divisione; il Gen. Dho, anch' esso ferito, continuava a combattere. Le truppe della 1.^a e 5.^a divisione ad Oliosì venivano rotte e salvate soltanto da un bel movimento eseguito dal Gen. Pianell, comandante della 2.^a divisione, il quale riprendendo l' offensiva, otteneva il buon effetto di impedire agli Austriaci di girare il Monte Vento e di tagliare la ritirata su Monzambano. Sulle colline di Custoza e Monte Torre, rimaneva pure ferito il Principe Amedeo, mentre conduceva la sua brigata all' attacco di Monte Torre e toccava non lieve ferita anche il Gen. Gozzani comandante della brigata Granatieri di Sardegna.

Malgrado gli eccellenti sforzi della divisione Govone, la quale sulle alture di Custoza dalle

11 del mattino fino alle 3 pom., riconquistava con truppe stanche e decimate, tutte le posizioni abbandonate dalla 3.^a divisione e resisteva ai ritorni offensivi del 9.^o corpo austriaco e della brigata del 7.^o; malgrado la resistenza della riserva del 1.^o corpo e della ripresa offensiva della divisione Sirtori, alle 3 della sera l'esercito nostro si ripiegava su Goito. A chi la vittoria?

Agli Austriaci costava cara la giornata: 2070 morti dei quali 71 ufficiali, 3984 feriti dei quali 222 ufficiali e 2882 prigionieri e mancanti, furono perdite superiori alle nostre, che consistarono in 724 morti, 2576 feriti e 4101 prigionieri e dispersi, e cioè un totale di 7403 contro 7956 (1).

Al Generale Lamarmora le vicende della lotta eran sembrate molto più tristi di quel che veramente lo fossero e prim' anche che la battaglia finisse, era corso indietro per disporre la ritirata e per coprire Brescia.

IV.

La notizia dell'insuccesso cominciò a spargersi in Milano alle 5 pom. del 24. Non è a dirsi la dolorosa impressione, la rabbia, la sfiducia che

(1) Cifre tolte dalla relazione dello Stato Maggiore.

in un attimo era subentrata alla sicurezza ed alla gioia del mattino.

Quell'inaspettato scacco, al quale stentavasi credere, perchè non una volta era sorto il dubbio che l'esercito nostro, giovane, bello, ardito, entusiasta potesse essere sopraffatto, gettava gli animi di tutti in un abbattimento singolare ed era un chiedersi, un domandarsi che ne sarebbe avvenuto dell'Italia.

Non si pensava, che si aveva ancora l'esercito intatto, meno tre divisioni un po' sconquassate ma facili a riordinarsi, e che un solo fatto male riuscito, non poteva influire sull'andamento della guerra.

D'altronde la buona stella d'Italia ci aiutava.

L'esercito austriaco, anzichè incalzare e prendere l'offensiva, era rimasto fermo nelle sue posizioni. Intanto l'esercito del Mincio si riordinava ed un nuovo piano di guerra stava per essere posto in esecuzione. A Cialdini si era dato un esercito di 4 corpi di 3 divisioni ciascuno ed una riserva di due divisioni, e con quelle, col nome di corpo di spedizione, doveva sollecitamente occupare il Veneto dalla parte di Rovigo.

I volontari agendo dalla parte del Tirolo s'impadronivano il 25 Giugno del Ponte del Caffaro, il 3 Luglio di Monte Suello, il 10 di Lodrone;

l' 11 scacciavano gli Austriaci da Bormio, ed il 16 da Condino e da Cimego, nel qual ultimo fatto soffrivano molte perdite, tra le quali quella del Maggiore del 6.^o Reggimento Agostino Lombardi di Brescia.

Intanto i Prussiani dalla parte del Nord vincevano strepitose battaglie, annichilando e schiacciando l' esercito austriaco comandato dal Ten. Maresciallo Benedeck. Per la rotta di Sadowa o di Königgrätz (3 Luglio), l' Imperatore d' Austria erasi trovato nella necessità di richiamare le sue forze dal Veneto a coprire la capitale dell' Impero minacciato, Vienna. Per ciò fare tentava di concludere un armistizio con l' esercito italiano, ma non volendo trattare direttamente col nostro Re, ideava una simulata cessione del Veneto alla Francia. L' Imperatore Napoleone III si metteva di buon grado a trattare la cosa, ma Vittorio Emanuele, da uomo franco e leale, ed al quale, non per nulla si era dato il titolo di *Galantuomo*, rispondeva: *accettare la mediazione della Francia per un pacifico accordo, purchè fosse gradito anche alla Prussia, verso la quale l' Italia trovavasi legata da precedente trattato, e che frattanto, senza interruzione di sorta sarebbesi continuata la guerra nel modo più conveniente per cooperare alle operazioni dei Prussiani.*

E la guerra continuava.

Dal 5 al 18 Luglio il Gen. Nunziante assediava Borgoforte, testa di ponte sulla destra del Po, e dopo vivo cannoneggiamento fatto con 74 pezzi, l'espugnava, nel mentre che il Gen. Cialdini, faceva passare il Po a 7 corpi d'armata, i quali entrati dalla parte del Polesine, occuparono Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso e Schio.

V.

LISSA.

Non si era per anco cancellata la dolorosa impressione di Custoza, quando il Re, nell'intento di rialzare il morale dell'esercito e della nazione, molto confidando sulla marina, ordinava ch'essa pigliasse il mare ed operasse qualche cosa di brillante.

L'Ammiraglio Persano obbediva; ma invece di muoversi alla volta di Pola, di andar incontro alla flotta tedesca ed invitarla a battaglia, credeva bene di operare contro l'Isola di Lissa. Tre giorni continui venivano colà perduti in investimenti, sbarchi, cannoneggiamento ed allorchando nel mattino del 20 Luglio si segnalava l'arrivo della flotta nemica, non si trovò pronto a riceverla.

A gran fretta si rimbarcarono gli sbarcati, ma stanchi per gl' inutili e faticosi attacchi contro l' isola. Come se un cattivo genio guidasse le nostre navi, non una si trovò al posto che doveva tenere, non linea di battaglia, non ordine strategico e secondo le regole dell' arte navale. Si venne al combattimento, alla battaglia; da noi superiorità di navi, d' uomini, di cannoni: dagli Austriaci massimo ordine ed esecuzione inappuntabile.

Che ne avvenne?

Avvenne quanto era successo a Custoza; fatti parziali gloriosissimi, ma staccati; mancanza assoluta d' accordo.

L' ammiraglio Persano che doveva rimanere sulla nave di comando il *Re d' Italia*, sbarcava e rimontava sull' *Affondatore*, da pochi giorni giunto dall' America e sul quale si fondavano le più grandi speranze per la sua forza d' urto; colla sua presenza, paralizzava l' azione di quel potente mezzo di distruzione. I comandanti Vacca, Ribotty, Albini, Saint-Bon ed altri che attendevano segnali, invano guardavano fra il denso fumo, all' albero maestro del *Re d' Italia*; nulla, sempre nulla, ed essi ad agire, secondo che meglio suggeriva il loro buon senso, la loro valentia.

Da qui una confusione indescrivibile; le corazzate miste alle navi in legno; un gettar di cannonate fuori di tiro, un'incalzare inconsulto e senza frutto.

Cominciarono, com'era inevitabile in quel tram-busto, le disgrazie.

La *Palestro* comandata da Alfredo Cappellini ⁽¹⁾, stava per essere divorata dalle fiamme, appiccate da alcune bombe austriache; due piroscafi accorrevano in aiuto per salvare gli equipaggi, ma il comandante rifiutava scendere, gridando ad alta voce *che egli sarebbe morto con la sua nave*. Quelle parole di inaudito eroismo, elettrizzarono ufficiali, soldati, marinai e tutti stringendosi a lui dintorno, ne vollero seguire la sorte. A tutta forza di macchina la *Palestro* si spingeva contro il *Kaiser*, la nave ammiraglia austriaca, e mentre la rasentava, la polveriera scoppiò; il tremendo scoppio veniva vinto da un fragoroso grido di *Viva il Re! Viva l'Italia!* e

(1) Alfredo Cappellini Capitano di Fregata comandante la *Palestro*, era nato a Livorno ed aveva fatto i suoi studi a Genova. Si era molto distinto al blocco di Gaeta ed a Messina. La sua gloriosa fine gli procacciò fama di eroe, ed il suo nome venne imposto ad una cannoniera di secondo ordine della nostra mariniera da guerra.

dopo pochi momenti la nave affondando, trascinava seco quegli eroi.

Anche la corazzata il *Re d' Italia* comandata dal Capitano Faa di Bruno finiva gloriosamente.

Attaccata vivamente da 4 corazzate austriache ed investita dal *Kaiser*, che le irrompeva contro con la sua massa di 4500 tonnellate ⁽¹⁾, animato da una velocità di undici nodi e mezzo ⁽²⁾ e che le conficcava la sua prora ⁽³⁾ nel fianco sinistro aprendole una breccia di 60 piedi quadrati, si era inclinata di circa 45 gradi sul fianco destro; ma rialzandosi tosto, tuffava la sua ferita nel mare e l'acqua precipitandosi dentro siccome torrente, in men di due minuti l'affondava in un abisso di duecento braccia di profondità. Mentre

⁽¹⁾ *Tonnellata* - Sorta di peso valutato circa mille chilogrammi e col quale si determina la portata delle navi, onde dicesi per es. che la tal nave è di 100 tonnellate, per dire che il suo carico è di 100 mila chilogrammi.

⁽²⁾ *Nodi* - Un nodo è la 120.^a parte d'un miglio marino, e con essi si misurano i chilometri che percorre una nave. Quella nave che fa 4 chil. all'ora fila 6 nodi o 6 miglia. La velocità ordinaria delle navi è di 7 nodi e mezzo all'ora.

⁽³⁾ *Prora*, la parte dinanzi del navilio, colla quale si fende l'acqua.

colava a picco ⁽¹⁾ aveva tanto vicina una corazzata austriaca, da far temere che la bandiera potesse facilmente esser presa dal nemico. Una voce si faceva udire, in quel supremo momento, gridando che si ammainasse ⁽²⁾ la bandiera onde così salvarla, ma il Guardia-marina ⁽³⁾ Razzetti ed il Comandante Del-Santo vi si opposero a tutta forza. Il Razzetti, presa la sagola ⁽⁴⁾ della bandiera la legava fortemente sulla ringhiera di poppa ⁽⁵⁾ scaricando ancora il suo revolver sul comandante della corazzata nemica. Il capo cannoniere Pollio, nel momento che il *Re d'Italia* affondava, scorto un cannone innescato, lo scari-cava gridando: *ancora questo!* Quattrocento uomini perivano con quella nave, 230 colla *Pa-lestro*.

La battaglia era perduta, benchè la flotta nemica si ritirasse, col *Kaiser* sconquassato e con

(1) *Colare a picco*, cioè colare a fondo, sommergere; usasi generalmente allorchè la sommersione è conseguenza di naufragio o di combattimento.

(2) *Ammainare*, cioè calare, abbassare la bandiera.

(3) *Guardia-marina*, grado uguale a quello di sottotenente nell'esercito.

(4) *Sagola*, funicella che serve ad issare la bandiera e le flamme.

(5) *Poppa*, parte posteriore del bastimento.

l'incendio a bordo da ogni parte e le altre navi non meno malconcie, e benchè la nostra rimanesse, ad insulto nella disgrazia, *padrona delle acque* ove era successa la battaglia, infino a notte.

Il *Principe Umberto* salvava 116 naufraghi che stavano sui frantumi delle navi affondate, e 53 venivano raccolti dall'*Affondatore*, dal *Messaggero*, e dalla *Stella d'Italia*. Moriva, compianto dall'Italia intiera, l'avvocato Pier Carlo Boggio, che a bordo del *Re d'Italia* voleva assistere alla battaglia per poi scriverne la Storia; invano si era cercato salvarlo.

La flotta nostra riprendeva la rotta per Ancona, ove doveva succedere altra disgrazia. L'*Affondatore* o mal guidato o per altre cause, affondava all'entrata del porto.

Persano, come Lamarmora, si era dato prematuramente per vinto. Un consiglio di guerra riprovava la sua condotta in quella giornata navale e togliendogli carica ed onori, lo condannava all'oblio.

VI.

Le mal riuscite imprese di Custoza e di Lissa avrebbero posto a mal partito qualunque altra nazione, che non fosse stata l'Italia.

Ciò non fu : la diplomazia, più che le battaglie lavorava in favore della crescente nazione e le portava salvezza.

L' Austria, intieramente abbattuta dalle armi prussiane, non potendo più tener testa dal lato d' Italia, chiamava l' Arciduca Alberto all' esercito del Nord, onde contrapporlo ai nemici che minacciosi s' avanzavano su Vienna e su Presburgo. Il 13 Luglio egli assumeva il comando di quell' esercito, ma era troppo tardi.

Contemporaneamente in Italia, Garibaldi si era spinto fino a Bezzecca, ove vinceva il Gen. Kuhn in parecchi scontri dal 21 al 25 Luglio, ed in uno dei quali moriva il Colonnello Chiassi. Il Gen. Medici era entrato in Val Sugana ed aveva compiuti tre bellissimi fatti d' armi, di Primolano del 21, di Borgo del 23 e di Levico del 25; il Gen. Cadorna si era spinto fino all' Isonzo, ed il suo Generale De la Forest, facendo passare a guado il fiume da lancieri e bersaglieri, occupava Versa il 26 Luglio.

Tutte queste mosse in avanti e che avrebbero condotto alla occupazione definitiva del Trentino, venivan fermate da una prima sospensione d' armi (26 Luglio) vivamente richiesta per mediazione della Francia; alla scadenza di essa Cadorna aveva ordine di attaccare Gradisca, Brignone Gorizia;

Pianell e Petitti di avanzare a Versa e a Cormons in seconda linea; De Sonnaz portarsi fino a Butrio, ma sopravveniva una seconda tregua dal 2 al 10 Agosto e quindi l'armistizio che si concludeva in Cormons il 22, tra i Gen. Petitti e Möring.

Quell'armistizio si traduceva poi in pace, pace che veniva sottoscritta il 3 Ottobre 1866 a Vienna dal Gen. Luigi Federico Conte di Menabrea per l'Italia, e dal Conte Felice Wimpfen per l'Austria.

Con quel trattato l'Austria cedeva tutto il Veneto con Mantova e Peschiera, ma nulla più.

Finirò con queste parole, che riporto da un bellissimo lavoro sulla campagna del 1866, pubblicato nella *Rivista militare italiana*, Vol. IV, anno 1866, pag. 207, perchè contenendo essa precisamente le idee che vorrei dirvi, mi risparmino la fatica di esporle, forse con meno grazia ed esattezza.

» Militarmente, la campagna fu sfortunata, perchè ne' suoi due principali atti, Custoza e Lissa, non abbiám vinto. Ciò non di meno ebbimo la ventura di riescire allo scopo, quasi come avessimo avuto anche la fortuna delle armi.

.

» Ebbimo soverchia presunzione di noi stessi, credémmo troppo facile la vittoria ed ecco perchè il disinganno il più acerbo e terribile. Pensavamo

forse che gli antemurali del quadrilatero non fossero più formidabili che le mura di Gerico a Giosuè; che il Po si passasse come il Ticino o come l'Arno: che nelle gole asserragliate del Tirolo si potesse camminare di corsa; che bastasse alla flotta di mostrarsi per annientare la nemica E non pensammo come fosse arischiatissimo sempre il giuoco delle battaglie.

.
 » L'onore del nome italiano fu splendidamente sostenuto dai nostri soldati così a Custoza come a Lissa. Gli stranieri stessi ce ne hanno resa giustizia quando quasi pareva che da noi stessi ce la volessimo negare.

» A Custoza, 27 mila soldati nostri, stanchi della lunga e disagiosa marcia sostenuta e digiuni per la gran parte, lottarono nove ore con isvariata fortuna contro 40 mila austriaci, che oltre ad avere il vantaggio del terreno e numerosa artiglieria, erano riposati e ben pasciuti. A Lissa 230 marinai nostri, piuttosto che abbandonare il loro bastimento in fiamme, la *Palestro*, preferirono saltare in aria con esso al grido di *Viva il Re, Viva l'Italia*.

» L'esercito e l'armata furono sfortunati, ma hanno fatto il dover loro e l'Italia, comunque sia, ha di che esserne orgogliosa ».

Palermo — Riforme.**I.**

Era appena finita la campagna e le truppe cominciavano a ritirarsi dal Veneto, per ritornare alle loro guarnigioni e rimettersi sul piede di pace, quando a Palermo, rinnovandosi il fatto notato nel 1849 dopo Novara per riguardo a Genova, scoppiava una rivoluzione, prodotta dal partito clericale, sostenuta dagli intolleranti di qualsiasi governo, effettuata dagli avanzi degli ergastoli e del limo della plebe. Le poche truppe di guarnigione venivano sorprese ed assediate nel Palazzo Reale ed in altri pubblici edifizii; a Misilmeri ed in altri paesetti vicini, i carabinieri si trovarono a lottare contro fanatici, e molti caduti nelle loro mani ebbero infelice e triste fine; le donne in ispecial modo si mostrarono crudeli, freneticamente malvagie: commisero ogni sorta di nefandità, mutilando cadaveri e vendendone perfino le estirpate membra.

Il presidio durò impavido e tenace per parecchi giorni, sostenendo valorosamente il fuoco degli insorti e la fame. Un corpo di spedizione accorreva colà e metteva fine a scene orrende cui rifugge il descrivere.

II.

Le vittorie dei prussiani avevano dato a pensare molto ai militari. Si era osservato com'essi avessero cognizioni profonde di strategia e di tattica. Lo studio di quella guerra', brevissima ma tremenda e per la quale, un agguerrito esercito come l'austriaco era stato vinto, stritolato, sperduto, annientato, aveva fatto comprendere la necessità di riforme straordinarie, il bisogno di smettere le vecchie teoriche, per venire alle nuove.

Primamente fu all'armamento sul quale fissossi lo sguardo dei tecnici. I prussiani erano armati d'un fucile che si caricava per la culatta, detto *Fucile Dreyse*, dal nome del suo inventore.

Non una potenza aveva un armamento simile e l'Austria, che nel 1864 aveva combattuto a fianco dei prussiani nella guerra di Danimarca, non s'era accorta della differenza che passava fra quell'arma e quella *a percussione*. Se n'accorse soltanto allorquando i suoi reggimenti vennero decimati dalla celerità dei fuochi prussiani e che fu sua scusa, altamente proclamata, per i disastri toccati nel 1866.

Le potenze d'Europa si diedero a tutta possa a rifornire i proprii eserciti di fucili a retroca-

rica. Come dopo il 1859 ognuno senti il bisogno di rigare le proprie artiglierie, così dopo il 1866 ognuna ebbe proprii modelli e sistemi d'armi siffatte. Primamente la Francia adottava lo Chassepots, quindi l'Austria, l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, la Svizzera e il Belgio ebbero il Verndl, il Remington, il Vinchester, l'Albini, lo Snider, l'Allen, il Westley e molte altre varietà più o meno perfette, più o meno meno semplici.

L'Italia, prudentemente economica, non volle d'un subito adottare un sistema; faceva però ridurre i suoi fucili a percussione al sistema di retrocarica, secondo il modello presentato dal controllore d'armi Carcano, aspettando che i fatti si pronunciassero in favore di un'arma perfetta da adottarsi definitivamente.

Così pure per riguardo alla tattica, adottava novità fondamentali. Il Ministro della Guerra, generale Bertolè-Viale, sulle orme tracciate dal compianto Ministro Cugia, iniziava quel riordinamento dell'esercito che si venne svolgendo ampiamente dal Ministro Ricotti e che voi tutti conoscete al pari di me.

Mentana.

I.

Dopo l'annessione all'Italia delle provincie Venete avvenuta in seguito alla guerra del 1866 contro l'Austria, il partito d'azione sempre impaziente, ma sempre pronto a sacrificii tentava la liberazione di Roma, sede del papa Pio IX, per farne la capitale del regno.

Sembrava a prima vista che il colpo dovesse riuscire facile, dacchè, scaduto il tempo prescritto dalla convenzione del settembre 1864, il corpo francese d'occupazione si era ritirato e non ci restavano di fronte che poche truppe mercenarie facili a sperdersi.

Ma non si pensava a molte cose che soltanto la diplomazia doveva e poteva appianare. La conquista di Roma portava con sè, l'intricata quistione del *Potere Temporale*, al quale molte potenze davano gran peso.

Vi ho già nominato questo *Potere Temporale* e bisogna sappiate che fosse.

La Chiesa, secondo le sue prime basi fondamentali, non doveva essere che sovrana sopra la religione, sopra il cattolicesimo, sopra lo spirito dei fedeli. Tale fu, nei tempi nei quali ebbe

a combattere contro il paganesimo e pel cui trionfo contò molti e molti martiri. Ma una volta sentitasi più forte, non fu più contenta del suo stato umile, ma altissimo di potenza spirituale; volle anche dominare dispoticamente sulle masse, sui popoli, sui re, e per questo ebbe, prima-mente da Pipino e da Carlo Magno e poi dai successori e da coloro che ebbero interesse di amicarsi la Corte di Roma, provincie e stati da formarne, non solo un patrimonio di S. Pietro, bensì un vero reame.

Il Papa, Vicario di Cristo e Re, era un paradosso. Però, scorsero di molti secoli prima che i popoli se ne accorgessero.

Fu soltanto allo scoppiare della rivoluzione francese del 1789, che incominciossi a parlare altamente della cosa, a contrastare al Papa il dominio temporale, a sostenere ch'egli non poteva essere Papa-Re.

La Chiesa combattè con tutte le sue armi queste opinioni, dichiarandole eretiche e minacciandole di scomuniche e di tutti i fulmini celesti.

E per allora vinse. Allorchè Napoleone I ebbe il coraggio di far rapire Pio VII dal suo generale Berthier e ridurlo prigioniero a Savona e quindi a Fenestrelle, le masse del popolo se ne mostrarono indignate e gridarono al sacrilegio.

Quando Pio IX, ritirandosi dalla lega giurata nel 1848, si ricoverava in Gaeta, sotto la protezione del Borbone, tutti i voti dei popoli e delle potenze che n'avevano interesse ve l'accompagnarono.

La potenza temporale del Papa era siffattamente ritenuta necessaria, che una nazione nostra vicina, la quale, mediante una rivoluzione s'era eretta in repubblica, pretese e mandò un'esercito a combattere i romani, i quali, istessamente erettisi in repubblica, avevano proclamato la caduta del potere temporale ⁽¹⁾.

E vinsero ed occuparono Roma, i Francesi, dal 1849 al 1870; ma non stava in loro di andar contro alla volontà d'una nazione, al progredire delle idee, al fermare, ciò che il tempo aveva segnato col marchio della distruzione.

Cavour, prima di morire aveva proclamato la *libera Chiesa in libero Stato*, ciò che voleva dire, dominio supremo e religioso del Papa su tutto

(1) Veramente la Francia volle in allora occupare Roma per controbilanciare la potenza austriaca, che nel 1849 teneva guarnigione ai confini dello Stato Romano ed avrebbe potuto occuparlo; ma, se questo fosse stato il solo motivo del suo intervento, cessato il pericolo, avrebbe dovuto andarsene.

l'orbe cattolico, dominio supremo dei re su tutta la nazione italiana, non eccettuata Roma.

Ma ancora nel 1860, la Francia si opponeva all'azione demolitrice del tempo sostenendo un partito condannato dall'opinione pubblica, quel partito il quale aveva fatto carcerare Galileo Galilei, perchè insegnando una verità scientifica aveva dato una mentita alla Sacra Scrittura ⁽¹⁾; quel partito che voleva dominare sulle masse più colle arti della politica, che con le sante leggi d'amore e di virtù altamente proclamate e col sacrificio della vita sostenute, da Gesù Cristo.

Siffatte idee penetrate nelle moltitudini, ammaestrate dall'esperienza e dai dotti, cominciarono ad essere comprese e compresa pure la necessità di porre un argine non solo, ma un fine ad una sètta, la quale, ripeto, col manto della religione, della carità cristiana, dell'amor di Dio, voleva imporsi e signoreggiare.

La rivoluzione italiana insegnò alle varie po-

(1) È a tutti noto come Galileo Galilei soffrisse dall'Inquisizione di Roma carcere e dolori, per aver scoperto e sostenuto essere la terra che si muove e non il sole, il quale, la Sacra Scrittura aveva fatto fermare da Giosuè.

tenze d'Europa che poteva star benissimo il Papa da sè senza il potere temporale, il quale d'altronde era in altro modo nocivo alla società, dacchè esso, il potere temporale, assorbiva gran parte delle risorse materiali che dovevano per diritto di giustizia spettare alle masse.

Infatti, tempi addietro la Chiesa era non solo ricca ma potentissima, perchè riteneva per sè la massima parte dei beni immobili, i quali rendevano soltanto a vantaggio d'un'immensa quantità di conventi di frati e monache, di confraternite, di corpi morali di associazioni cattoliche. I contadini lavorando tutto l'anno, vivevano nella miseria, ed i frati, nulla facendo, se la passavano in beati ozii, dacchè le loro cantine, i loro granai, le loro celle sovrabbondavano di ogni ben di Dio ⁽¹⁾.

Voi avrete osservato, come uno dei primi atti del governo del Re di Sardegna e quindi d'Italia, fosse l'incameramento dei beni ecclesiastici, vale a dire, il sequestro e la vendita di essi, non

(1) Non tutti gli ordini religiosi tralignarono; parecchi conservaronsi buoni ed utili alla Società, come i Fate bene fratelli, i Monaci di Monte Cassino ed altri, e questi vengono tuttogiorno onorati e rispettati.

solo per interesse dello Stato, ma perchè quei fondi, passando nelle mani di abili ed esperti agricoltori, divisi fra molti acquirenti, avrebbero dovuto rendere il triplo a vantaggio dei popoli e non per privilegio di pochi.

E così fu.

I molti conventi, già abitati da gente parasita, meno qualche eccezione, perchè le eccezioni si trovano sempre, e cioè i pochi buoni coi molti cattivi, diventati proprietà della nazione, si cambiarono in caserme per soldati, in ospedali, in fabbriche industriali, in ricoveri di mendicità, in asili per l'infanzia, in stabilimenti pubblici di ogni sorta; li immensi orti, le vigne, i prati, i campi, sempre incolti, perchè mancavano le braccia per lavorarli, si cambiarono in fonti di ricchezze per coloro che vi profusero cure e sudori.

Ma è inutile che svolga maggiormente siffatto tema, difficile ed intricato e pel quale occorre, più scienza di quel ch'io abbia e maggior *comprendonio* che voi non abbiate. Vi farò però una raccomandazione: guardatevi bene dal confondere, come fanno molti, le due ben distinte cose, quali sono il Potere temporale e la Religione. Gli italiani fanno guerra al primo, ma rispettano e professano sinceramente la seconda.

II.

In breve adunque, l'abbattimento del Potere temporale era un'alta questione sociale e perciò appunto difficilissima a sciogliersi, a decidersi.

Il governo di Firenze (1), aveva bisogno di tutta la finezza della sua politica per mantenersi in modo da poter ottenere il possesso di Roma, senza investire nei molti scogli che incontrava per via.

Perciò, non ancora preparato, tentò tutti i mezzi per impedire l'impresa che sto per raccontarvi, quando, e non vorrei sacramentarvi su, essa non fosse stata che un tasto, per sentire quali campane suonassero all'estero.

Il fatto si è, che nel Settembre 1867, buon numero di volontarii guidati da Menotti, il figlio primogenito di Garibaldi e quindi da Garibaldi stesso, il quale, eludendo per tre volte la vigilanza del governo era riuscito ad uscire dalla sua isola di Caprera, dove stava guardato da navi che incrociavano in quelle acque, buon numero

(1) La sede del Governo che era a Torino, veniva trasferita a Firenze per patto incluso nella convenzione del settembre 1864. Il cambio si effettuava nel 1865.

di volontari, dico, poteva il 21 settembre entrare nella Comarca, cioè nel territorio che allora rimaneva sotto il governo del Papa.

Il 30 settembre, all' avvicinarsi dei garibaldini, insorgeva Acquapendente presso Viterbo e gli abitanti facevano prigionieri 40 gendarmi pontificii, mentre che quelli di Bagnorea e di Otricoli venivano alle mani colle truppe del presidio e propagavano il movimento insurrezionale ad Orte, a Ronciglione, a Viterbo e quindi nei monti di Bolsena, Soriano e Caprarolo.

Il 3 ottobre quelli di Nerola, S. Lorenzo e del Pianale mettevano in fuga gli zuavi pontifici; ma il 5 ottobre venuti rinforzi a Bagnorea, gli abitanti non potendo resistere contro 1200 soldati, in numero di 350 si rifugiavano nei boschi di Goli e di Sipiciano, lasciando loro circa cento prigionieri.

I volontari garibaldini cominciarono lor azione al 6 ottobre contro quattro compagnie di zuavi a Monte Rotondo; com' era da aspettarsi, venivano fugate e disperse dall' ardore marziale e pronto de' giovani italiani.

Al Passo Correse ed a Mentana succedevano poi dal 7 al 12 Ottobre varii combattimenti, tutti vinti dai garibaldini, i quali si impadronivano di Nerola, Vicovaro e Ferentino, ed avan-

zando obbligavano gli zuavi a trincerarsi in Monte Maggiore; aumentati dalle squadre di Nicotera e di Ghirelli, i nostri si portarono il 13, nientemeno che fino a Monte Libretti, a 6 miglia solo da Roma.

Pareva che le cose andassero per bene; il governo italiano che aveva radunato sulla frontiera grosso nerbo di truppe regolari per impedire ai volontari di passare il confine, non otteneva il suo intento; i volontari sempre più aumentavano e la sommossa scoppiava anche in Roma.

Quella sommossa però falliva; l'esplosione di una mina sotto la caserma Serristori, i combattimenti nella villa Glorio, a S. Lorenzo e Damaso e la celebre difesa del lanificio Aiani in Transtevere, nella quale 50 romani opponevano eroica resistenza contro un intero battaglione di zuavi per parecchie ore, non erano stati mezzi sufficienti a sommuovere la popolazione e a sopraffare le truppe del presidio. Monti e Tognetti, due operai, venivano per questi fatti arrestati e condannati a morte.

Il generale Garibaldi, arrivato sul posto dell'azione respingeva al 25 e 26 ottobre un grosso corpo di pontifici da Monte Rotondo e loro prendeva 3 cannoni e faceva 200 prigionieri; ma fu l'ultimo trionfo.

I francesi che da poco tempo erano partiti per Francia, appena sentite le mosse dei volontari su Roma, ritornarono indietro; sbarcati a Civitavecchia, sotto gli ordini del generale De Failly, correvano ad incontrare i Garibaldini: lo scontro succedeva a Mentana il 3 novembre. Gagliarda resistenza, eroica, sublime opponevano questi al doppio, al triplo numero di francesi e Pontifici, ma dovettero cedere. Enrico Cairoli, moriva trafitto da palla francese e bagnava del suo sangue quel terreno, dal quale doveva più tardi sorgere più fulgida che mai la stella d'Italia.

De Failly, in un momento di sconsiderato entusiasmo, scriveva due parole che non s'accorse essere un insulto sanguinoso all'Italia: egli diceva che *i Chassepots avevano fatto meraviglie!*

E contro chi?

Contro coloro che dovevano essere amici, buoni vicini, alleati.

L'Italia raccoglieva muta sì, ma col proposito di ricordarsene, quell'insulto. E fu ben per lei! dacchè, per esso, potè e con tutta ragione, non prestarsi nel bisogno, allorchè la Francia ebbe quella terribile guerra colla Prussia, dalla quale non doveva uscirne che rotta e sconquassata.

ROMA!

Guerra del 1870.

Pure l'unità di costumi, di favella, di letteratura deve tardi o tosto congiungere alfine tutti i suoi abitanti in un governo solo.

NAPOLEONE, *Memorie di Sant'Elena*.

I.

Dal 1867 al 1870 le cose passarono quiete, tranquille, senz'ombra di sommovimenti. Il governo italiano pensava seriamente all'armamento e nuovo riordinamento dell'esercito, all'esazione di imposte arretrate, ai progetti di pareggio dei conti d'entrata e d'uscita.

Improvvisamente nel 1870, senza apparenti questioni anteriori, e per un motivo in apparenza futile, ma ben ponderato, qual'era la proposta d'un principe germanico, Leopoldo d'Hohenzollern, al trono di Spagna, la stampa francese cominciava una crociata contro la Prussia, gridando e strepitando, ch'essa voleva imporsi sulla politica europea. Dal campo del giornalismo, le cose passarono in quello della diplomazia e mentre il governo francese dimostrava di volere ad ogni costo la guerra per abbattere l'orgoglio della sua rivale, la Prussia,

questa fingeva di temerla, benchè la volesse anche più ostinatamente della Francia.

La guerra, voluta da ambe le parti, scoppiava il 20 Luglio, ed al 24 si veniva alle mani; però, fin dal principio si vidde che la Prussia era ben agguerrita e pronta, mentre che invece la Francia non possedeva nè in uomini, nè in materiale, quanto fino allora aveva mostrato di avere.

La Francia aveva cercato l'alleanza dell'Italia; la stampa italiana in massa sorgeva a protestare ricordando Mentana, ed il governo abbracciava il partito della neutralità.

Frattanto le cose della guerra precipitavano pei Francesi; dopo un piccolo successo a Saarbruck, festeggiato come una grande vittoria, vennero le sconfitte di Wissemburgo, di Niederbrunn e Gunderhowen del 4 Agosto, di Wöerth del 6, di Forbach e di Spicheren, di Lutzelstein del 10, di Longeville o Panze del 14, di Gravelotte del 16, di Rezonville del 18 e l'assedio di Metz, nella quale veniva chiuso il Maresciallo Bazaine, con un esercito di 170 mila uomini.

In seguito a questi fatti, la Francia abbisognando di tutte le sue forze disponibili, richiamava sul teatro della guerra, le guarnigioni d'Algeria e di Roma, notificando al governo italiano come il richiamo di quelle truppe fosse

un ritorno all'esecuzione della Convenzione del 15 Settembre 1864.

Ma, a malgrado di tutti gli sforzi dell'Imperatore Napoleone, le cose procedevano male; a Sedan, il 1.^o Settembre l'Imperatore cadeva prigioniero del Re di Prussia e l'Impero veniva abbattuto a Parigi, surrogandovi un governo repubblicano.

L'Italia, colla caduta dell'Impero, ritenne come spezzata la Convenzione e deliberava tosto di entrare nel territorio pontificio ed impadronirsi della tanto agognata capitale del Regno, spinta dal Senato, dalle Camere, dall'intero paese, tutti concordi nel sostenere di non perdere un'occasione sì buona per isciogliere la questione romana, e di non lasciarsi prendere la mano da avvenimenti improvvisi e contrari.

II.

Un campo d'osservazione di circa 6 mila uomini stava già sulla frontiera; ingrossato, mobilitato e posto sotto gli ordini del Tenente Generale Cadorna passava, forte di tre divisioni ed una di riserva, il confine il 10 Settembre, essendo riuscite vane talune trattative colla Corte di Roma, che a sgravio di coscienza, il governo aveva creduto bene di fare.

Di fronte alle forze Italiane stavano 12621 uomini tra Gendarmi, Fanteria, Zuavi, Carabinieri esteri, ecc. e cioè, 9300 uomini a Roma, 1400 tra Velletri e Frosinone, 1900 tra Viterbo e Civitavecchia e 1300 a Civitavecchia.

L' 11 Settembre succedeva un combattimento a Santa Liberata, col quale gli Italiani impedirono ai Pontifici di guastare il ponte della ferrovia ad Orte, come era loro intenzione; il 12, il Generale Cosenz a Civita Castellana obbligava la guarnigione di 226 Pontifici comandati dal Capitano Papi ad uscire dalla rocca con armi e bagaglio, ed il Tenente Colonnello Rossi del 16.^o Fanteria si impadroniva di Bagnorea, facendo prigionieri una ventina di Zuavi.

Dal 13 al 19 Settembre succedevano parecchi scontri a S. Onofrio; il 16 capitolava Civitavecchia intimorita dall'apparato delle forze di terra e di mare che vi aveva condotto sotto le sue mura il Generale Bixio.

Finalmente il 20 Settembre, il Generale Cadorna trovavasi alle porte di Roma, difesa dal Gen. Kanzler. Alle 9 $\frac{3}{4}$ una breccia di 30 metri era praticata tra Porta Pia e Porta Salara e tosto gli Italiani muovevano all'assalto, mentre Bixio attaccava Porta S. Pancrazio; entravano dopo alcune ore nell'eterna città, accolti con

gran gioia dalla popolazione entusiasta e plaudente.

Benchè le operazioni di questa breve campagna non avessero una rilevante importanza militare, pure venne dimostrato ancora una volta la bravura del nostro esercito, giacchè, fu con grande slancio e temerità che i nostri si avanzarono all'attacco.

Il Maggiore Pagliari rimaneva ucciso sulla breccia alla testa del suo battaglione; il Tenente del 7.^o Artiglieria Cesare Paoletti ed il Tenente Augusto Valenziani del 40.^o Fanteria morivano da prodi.

Degli Ufficiali si contarono feriti:

Rosso Roberto, Luogot. nei Lancieri di Novara, ferito di baionetta nello scontro del 14 Settembre a S. Onofrio e del 20 a Roma.

Giolitti Cesare, Ten. Colonn. del 40.^o Fanteria.

Rossi Cesare, Capitano nel 39.^o

De Ferrari Giovanni, Capitano nel 40.^o

Serra Leopoldo e

Rippa Andrea, ambi Capitani nel 12.^o Bersaglieri.

Ramaccini Alessandro, Tenente nel 34.^o Bersaglieri.

Vialò Michele, Sottotenente nel 19.^o Fanteria.

Lodole Vittorio, Sottotenente nel 21.^o Bersaglieri.

Strada Giulio, Sottotenente nel 35.^o Bersaglieri e

Key Ivan, Tenente nel 1.^o Reggimento Granatieri della Guardia Svedese, ammesso a servire nel 20.^o Battaglione Bersaglieri; in totale tra Ufficiali e soldati 27 morti e 139 feriti.

Ma si era compiuta una grande opera e si poté allora dire giustamente: *L'Italia è fatta.*

III.

Un plebiscito imponentissimo de' Romani dichiarava Roma, città del Regno d'Italia e dipendente da S. M. il Re Vittorio Emanuele. Taluni mestatori di guai, volevano che si dicesse *Roma dei Romani*, ma le loro mene non valsero.

Essa veniva solennemente proclamata Capitale del Regno d'Italia e come tale diventava ben presto la sede del Governo nazionale.

Il Re Vittorio Emanuele, vi accorreva pochi giorni dopo la sua presa, non per ricevere le ovazioni dei suoi nuovi sudditi, ma per soccorrerli in una grande sventura. Il fiume Tevere era straripato e forte inondazione desolava la bassa città. Le pronte disposizioni prese in quell'occasione dai soldati italiani, gli atti di eroismo e di arditezza da essi compiuti per liberare i pericolanti, la carità sovrana, gli sforzi di tutti

tendenti a mitigare i danni ed a prevenire le disgrazie, furono arrā ai Romani d'un felice cambiamento e d'un più felice avvenire.

Ed un felice avvenire verrà. Roma, sta ora allargandosi, abbellendosi, preparandosi per diventare una grande città d'una grande nazione. Il suo passato è splendido, ma il suo avvenire sarà più splendido ancora.

Ed il Papa?

Il Papa, circondato da un partito che sconosce tutto, volontà nazionale, progresso, forza delle cose, si volle costituire prigioniero *volontario* in Vaticano.

Ma che prigionia! Esso ha 11 mila stanze da abitare, corti, giardini e parchi da percorrere in carrozza; L. 3,225,000 di annuo assegno accordatogli dal Governo; musei, biblioteche, chiese da passare il tempo; esercito e cannoni da simulare un Re, ma un Re morto.

I suoi partigiani lo fecero passare in faccia all'Europa per povero e nel Belgio si ebbe il coraggio di vendere perfino la santa paglia del suo giaciglio!!

Esagerazioni invero di menti travagliate ed ostinate!

IV.

Per chi di voi si compiace di poesia, vi trascrivo qui due Sonetti celebri; l'uno è di 200 anni fa, scritto da un buon poeta, il Filicaja, il quale, dolendosi dello stato miserevole dell'Italia al suo tempo, in lamentevole tono, esclamava :

Italia, Italia, o tu cui diè la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga e pur ti sfida a morte.
 Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
 Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
 Bever l' onda del Po gallici armenti;
 Nè te vedrei di non tuo ferro cinta
 Pugnar col braccio di straniera genti,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

L' altro è d' un Filicaja moderno, Pietro Gu-
 glielmotti da Civitavecchia, il quale, felice del
 compimento dell' unità italiana, facendo una pa-
 linodia ⁽¹⁾ al sonetto del primo, scriveva:

(1) *Palinodia*, componimento poetico in senso op-
 posto ad un altro.

Italia, Italia! arrise alfin la sorte
 Alla costanza di tua fede, ond' hai
 Da te respinti gli infiniti guai,
 E sculta in fronte la vittoria porte.
 Debole e bella fosti, or bella e forte
 Sì, che chi t'ama pur, ti teme assai,
 Che il vivo sol dei tuoi splendenti rai
 Può dar la vita, e può recar la morte.
 Scendan pur g'ù dall'Alpi ora a torrenti
 Orde d'armati; di lor sangue tinta
 Berran l'onda del Po gli itali armenti.
 Or che del proprio brando ti sei cinta,
 T'ammireranno le straniere genti
 Vincitrice del mondo e non più vinta.

Epilogo.

Qui finisce la Storia che aveva in animo di raccontarvi; spero che voi farete buon viso a questo mio libro, scritto, nel solo, umile intento, di essere utile a voi, che amo tanto.

Leggetelo nelle vostre ore d'ozio e mentre lo scorrerete pagina per pagina, rivolgete un mesto pensiero a quegli infelici nostri martiri, che lasciarono la loro vita sui patiboli o la trascorsero nelle carceri e nell'esilio, fecondando col loro sangue e coi loro dolori la grande opera della redenzione dell'Italia; ma nello stesso tempo, innalzate un inno di ringraziamento al Dio che vi fece nascere in tempi men tristi ed

a coloro che vi prepararono una patria bella, libera, potente.

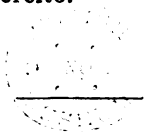
Voi avete un sacro debito però! e si è quello di conservare quest'Italia, formata con tante pene e sacrifici, qual'è potente; di tenerne col vostro valore e la vostra virtù alta la fama e rispettato il nome.

Credo e spero in voi!

Un' ultima parola.

Se taluno vi domandasse chi ha fatto l'Italia, rispondete pur francamente: *Tutti*. Tutti, Re e popolo, partito d'azione e partito moderato, sèttari e liberali, Mazzini e Cavour, Garibaldi, l'esercito, i volontari, perfino i Preti, i quali col loro ostinato *Non possiamo* concorsero al libero svolgimento delle cose, più che se vi avessero dato mano con piacere e buona volontà; ma soprattutto ritenete che fu la buona stella, quella stella che il Ministro della guerra, con felice pensiero, volle diventasse il distintivo, l'emblema dell'esercito.

Addio.



INDICE

Ragion del Libro	<i>Pag.</i>	7
Introduzione — Cos'è l'Italia — Suo stato nel 1845		
— Sette	»	44
I moti del 1820 e 1821 — Napoli — Piemonte —		
Osservazioni — I Carbonari	»	49
Moti del 1830 e 1831 — Ciro Menotti — Con-		
danne di patrioti	»	30
La Giovane Italia — Mazzini — Spedizione Ra-		
morino — Spedizione Bandiera — Letteratura	»	38
Guerra del 1848 — Esercito — Combattimenti		
Armistizio	»	49
Episodii.	»	74
Guerra del 1849 — Novara — Brescia — Venezia		
— Roma — Genova	»	82
Dal 1850 al 1859 — Offerte per l'inondazione di		
Brescia — Sottoscrizione nazionale pei cannoni		
d' Alessandria — Guerra di Crimea — Impresa		
Pisacane	»	402

Guerra del 1859 — Eserciti belligeranti — I volontari — Magenta — Solferino e S. Martino	
Necrologia — Gli ossari	<i>Pag.</i> 107
La pace di Villafranca — L' esercito al Gennaio 1860 — Annessione della Toscana e Romagna	» 137
La spedizione dei Mille	» 148
Guerra nelle Marche e nell' Umbria	» 153
Gaeta — Messina — Civitella del Tronto	» 160
Il regno d' Italia — Cavour	» 167
L' esercito italiano.	» 173
Il brigantaggio — Episodi — Una perlustrazione nella Sila	» 180
Dal 1862 al 1866 — Aspromonte — La convenzione internazionale pei feriti in guerra — Incoraggiamenti all'esercito — Consorzio nazionale	» 197
Guerra del 1866 — Esercito — Marina — Custoza — Lissa	» 210
Palermo — Riforme	» 232
.tana	» 235
Guerra del 1870 — Presa di Roma — Italia — Poesie	» 245
Epilogo	» 253